L'ASSEDIO DI FIRENZE ILLUSTRATO CON INEDITI DOCUMENTI [A...

ASSEDIO

DI

FIRENZE

FIRENZE
TIPOGRAFIA E CALCOGRAFIA ALL'INSEGNA DI CLIO
1840

ASSEDIO DI FIRENZE

(1529-1530)

L'ASSEDIO DI FIRENZE

ILLUSTRATO

CON INEDITI DOCUMENTI

FIRENZE
TIPOGRAFIA E CALCOGRAFIA ALL' INSEGNA DI CLIO
IN VIA DELLO STUDIO N.° 767.
1840.

AVVERTIMENTO

A pagina 318 del 1.° Vol. 2.ª Serie delle *Relazioni degli Ambasciatori Veneti*, in una nota all'ultima lettera della corrispondenza diplomatica di Carlo Capello ambasciatore a Firenze durante l'assedio del 1530, promisi di render pubblici altri preziosi e sconosciuti documenti relativi alla medesima epoca, consistenti la maggior parte in lettere di alcuni de' più importanti personaggi di quel tempo.

Compio oggi la mia promessa pubblicando gli accennati documenti in appendice di quella medesima Relazione dell' assedio e caduta di Firenze dell'ambasciatore Capello, la quale per essere la più copiosa ed importante scrittura che si conosca intorno quest'epoca memorabile della storia fiorentina, ho io stimato bene di render nuovamente al pubblico sotto forma più espedita che non fosse nella voluminosa collezione, ove da prima la misi in luce.

La maggior parte di dette lettere è tratta pur essa, non altrimenti che la corrispondenza del Capello, dall'*I. e R. Archivio delle Riformagioni*, ove trovasi cronologicamente riunita una incredibile ricchezza di documenti relativi non tanto all'istoria di Firenze, che di tutta l'Italia. Ivi fra le moltiplici e giornaliere corrispondenze della Signoria con i commissarj ed ambasciatori suoi, ho io tratto ventuna delle allegate lettere; fra le quali mi si saprà, spero, buon grado specialmente di quelle di Francesco Ferrucci, che è quanto a me sia venuto fatto di rinvenire di mano di questo illustre Fiorentino, alla memoria del quale almeno questo monumento si potrà da oggi additare.

EUGENIO ALBÈRI

LETTERE

ALLA REPUBBLICA DI VENEZIA

DEL

CAV. CARLO CAPELLO

LETTERA I.

SERENISSIMO PRINCIPE [1]

Oggi qui in Cervia [2], per Giovanni Borrin corriere, riverentemente ho ricevuta la commissione della sublimità vostra e le lettere sue colle nuove di Puglia [3] delle quali infinitamente la ringrazio. Ben mi duole sommamente che già quattro giorni qui intertenuto da contrarj tempi [4], per ancora non rimettano; avendo mandate

[1] Il doge Andrea Gritti.

[2] Nel qual luogo, allora posseduto dai Veneziani, si trovava il Capello, forse per gl' interessi del suo governo.

[3] La guerra di Napoli dappoi Carlo VIII continuata quasi senza interruzione tra Francesi e Spagnuoli, s'era, dopo la infelice spedizione di Lautrech nel 1529, più particolarmente ristretta in Puglia, parte della quale tenevano i Veneziani, insieme con Briudisi ed altre terre del regno, parte i Francesi, il cui quartier generale era in Barletta, comandante Renzo da Ceri. Pei capitoli della lega conclusa dopo la battaglia di Pavia tra gli stati italiani e la Francia contro l' imperatore (della qual lega il papa solo si era ritratto dopo la presa di Roma) i Fiorentini concorrevano in terzo coi Veneziani ed i Francesi in questa impresa di Puglia, la quale come dice il Varchi (L. VII) riuscì piuttosto una ladronaja che guerra, e finì poi, come vedremo, in questo medesimo anno 1529, per la capitolazione di Cambrai, colla restituzione di tutte le terre del regno a Carlo V.

[4] Andava a Pesaro per mare e non per terra per le ragioni che seguono.

subito che io giunsi tutte le cavalcature mie a Pesaro secondo il consiglio della serenità vostra veramente prudentissima, perchè in tutti questi contorni di Ravenna e Cervia si ritrovano sempre il Sassatello, il conte Niccolò da Bagno, ed eziandio pure in questi giorni Paolo Luzzasco e molti altri fuorusciti [1], persone di sorte che, come questi clarissimi provveditori [2] e ciascun dice, non si può sicuramente fidarsi. Io non desidero alcuna cosa più che servire e prontamente la serenità vostra, nè pretermetto occasione di accelerare il viaggio mio; e giunto a Pesaro, fatte le visitazioni con quelli illustrissimi signori [3], senza dilazione alcuna, seguirò il cammino mio per Firenze; nel qual luogo, con quella grazia che per servizio della serenità vostra mi concederà la misericordia d'Iddio, mi sforzerò satisfare al desiderio ed ai comandamenti di quella. Alla grazia della quale umilissimamente mi raccomando.

Di Cervia alli 13 di Aprile 1529.

CARLO CAPELLO

LETTERA II.

SERENISSIMO PRINCIPE

Le ultime di messer Antonio [4] furono de' 23. Da poi io Carlo, oggi terzo giorno, che fu la solennità del

[1] Antichi servitori dei Medici. Del Sassatello è da dire che poi accettò la condotta dei Fiorentini; ma defraudati loro i denari ricevuti a tal fine, infamemente passò da ultimo al principe d'Oranges.

[2] Provveditori Veneziani in quelle parti della Romagna.

[3] Intende la corte del duca d'Urbino Francesco Maria, il quale, finito poco prima il tempo della sua condotta co'Veneziani, era tornato agli stati suoi.

[4] Soriano, al quale il Capello succedeva in quella legazione. Sottoscrivono insieme queste due prime lettere da Firenze.

protettor nostro San Marco, la mattina feci l' entrata mia in questa città, di ordine della signoria incontrato e ricevuto onoratissimamente per rispetto di vostra sublimità; e jeri mattina ebbi udienza pubblica secondo il consueto, dove, con quelle più accomodate parole che dalla misericordia di Dio mi furono concesse, esposi quanto ne impone la celsitudine vostra, non pretermettendo parte alcuna contenuta nella commissione mia. Per questo eccelso gonfaloniere [1] mi fu risposto molto prudentemente ed onorevolmente, dimostrando ottimo animo verso la serenità vostra, ed una perseverante volontà in conservare la confederazione e mutua benevolenza, con affermare che come l'eccellentissima republica di Firenze per il passato non era mancata secondo le forze sue, così eziandio nell' avvenire era per invigilare con ogni opera e studio al beneficio comune di tutti li confederati.

Da poi io Antonio presi licenza dalla signoria, usando ancor io quell'ufficio che mi parve convenirsi in simili occorrenze e partiti.

Dopo desinare fummo a visitare questo magnifico oratore francese [2], al quale io Carlo usai quelle convenienti parole che ho conosciuto essere conformi al desiderio di vostra serenità. Questa mattina siamo stati a questi signori Dieci [3], dove sopragiunto il magnifico orator francese, io Carlo avendo connumerato quanto era stato operato per la serenità vostra in esortare e pregare il cristianissimo a prepararsi e disponer talmente le forze sue

[1] Francesco Carducci, succeduto da pochi giorni a Niccolò Capponi.

[2] Il signore di Velly.

[3] I Dieci di libertà e pace, uno dei supremi magistrati della repubblica, il quale nei pericoli dell'assedio mutò il suo nome in quello di Dieci di libertà e guerra.

per la difesa d'Italia, che venendo Cesare il potesse personalmente prevenire, esplicando l'ottima volontà della maestà sua, e diffondendomi in ciò secondo la mente della sublimità vostra, e sapendo per il magnifico predecessor mio essere da lui stato fatto ufficio con questi signori perchè ringraziassero per tal causa sua cristianissima maestà e le offerissero le forze loro, e che lo avevano di già fatto e repplicato, furono per me molto commendati e ringraziati. Devenni poi a sollecitare i medesimi ad aiutare le cose della lega in Puglia rappresentando i molti e gran beneficj che venivano loro dal conservar quelle frontiere; nè mancai eziandio di eccitarli a prestar favore ed aiuto alla Lombardia per l'impresa di Milano [1] tanto necessaria ed utile. Alle quali cose mi fu risposto per la prima, che benchè al cristianissimo avevano fatto replicar l'ufficio ricordato i passati giorni per il magnifico mio predecessore, erano di nuovo per continuar in quello, offerendo a sua maestà sempre tutte le forze di questa repubblica. Quanto alla Puglia, affermavano che come per il passato non avevano mai mancato secondo le forze loro, così per l'avvenire non erano per mancare, e tanto più per aderire alli sapientissimi ricordi di vostra serenità. Circa il prestar ajuto alla impresa di Milano, ancorchè dopo l'ufficio usato per me Carlo non si sia eziandio mancato per il magnifico oratore francese e per messer Antonio con tutte quelle ragioni che ne sono state possibili eccitare e pregare questi signori a volersi muovere con gli effetti a così necessaria e lodevol opera, mostrando molti e grandi bene-

[1] La qual città occupata dalle armi cesaree stavasi espugnando dall' esercito francese condotto da Francesco di Borbone, signor di San Polo.

ficj ed il vero fondamento della libertà d'Italia dipendere dal desiderato buon esito di detta impresa, non però abbiamo potuto avere altra ferma risoluzione, eccetto che questa repubblica non potria esser meglio disposta ed animata a tale saluberrimo effetto; ma che si rappresentavano innanzi agli occhi continuamente le spese grandissime già fatte e che si facevano ogni giorno, ed i sospetti nei quali si ritrovavano, dal che nasce che non pare potersi così facilmente indurli a questo. E sebbene sia stato da noi replicato e gagliardamente ad ogni loro sospetto e scusa, di sorte che mancava loro ogni replica, sono però restati nella predetta risoluzione, con aggiunger solo che non resterebbero di porre in consultazione di nuovo questa materia, non ne togliendo di speranza.

Io Carlo non mancherò di quanto so essere il desiderio della serenità vostra, e se cosa alcuna avrò da questi signori, quella subito ne sarà diligentemente avvisata [1].

Io Antonio, a Iddio piacendo, dimani penso partirmi; e farò la via per Pistoia e per le terre del signor duca di Modena e Ferrara, nel qual luogo imbarcatomi, quanto più sicuro e presto potrò, condurrommi a'piedi della serenità vostra.

[1] Non starò ora a discutere se questa fosse veramente pei Fiorentini la vera occasione della salute loro; ma farò qui in genere un rilievo del quale nel progresso di queste lettere si offrono mille opportunità; che, cioè, la principal cagione della caduta di Firenze fu appunto, come il Busini dice, il non essersi da lei fin da principio adottato un temperamento definitivo, ed avere troppo lungamente ondeggiato fra le trattative e le ostilità. Un solo ma generoso sforzo operato in tempo debito la salvava: e di ciò vedremo essersi offerta più di una occasione; mentre la prolungata esitanza non solo la condusse a sacrifizi molto più dolorosi di quelli che prima le sarebbero stati bastanti, ma infine al maggiore di tutti, che fu la perdita della sua libertà.

Alla quale io Carlo non dirò delle visite per me fatte nel passar mio per Pesaro a quelli illustrissimi signori, e degli onori e dimostrazioni ricevute per rispetto della serenità vostra, riportandomi alle lettere del magnifico orator Tiepolo [1]. Ed alla grazia ec.

Di Firenze alli 27 di Aprile 1529.

ANTONIO SORIANO
CARLO CAPELLO

LETTERA III.

SERENISSIMO PRINCIPE

Espedita l'altra nostra in data di questo giorno, è stato oggi a visitarci uno di questi signori Dieci, il quale ne ha dato alquanto più di speranza che questi signori sieno per muoversi con l'effetto alla contribuzione per la impresa di Milano, massimamente avendosi questa notte nuova confermazione che la passata di Cesare [2] si vada raffreddando, ed essere pur stato vero il ritorno a Genova della galera del Doria da Barcellona senza ordine, nè pur lettera alcuna a quello, e che di giunta lo apparato delli navilj ed altre cose necessarie per tal viaggio di Cesare non erano ancor in ordine. Dicono essere queste lettere dei 23 fino ai 25 da Genova. Sperasi adunque con tal nuova che questa repubblica facilmente sia per potere discaricarsi delle spese dal canto di qua, e fare qualche parte all' impresa di Milano. Lo ringraziammo assai, e ci sforzammo meglio esortarlo a far buono ufficio tra li

[1] Niccolò Tiepolo oratore presso il duca d' Urbino per rinnovare il contratto della sua condotta poco innanzi cessata, come sopra è detto.

[2] Dalla Spagna in Italia.

suoi signori colleghi, acciò si conseguisca questo desiderato e tanto salutevole effetto; e così ne ha promesso di fare, che il signor Iddio lo permetta. Nè però io Carlo mancherò di sollecitare questi signori e far ogni ufficio come desidera la serenità vostra.

Siamo eziandio avvertiti Paolo Luzzasco aver fatto intendere a questi signori che, volendo essi, verria alli stipendi loro; nè però è da credere che siano per pigliarlo, perchè nè anco potranno per esser pur troppo aggravati da simili spese. Il papa s'intende usare ogni sollecitudine acciò l'abate di Farfa [1] si levi da Bracciano, e in questo desiderio di sua santità pare che concorrano tutti gli agenti del cristianissimo, sebbene questi signori non cessino di contraoperare quanto ponno. La mostra [2] fatta a Civita di Castello di fanti circa cinque mila, che diede qualche sospetto a questi signori per le cose di Urbino [3], si è inteso essere la mostra ordinaria delle loro ordinanze. Delli moti di Braccio Baglioni [4] e conte Pirro [5] e Sciarra Colonna verso Amelia altro di nuovo non si ha. Stassi

[1] Napoleone Orsini, detto anche l'Abatino. Conforme alla miserabil natura de' tempi suoi, militò sotto tutte le bandiere, co' Francesi, cogl' imperiali, co' Fiorentini nei primi tempi dell'assedio, e da ultimo col pontefice col quale si ricompose, malgrado i guasti da lui operati in Roma in seguito dell'invasione tedesca. Oggi abate commendatario di Farfa è l'eminentissimo cardinale Lambruschini, secretario di stato in corte di Roma.

[2] Di genti pontificie o più precisamente Vitellesche.

[3] Sul qual ducato (non cessando Clemente VII, per la ingiusta conquista di Leon X, dal pretendervi diritto malgrado le paci fatte) non era da non temersi che, accordato ora con Cesare, rivolgesse le armi, onestando l'impresa dalla condotta nuovamente per il duca accettata dell'esercito della lega; e ciò tanto più in quanto che questa mossa accordavasi colla già meditata impresa di Firenze.

[4] Parente e nemico di Malatesta Baglioni, il quale teneva allora Perugia.

[5] Da Stipicciano, ovvero da Castel di Piero, comunemente chiamato il signor Pirro Colonna, o, come in questo luogo, il signor Pirro, egli e quelli che seguono capitani di genti pontificie.

pur in qualche sospetto che tal moto sia fatto di volontà di nostro signore, e che forse ci abbia a concorrere il signor Cammillo Colonna e Gioambattista Savello [1]. Se altro si intenderà, per me Carlo la serenità vostra ne sarà avvisata. Alla grazia della quale ec.

Di Firenze alli 27 d'aprile 1529.

ANTONIO SORIANO
CARLO CAPELLO

LETTERA IV.

SERENISSIMO PRINCIPE

Da poi l'ultime mie del 27 scritte insieme col clarissimo Soriano alla serenità vostra, questi signori sono stati occupati in fare il consiglio nuovo degli Ottanta, nè prima di jeri sera al tardi li signori Dieci si sono ridotti in consultazione con la pratica [2] per rispondere alla proposizione da me fatta secondo la commissione mia, che volessero prestare ajuto alla impresa di Milano. Onde avendo io inteso che non si erano risoluti sopra detta materia, questa mattina di buon'ora sono stato a visitazione particolare dell'illustrissimo gonfaloniere, parendomi bene il parlare di ciò con sua signoria e vedere di ben disporla e renderla favorevole. Sono stato veduto umanissima-

[1] Clemente VII tentava d'impedire Malatesta Baglioni dall'accettare la condotta offertagli dai Fiorentini, da un lato colla promessa di conservarlo in Perugia, dall'altro colla minaccia di favorire le pretensioni di Braccio contro di lui. Ma gli odj ed i sospetti erano troppi tra il pontefice e lui perchè potesse allora Malatesta confidare nelle promesse di Clemente VII. Bisognavagli la congiuntura di qualche grande occasione per patteggiare con maggior sicurezza. E questa seppe egli troppo bene trovare, come vedremo, nella fiducia medesima colla quale i Fiorentini offerirono a lui la tutela della libertà loro.

[2] Così chiamavasi un numero di cittadini notevoli designati a prender parte nelle consulte importanti di governo.

mente da essa, con la quale usate le convenienti parole e congratulazioni per la nuova sua dignità, ho ragionato a lungo delle cose di Milano, sforzandomi di dimostrarle quanto quella espedizione sia necessaria, e come in essa consista la somma del tutto, e come non fosse da perdere sì bella e certa occasione. Nè veramente mi fu difficile, perchè e sua signoria e il proposto de' priori, che vi era presente, mi confessarono che non si poteva negare che così fosse, mostrando ottima mente; ma scusando la impotenza di questa città dalle lunghe e gravi spese, dicendomi che di detta materia ne era stato parlato e che mi saría dalli signori Dieci detto il tutto. Dalli quali, essendovi dappoi stato, non ho avuto che le dette scuse delle deboli forze loro, con dimostrazione però di buona volontà. Ed avendo io risposto che questo non era tempo di scuse ma di fatti, e che se alcuno giustamente si potesse scusare per le lunghe ed eccessive spese vostra serenità era quella, la quale però sempre fa più largamente e supera sè stessa per non mancare all' universal beneficio della lega e conservazione della libertà e quiete d' Italia, sì che le signorie loro devono fare il medesimo, come la serenità vostra di ciò non dubita; e che questa loro risposta io non voleva avere per risoluzione, conoscendosi espressamente che da questa espedizione doveva succedere il fine de' travagli d' Italia, e la sicurtà nostra e delle signorie loro; e che questa spesa così a tempo fatta sarebbe uñ grande e lungo risparmio di questa eccellentissima repubblica, mi replicarono la loro volontà essere prontissima, ma che non si erano ancora risoluti, discorrendomi del congiungersi delle genti dell' illustrissimo signor di San Polo con quelle di vostra serenità, in modo che pure si può trarre qualche buona speranza che quan-

do in effetto vedessero questa congiunzione fossero per porgere qualche aiuto a detta impresa. Io non ho mancato con tutte quelle ragioni che mi concede la misericordia di Dio in servizio della serenità vostra, nè mancherò di sollecitare questi signori, benchè gli avvisi di quella mi sarebbero di grande comodità a conseguir quanto quella desidera.

Di nuovo non si ha altro se non quanto si contiene nell'incluso capitolo d'una lettera del commissario Girolami [1] avuta da questi signori, come la serenità vostra vedrà. Alla grazia della quale ec.

Di Firenze all'ultimo di aprile 1529.

CARLO CAPELLO

LETTERA V.

SERENISSIMO PRINCIPE

Da poi l'ultime mie dell'ultimo del passato, non ho mancato continuamente di essere con questi signori e di sollecitarli con ogni diligenza alla deliberazione di quanto è il desiderio della serenità vostra. Ma non si essendo queste feste ridotti in consultazione con la pratica, parendomi che la cosa andasse troppo alla lunga, lunedì mattina fui alla signoria, alla quale lungamente parlai e con ragioni efficaci, di sorte che non sapevano se non rispondermi che era verissimo quant'io diceva e che l'animo loro era ottimo, ma che le forze non bastavano, sforzandosi di dichiararmi le spese che hanno avute ed hanno, e la strettezza presente di questa città, essendo quasi del tutto impedite le industrie nelle quali consiste l'aver

[1] Raffaello Girolami, che vedremo ultimo gonfaloniere della Repubblica, era allora commissario de' Fiorentini in Cortona.

loro; pure che volevano essere sopra ciò in nuova consultazione e che si sforzerebbero di soddisfare al volere della serenità vostra, dicendomi che io tardassi a scrivere a quella. Così tutto lunedì e jeri sino alla notte sono stati nelle loro pratiche, di modo che solamente questa mattina ho potuto avere la risoluzione; che è, che sebbene la volontà loro sia dispostissima al beneficio comune della serenissima lega e al far piacere alla serenità vostra, e che conoscano nella impresa di Milano consistere la somma del tutto, tuttavia non ponno in ciò fare quello che vorria il desiderio loro, dovendo pensare alla contribuzione, quando venga il cristianissimo in Italia, per tanto grande quantità quanto sua maestà ricerca dalli confederati [1]; che bensì insieme con l'oratore francese trattavano di condurre due mila lanzi che sono verso il Tronto, che verrebbero a'servizj di Lombardia [2], e che non mancherebbero per la lor parte, intendendo che eziandio la serenità vostra concorresse a tale spesa. Io non dirò altro della risposta mia se non che dimostrai, sebbene con ogni umanità, di risentirmi, e che la serenità vostra non aspettava tal risposta, massimamente di cosa dalla quale principalmente ne nasceva l'utile e sicurtà di lor signori, oltre l'onore di non risparmiarsi nel beneficio universale della libertà d'Italia. E non potendo

[1] Di ciò si parla più a lungo nella seguente lettera.

[2] Questi lanzi parte erano appartenuti all' esercito di Lautrech, e parte, come rilevo da una lettera del 19 maggio dei Dieci di libertà e pace a Baldassarre Carducci ambasciatore in Francia, eransi distaccati dall'esercito imperiale nel regno per mancanza di paga. Ivi il loro numero è assegnato a tre mila. La lettera ch'io cito è da un codice del March. Gino Capponi intitolato *Legazione di m. Baldassarre Carducci in Francia*, contenente non solo il carteggio del detto oratore colla repubblica, ma eziandio alcune altre lettere di particolari. Codice importantissimo per l'epoca della quale ci occupiamo.

aver altro, ho usato ogni diligenza di renderli certissimi delle infinite ed incredibili spese che sostiene la serenità vostra, a fine che non pensino di darle nuovo carico, esortandoli ad omettere le scuse e con gli effetti prestar ajuto a bisogni così urgentissimi. Dirò il vero alla serenità vostra, sono forniti di bellissime parole, nè io manco secondo che mi pare che si ricerchi.

Di poi ho ritrovato l'oratore francese, col quale parlando di questi lanzi ho avuto l'istesso, anzi più chiaramente, che era necessario condurli per terzo e che esso provvederebbe per la parte sua. Non improbai il condurre i detti lanzi, ma gli dimostrai bensì con tutto l'ingegno mio i carichi grandi e spese eccessive che tollera la serenità vostra, in modo che conoscendo la verità confermava le mie parole; gli aggiunsi quello che avevo detto a quei signori, che se vi era beneficio nel condurre questi lanzi la maggior parte era di loro, avvegnachè le cose dello stato loro più si rendevano sicure, e che però non dovevano essere così stretti. La sublimità vostra sapientissima mi faccia certa della mente sua: io per me mi sforzerò di procedere con ogni destrezza, intertenendomi fino che avrò lumi da quella.

Jeri venne a visitarmi il prefato orator francese, e mi disse che i Senesi avevano condotto per loro capitano generale il duca di Amalfi [1], il che eziandio da questi signori si ha, e dall'oratore ferrarese [2], la qual cosa è stimata e da esso ambasciatore e da questi signori non a proposito, per essere esso duca vassallo di Cesare; il che

[1] Alfonso Piccolomini, discendente di un nipote di Pio II, il quale fu poi, dieci anni dopo, per rispetto di Carlo V, eletto capo di quella repubblica, della cui servitù la incapacità di quest' uomo non fu certamente l'ultima causa.

[2] Alessandro Guarini.

mi fu confermato dallo stesso orator di Siena [1], che era venuto poco innanzi a visitarmi.

Di nuovo si ha da questi signori, per lettere dei loro da Barletta, come il marchese del Guasto aveva fatto due trincee a Monopoli [2], ed aveva preparato una gran quantità di fascine per empiere il fosso e dar la battaglia, e che nella città si stava di buon animo, aspettando il soccorso domandato al signor Renzo, il quale gli mandava mille fanti, che per li tempi contrarj non si avevano potuto imbarcare; e che uno di casa Caraffa [3], con buon numero di nostre genti, aveva posto presidio di vettovaglie in Vico e dato una stretta agli Spagnuoli che lo tenevano assediato, talchè non dubitano più che detto loco si abbia a perdere [4]. Ed alla grazia ec.

Di Firenze alli 5 di Maggio 1529.

CARLO CAPELLO

LETTERA VI.

SERENISSIMO PRINCIPE

Jeri sera per Ambrosin corriere scrissi a vostra serenità quanto accadeva; e perchè fino al tardi fu consultazione degli Ottanta per dar risposta al Carducci in Francia delle lettere dei 23 e 24 nella materia della proposta del cristianissimo agli oratori della lega, che venendo la maestà sua in Italia con quarantamila fanti, e duemila cavalli e quattrocento gentiluomini, gli sia

[1] Antonio del Vecchio, dottore (dice il Varchi) di grande stima ed autorità.

[2] Una delle terre di Puglia tenute dai Veneziani.

[3] Federigo; il quale indi a poco, espugnando la terra di Molfetta, fu ammazzato d' un sasso.

[4] E non si perdette. Il Giovio nel 26, il Guicciardini nel 19, e il Paruta nel 6, discorrono particolarmente queste cose di Puglia.

contribuito dalli confederati per la metà della spesa, questa mattina sono stato a visitare l' orator francese per intendere di ciò la risoluzione. Mi ha detto sua magnificenza non avere avuto altro se non che questi signori hanno scritto il tutto all'oratore loro, e che questa è l'usanza loro di non dire gli ordini che danno alli ambasciatori; che tuttavia vedrebbe oggi di intendere il tutto da alcuni suoi amici, e che di quanto avrebbe me ne farebbe partecipe. Venuto a casa, subito sono andato per un amico mio, che è del detto consiglio degli Ottanta, uomo di gran pratica: mi ha detto che hanno risposto all' ambasciatore loro che non venga a particolarità alcuna, promettendo a quella maestà che in detto caso non sono per mancare secondo le forze loro e superarle [1]; discorrendomi della opinione di questi signori, che credono che questa piuttosto sia stata una dimostrazione del cristianissimo, che un vero volere e potere, e che la detta maestà attende alla pace con Cesare, dicendomi lo stesso fare esso Cesare per via di madama Margherita [2] e del re d'Inghilterra [3], e che non era per venire in Italia quest' anno, e che poi il cristianissimo instava per l'impresa di Genova [4] e non di Milano. Mi è parso dire il tutto alla serenità vostra, la quale ne farà il suo sapientissimo giudizio.

L' oratore francese mi ha eziandio parlato delli lanzi, che era necessario condurli per terzo, che così si avrebbe da questi signori almeno questa utilità. Io ho

1 E così infatti trovo scritto nella citata legazione del Carducci.

2 Sua sorella, governatrice delle Fiandre.

3 Enrico VIII.

4 Il lettore sa come da poco Andrea Doria avesse bruscamente lasciato il servizio di Francia per darsi a quello di Cesare.

fatto l'istesso ufficio che per l'ultime mie ho detto alla serenità vostra, dimostrandogli le gravi spese che quella sostiene; ed a questo mi è venuta molto a proposito una lettera particolare che jeri sera ricevetti, nella quale mi viene affermato che la serenità vostra si ritrova tenere in Lombardia più di dieci mila fanti, genti tutte elette, sì che non era da darle maggior carico; ma che bene si conveniva a questi signori procedere più largamente, massimamente che levando questi lanzi assicurano del tutto le cose loro. Non mi sapeva rispondere se non che bisognava torre da loro quel che si può. La serenità vostra si degni farmi certa della mente sua. Io non mi sazio mai di pensare e di operare tutte quelle cose che mi pajono poter essere di utile di quella. Questa scrivo alla serenità vostra per via dell'orator di Ferrara indirizzata al capitano di Rovigo, che la spedisca a quella; alla grazia della quale ec.

Di Firenze li 6 di Maggio 1529.

CARLO CAPELLO

P. S. Non si essendo fin oggi, 7, partito il messo, questa mattina sono stato con alcuni dei Dieci e poi con lo stesso gonfaloniere, che ha avuti gl'inclusi avvisi da Genova, delli quali però esso dimostra di non fare molta stima, anzi crede che Cesare non sia per venire, difendendosi per la pratica che ha delle cose di Spagna ove è stato lungamente, e quasi detta venuta gli pare impossibile. Dalla quale opinione penso che in buona parte nasca il procedere di questi signori così strettamente e lentamente nelle operazioni loro in beneficio della lega. Io faccio ogni ufficio di dimostrar loro il pericolo grande della venuta di esso Cesare, esortandoli quanto più posso

ad imitare la serenità vostra, ed ommettere tante escusazioni. Da poi sono stato con l'oratore francese, il quale ha, per una lettera del primo da Roma che io ho veduto, che il Pontefice era molto infievolito, ma non però tanto aggravato [1].

LETTERA VII.

SERENISSIMO PRINCIPE

Da poi l' ultime mie dei 7, uno di quà ha ricevuto lettere dei 5 da Genova di Luigi Alamanni, il quale fu mandato da questi signori ad Andrea Doria per la cosa de' frumenti ritenuti [2], della quale mando in queste in-

[1] In data del 26 d' aprile di questo anno scriveva P. Filippo Pandolfini a Baldassarre Carducci: *Il papa non è in tutto libero della febbre, duri e basta*. (Dalla cit. legazione del Carducci).

[2] Che si fosse questo affare de' frumenti ritenuti risulta abbastanza dalla seguente lettera del Doria stesso alla signoria di Firenze, da me rinvenuta in una miscellanea di lettere nella filza 87.ª Classe 10.ª, Distribuzione 2.ª dell'Archivio delle Riformagioni.

Molto magnifici et prestanti Signori

Havendo li anni passati la buona memoria del cap. Paulo Vittorio preso una sagitea con seicento trentanove sacchi di grano spettanti al presente exhibitor Nicolò Molfino mio amicissimo come da esso v. m. pienamente saranno informate, le prego quanto più posso siano contente per recuperar il detto suo grano li vogliano fare quella giustizia che da loro mi persuado sempre. Oltra la quale le ne averò debito come se a me per proprio appartenessero; però non gliene farò maggior instanzia, che a quelle quanto posso offerirmi et rass.mi

Di Genoa alli XV de Aprile MDXXVIIII

de V. M.tie

Andrea Doria

(Direzione) *Alli molto magnifici et prestanti S.ri, li S.ri della libertà et confaloniero di giustizia del popolo fiorentino.*

Quanto all' Alamanni, è noto come questo elevato ingegno, non per alcuno suo privato interesse, ma per intimo convincimento opinasse doversi dai suoi concittadini abbandonare la lega con Francia e patteggiare con Cesare. Servì però col maggior zelo (e questo sia suggello della realtà della sua fede) la patria, e scontò colla pena dell' esiglio la gioja di quel sacrifizio.

cluso un capitolo. La lettera io l'ho veduta, e conosciuta la mano, ed è scritta ad un suo e mio amicissimo. Mi è parsa di qualche importanza, massimamente che ho avuto da via certa che il detto Luigi ha scritto l'istesso a questi signori [1], dicendo loro che se non aveva altro in contrario da loro anderebbe in ogni modo [2]. Questi signori hanno tenuto detta lettera secretissima, ed avendo io domandato loro se avevano avvisi dall'Alamanni, mi risposero che no, e che era come uomo privato. Da poi sono stati colla pratica, ed hanno deliberato di non rispondere all'Alamanni, in modo che se ne andrà col Doria; e tutte queste cose l'hanno tenute così secrete che l'ambasciatore di Francia non ne aveva inteso parte alcuna, se non che io questa mattina gli ho comunicato il tutto. È restato molto sorpreso, e mi ha detto che tiene certo che se Cesare viene, non avendo valide forze da opporgli, questi signori piglieranno partito; e che per questa cagione esso tiene che finora abbiano fatto un grande risparmio di denari, per potere con quelli comporre con Cesare le cose loro. Di queste lettere dell'Alamanni e del consulto di questi signori, io ne sono da più vie non dubbiose certificato. Ho voluto che la serenità vostra intenda il tutto chiaramente, alla quale spero eziandio dare notizia di quanto nell'avvenire sarà scritto ed operato dal detto Alamanni. È però da essere tenuto secreto il nome suo e di quello a cui scrive. Con questa è un'esempio di una lettera da Roma

[1] Rilevo da lettera dei Dieci del 10 maggio al Carduccio (dalla citata Legazione di Francia) che l'Alamanni assicurava i suoi concittadini della venuta di Cesare in Italia, e dei preparamenti a questo fine già fatti in Barcellona ed in Genova, e che chiedeva permissione di andare in Spagna col Doria.

[2] Ed andette.

dei 3 del presente, scritta da messer Antonio Romeo secretario dell'illustrissimo signor duca di Ferrara all'oratore suo qua in Firenze. Jeri sera passò per questa terra il signor della Foresta in posta per Francia, uomo del gran cancelliere di quella maestà. Si partì ai 9 da Roma, dove già quattro mesi è stato. Dice nell'istesso giorno avere baciato il piede al pontefice, il quale era appoggiato ad una finestra, e che stava bene e senza febbre.

Di Firenze alli 11 di Maggio 1529.

CARLO CAPELLO

LETTERA VIII.

SERENISSIMO PRINCIPE

Le ultime mie furono delli 11, e dipoi questi signori hanno avuto lettere dei due di Puglia da Giuliano Zati [1], nelle quali si contiene come il giorno di San Marco il marchese del Guasto aveva fatto una gagliarda batteria a Monopoli e rovinato da braccia sessanta di muro, ma che la notte seguente il principe di Melfi [2] vi entrò con fanti seicento mandati dal signor Renzo, onde il marchese si ritirò con l'artiglieria non senza suo grave danno. L'istesso avviso hanno dal commissario Girolami delli 11 in Cortona, che l'abate di Farfa aveva fatto intendere al signor Mario Orsini [3] per sue lettere delli 8 da Bracciano, che il marchese del Guasto aveva dato una battaglia a Monopoli, e non dice il giorno, e che si

[1] Commissario fiorentino in quelle parti.

[2] Giovanni Caracciolo.

[3] Questo Mario fu, come l'abate di Farfa, agli stipendj de' Fiorentini durante l'assedio; ma più di lui generoso morì, come vedremo, combattendo per la bandiera alla quale aveva giurato fede.

era ritirato con perdita di più di ottocento uomini, tra i quali molti de' primi, e che aveva mandato a domandar soccorso al principe d'Oranges, che altrimenti non si poteva fare in quelle parti alcun buon effetto.

Jeri sera passò per questa città un'oratore del re Ferdinando [1] con sedici cavalli, nominato fra Girolamo Fonseca [2]: va al pontefice, e si partì dal suo re già due mesi. Mandò innanzi a richiedere a questi signori il passo sicuro, e gli fu da loro concesso, i quali lo mandarono ad incontrare da un loro ufficiale, che è stato con lui fino al partir suo, e l'ha accompagnato di fuori acciocchè non parlasse con alcuno.

Questo magnifico oratore francese non cessa d'instarmi per la condotta dei lanzi, e mi disse jeri che aveva un'avviso delli 8 di Ancona, che li detti lanzi tornerebbero in Puglia [3] per quanto pensava l'uomo suo che gli scrive, al quale non mostrava di dare molta fede; ma diceva essere da dubitare, e però essere necessario di provvedere, e condurli. Io non mi parto da quello ufficio che posso fare e che per più mie ho detto alla sublimità vostra, non avendo da quella circa ciò finora intelligenza alcuna del voler suo.

Non si cessa d'usare ogni diligenza che questi signori soccorrano alle cose di Puglia, e manderanno al signor Renzo, per quanto hanno affermato, lunedì o martedì prossimo, quattro mila ducati di panni di lana e di seta. Altro non si ha da parte alcuna. Di quanto accaderà

[1] Il fratello di Carlo V, re de' Romani.

[2] Forse della famiglia di quel Antonio Fonsecca che nel 1495 fu ambasciatore di Ferdinando ed Isabella a Carlo VIII in Firenze.

[3] S'intende agli stipendi di Cesare; il qual timore trovo confermato nell'allegata legazione del Carducci.

diligentemente ne darò notizia alla serenità vostra; alla grazia della quale ec.

Di Firenze il dì 15 di Maggio 1529.

CARLO CAPELLO

LETTERA IX.

SERENISSIMO PRINCIPE

Da poi le mie de' 15, giovedì sera questo orator francese mi domandò se io avevo risposta dalla serenità vostra nella materia dei lanzi; e dicendo io che no, mostrò di maravigliarsi, e dicendomi: « Voi gli avete pure « scritto » soggiunsi: « La illustrissima signoria non vuole « entrare in questa spesa, e mi pare che sia in conformità « di quanto diceste: » avendomi egli già mostrato lettere dell' orator francese da Venezia, nelle quali dice che la sublimità vostra provvederà che quella parte dei lanzi che furono da prima con i Cesarei siano condotti a Trieste; e che l' altra veramente, che fu di Lautrech, questi signori dovriano da loro soli levarla, massimamente che facendo ciò principalmente assicurano le cose dello stato loro, incitando sua magnificenza che li voglia persuadere a farlo, e non aspettare contribuzione alcuna dalla serenità vostra. E qui sua magnificenza mi pregò che io volessi darle aiuto con questi signori a fare tale opera. Io gli diedi ottime parole, ma non avendo la mente di quella non ho voluto entrare in tal materia, e ho fatto solamente ufficio comune esortando questi signori sì a non mancare in tanta occasione dal soccorrer le cose di Puglia, ed assicurare lo stato proprio, come in dare aiuto all' impresa di Lombardia, rappresentando loro le infinite spese che la serenità vostra fa, e continuamente maggiori, e da terra e da mare, e ponendogli innanzi agli

occhi la imminente venuta di Cesare, sebbene a dire il vero alla serenità vostra non la vogliono credere in alcun modo. Questa mattina poi è stato lungamente il predetto oratore francese alli signori Dieci sulla materia dei lanzi. Ho avuto da sua magnificenza che detti signori gli hanno risposto, che l'ambasciator loro appresso la serenità vostra [1] scrive loro che quella non vuole entrare in detta contribuzione, e che pensano che la sublimità vostra il faccia perchè conosca che detti lanzi non siano a proposito del servizio della lega, e che però, imitando la sublimità vostra che è sapientissima, non vogliono pensare più di condurli, e questa essere stata la loro risoluzione. Io mi penso che ciò sia fatto ad arte perchè la serenità vostra concorra. Mi ha pregato il detto ambasciatore che io di nuovo ne faccia motto a quella dicendomi pur la solita ragione che è buono torre da questi signori quel che si può, e che il lasciare quei lanzi potria produrre qualche grande inconveniente. Io, serenissimo principe, perfino che avrò la mente della serenità vostra non parlerò altrimenti in questa materia di quello che ho fatto per lo passato, come quella in più mie avrà veduto; pure reverentemente io le dico che non saria fuor di proposito che alle fiate io fossi fatto certo da lei del voler suo, e che io avessi gli avvisi ed i sommarj delle cose che occorrono, perchè altrimenti con somma difficoltà si può conversare con questi signori ed ambasciatori, avendo sempre a domandarli e non dirli mai cosa alcuna, che a lungo andare io li potrei rendere rincrescevoli [2]. Pure

[1] Bartolommeo Gualterotti.

[2] Questa arte di non iscrivere per non impegnarsi, e per acquistar tempo, e per potere disfare, occorrendo, il fatto dall'ambasciatore, la vedremo, nel corso di questa corrispondenza, usata largamente da' Veneziani, e tanto più

io non manco, nè mancherò di pensare e fare ogni uffi-
cio che mi dimostrerà la grazia di Dio verso la serenità
vostra esser di onore e comodo di quella; e mi servo
della diligenza degli amici, e a questo modo molte fiate
dimostro aver io quello che però si sa prima o da questi
signori o dagli ambasciatori o da altri.

Di nuovo di Cesare, già molti giorni, nè da questi
signori nè da altri si ha cosa alcuna. Solamente io ho ri-
cevuto una lettera data in Genova ai 15 del presente,
scrittami da un'amico mio servitore della serenità vo-
stra e degno di fede, che Andrea Doria aspetta risposta
di Spagna, e che volendo venire Cesare si leveria per
tutto questo mese presente con quindici galere e dieci
navi, e che il volgo era ambiguo sulla venuta di sua
maestà. Se altro mi scriverà, come mi promette, ovvero
da altra parte s' intenderà, nè darò con diligenza avviso
alla serenità vostra; alla quale ec.

Di Firenze li 22 di Maggio 1529.

CARLO CAPELLO

LETTERA X.

SERENISSIMO PRINCIPE

Per le ultime mie dei 22 del presente, la serenità
vostra avrà inteso quanto allora occorreva.

L'altr'jeri questi signori hanno avuto lettere dall'am-
basciator loro in Francia dei 17 date in Tours: delle quali
quanto ho potuto ritrarre è, che il cristianissimo aveva

quanto più si rendeva difficile la posizione dei Fiorentini. Che se di questa poli-
tica or muta, ora distemperata in parole, e sempre fredda ed interessata i let-
tori prendessero noja, avvertirò col Capponi (nota al 241.° documento Molini)
che *anche in questa noja è molta istruzione storica e gran presagio dei tempi
che all' Italia si preparavano.*

convocati tutti gli oratori della lega e fatto intendere loro che non è per mancare d'ogni provvisione, e che di già aveva condotte le cose a termine che poco dubitava delle forze di Cesare quando passasse in Italia, il che però per molte ragioni credeva che non dovesse essere, e massimamente perchè intendeva che in sua maestà cesarea era non piccola inclinazione alla pace, e che però aveva spedito a madama Margherita il mandato di poterla trattare; il quale avevano riportato due uomini di detta madama ritornando di Spagna, dove andettero già per cagione della tregua tra Fiamminghi e Francesi ed Inglesi [1]: ed essendo passati in questo ritorno loro per corte, avevano fatto ciòintendere a sua maestà cristianissima; la quale subito, per averne la certezza, aveva spedito in diligenza a madama Margherita Lelubajard, ed attendeva il ritorno suo. Dette lettere contengono ancora che, benchè sua maestà fosse intentissima alla guerra, pur quando Cesare dicesse da vero era per prestare orrecchi alla pace, e tutto con partecipazione de' collegati, delli quali era per avere quel rispetto istesso che di sè medesimo. Hanno eziandio questi signori che sua maestà aveva ordinato una provvisione di trenta mila ducati per il signor Renzo. Queste cose ancora che io mi renda certissimo che la sublimità vostra le abbia intese dall'orator suo in Francia, non ho voluto però a maggior cautela restar di dargliene notizia.

Alla quale non tacerò che io ho avuto con gran secretezza da uno dei primi di questo governo, uomo di età e di pratica grande, ed al quale io ragionevolmente

1 S'intende della tregua segnata il 15 giugno 1528 a Hamptoncourt, la quale può considerarsi essere stata come il preliminare del trattato di Cambrai.

do fede, che il Carducci scrive a questi signori che il cristianissimo parlando con lui delle cose d'Italia gli aveva detto, che la serenità vostra non faceva il debito suo, e che da lei procedeva che l'impresa non otteneva il desiderato fine, scusandosi che egli non poteva di più e aggravando molto la serenità vostra. Ed avendogli detto il Carducci: « E noi, venendo Cesare, come abbiamo adun-
« que da fare se la maestà vostra attende a escusazioni? »
il re stette sopra di sè, e disse: « Di voi non dico io già;
« non vi abbandonerò; noi siamo una cosa istessa [1] ».
E qui il predetto gentiluomo mi disse: « Io sono buon
« Italiano, e vorrei la quiete d'Italia, e conosco che non
« può seguire se non unitamente, ma questi sono tratti
« da renderne mal soddisfatti di voi e fare il fatto pro-
« prio. L'accordo tra il re cristianissimo e Cesare certis-
« simamente seguirà, nè il re desidera nè cerca altro con
« maggiore studio. Ricordatevi della lega di Cambrai:
« io mi vi ritrovai. Dubito che Italia vada in preda, e sia
« il mezzo della composizione di questi due re ». Ed avendogli domandato io che giudizio ne fa esso Carduccio nelle sue lettere, rispose: « Cattivo: che l'accordo
« senza dubbio abbia a seguire, e che sia fino ad ora molto
« stretto, e che la venuta di Cesare in Italia non sarà se
« non concluso l'accordo con Francia e di suo conten-
« to » e mi replicò: « Ricordatevi di me, ricordatevi di
« Cambrai ». Mi ha detto poi che questi signori sono sulla pratica di ritrovare buona somma di denari, oltre li trecento mila ducati che gia tre mesi trovarono. E l'oratore francese non mi cessa di dire che questi signori

[1] Il lettore sa pur troppo, e vedremo nel progresso di queste lettere come questo così detto *modello di virtù cavalleresche* tenesse parola!

hanno un deposito di denari, e che se Cesare viene comporranno con quelli le cose loro.

Io rappresento il tutto alla celsitudine vostra, nè mancherò nell' avvenire con ogni sollecitudine d'investigare tutte quelle cose che io penserò che siano degne della intelligenza sua e del suo giudizio. Ben la supplico reverentemente e le domando in grazia che (come la serenità vostra e tutto questo sapientissimo consiglio innanzi al partir mio mi promise) acciocchè io la possa ben servire, mi voglia far partecipe della mente sua, e dei sommarj e successi delle cose, che altrimenti a lungo andare io mi dubito che non mi gioverà nè la diligenza nè lo studio.

Per lettere di un mercante amico mio date in Avignone alli 20 del presente si ha, che per uno degno di fede venuto da Barcellona si aveva che Cesare ai 3 del mese giunse in quella città, e che con ogni diligenza si attendeva alla preparazione per il suo passare in Italia, del quale non si dubitava più. Altro per ora non si ha: ed alla grazia della serenità vostra ec.

Di Firenze alli 26 di Maggio 1529.

CARLO CAPELLO

LETTERA XI.

SERENISSIMO PRINCIPE

Jeri mattina con la solita riverenza ho ricevuto le lettere della serenità vostra de' 21 e 22 circa la condotta dei lanzi per terzo, con i sommarj delle nuove, dei quali infinitamente la ringrazio. Subito fui con questi signori e con l' ambasciatore francese, ed esposi e comunicai loro la deliberazione della serenità vostra, non mancando in parte alcuna di quanto quella m' impone, ed esortandoli

a non interporre tempo alla esecuzione. Le signorie loro veramente restarono molto soddisfatte della serenità vostra non potendo fare che non commendassero grandissimamente l' umanità e prontezza di quella a beneficio della lega: ben dimostrarono essere alquanto confusi come quelli che più di ciò non speravano, e che vedevano la loro espettazione essere superata dalla grandezza dell' animo della serenità vostra nel volere soddisfare alli desiderj de' signori confederati, e non mancare ad occasione alcuna sostenendo incredibili carichi e vincendo le forze sue. Conobbi questa loro sospensione provenire dalla strettezza e difficoltà del denaro nella quale si ritrova questo oratore francese, dubitando essi di dover sovvenirlo per la parte sua come faranno, e come esso oratore questa mattina mi ha confessato. Onde instando pur io con le signorie loro per la esecuzione, e dimostrando di quanto danno potria essere la tardità, e come levando detti lanzi ai nemici il comodo nostro saria doppio, e grande l' incomodo ritornando essi al servizio loro, mi risposero che non sapevano se più si potriano avere, e se pure si avessero se volessero andare a servire in Puglia, e che sarebbero con la pratica, e mi risponderebbero. Così tutto jeri e questa mattina lungamente sono stati in consulta, ed essendo al tardi entrato a loro l'oratore francese ed io insieme, ci fu detto che non si avrebbero più detti lanzi, e che non sapevano che fare, perchè se n' erano andati verso la Puglia (e ne fecero leggere una lettera del commissario Girolami da Cortona con l' avviso della loro partita) e che si erano risoluti in conseguenza di ciò di aspettare un'altro avviso dal detto commissario per averne maggiore certezza; e che in caso che non fossero andati fariano ogni provvisione. Io, se-

renissimo principe, sapendo di quanta importanza, massimamente nelle cose della guerra, è ogni minima dilazione, mi sforzai con molte ragioni di dimostrare alle signorie loro che non era verosimile che i detti lanzi ritornassero al servizio degli Spagnuoli in Puglia, e che avessero avuto denari da poi; che se pur questo fosse, tanto dovevamo noi usare ogni diligenza, e che mi pareva non esser punto da indugiare, ma che in quell'ora istessa le signorie loro spedissero uno, ovvero scrivessero al commissario Girolami che subito mandasse una persona atta e sufficiente a trovare detti lanzi, e fossero dove si voglia, e vedesse di averli, e se fossero partiti di revocarli, con quelle condizioni che mi scrisse la serenità vostra e che le signorie loro molto lodarono: ed in ciò usai quella maggior diligenza, e più efficace forma di parole che io seppi. Le signorie loro, e così l'orator francese, lodarono il ricordo mio, e in quell'ora stessa scrissero al detto commissario in diligenza che subito mandasse uno ai detti lanzi, e che operasse quanto da me è sopradetto. Di poi parlai della provvisione del denaro, e mi promisero che sarebbe sempre prontissimo o in Pesaro o in Ancona o dove più fosse necessario. Di quanto succederà ne darò diligente avviso alla serenità vostra, nè mancherò di eseguire i di lei comandamenti.

Di Cesare non ci è da parte alcuna cosa nuova, nè creda la serenità vostra che si manchi di ogni vigilazione.

Per più persone partite già tre o quattro giorni da Roma, si sa che il pontefice di nuovo aggravato dal male non dava udienza ad alcuno.

Di Firenze alli 29 di Maggio 1529.

CARLO CAPELLO

LETTERA XII.

SERENISSIMO PRINCIPE

Da poi l' ultime mie dei 29 del passato mese, questi signori hanno avuto lettere dal commissario Girolami dei 30 e 31 circa li lanzi con la esecuzione d' aver mandato un uomo in diligenza alli detti. Del successo ne darò pronto avviso alla serenità vostra.

Jeri ci furono lettere di Francia dei 23 a questi signori dell' orator loro: si contiene in esse, per quanto e dalle signorie loro pubblicamente e particolarmente ho inteso, che Lelubajard era tornato, e riportava che madama Margherita aveva da Cesare amplissimo mandato di componere la pace; che il duca di Suffolck era arrivato in Francia mandato al re cristianissimo dal re d' Inghilterra per concluderla; che e dal re e da tutti universalmente di là si teneva per certo che Cesare non passerebbe in Italia; e che la maestà cristianissima aveva provvisto ducati trentadue mila pel signor Renzo ed una gran somma per monsignor di San Polo. Ho avuto in confermazione da due amici che entrano nelli secreti, che nelle dette lettere il Carduccio tiene l' accordo come per fatto con condizioni le quali dopo la sigillazione solamente saranno espresse alla serenità vostra e a questi signori, con termine prefisso nel quale e da essa e da loro dette condizioni si possano accettare ed entrare nella pace, e che ricerca da questi signori, per nome del cristianissimo, mandato effettivo per potere concludere in nome loro. Questi signori, i quali temono grandemente che detta pace sia con non piccolo incomodo e poca sicurtà della serenità vostra e di loro, jeri ed oggi sono stati con li Ottanta in consultazione sopra la risposta. Mi sfor-

zerò di intender quello che delibereranno per poterlo significare alla serenità vostra, benchè le cose vanno molto secrete sotto grandissime pene.

Vi sono lettere di mercanti dei 27 del passato da Lione, che accusano avvisi dei 16 da Saragoza, che Cesare era quivi e si parlava più presto del non passare che del passar suo; che li fanti preparati in Aragona si disfantavano, e facevansi infinite ruberie in quei contorni per mancanza di denari e frumenti; e che tutte le raccolte in Portogallo e in buona parte della Spagna si erano perdute, per non vi esser piovuto già molto tempo.

Da Roma si ha, per lettere dei 29 del passato, che il pontefice aveva cominciato a pigliar l'acqua dei bagni di Viterbo, e già l'aveva tolta cinque giorni, sì che stava assai bene. Ho veduto eziandio una lettera particolare dell'ultimo del passato da Roma, mostratami da questi signori senza nome, che v'era giunto un corriere di Ferdinando, e che gli oratori cesarei e di Ferdinando avevano domandato al pontefice che volesse mandare un cardinal legato in Ungheria con facoltà di potere impegnare ed alienare tutti li beni ecclesiastici per la difensione contra al Turco, e che dovesse al presente mandare sessanta mila scudi, altrimenti protestavano a sua santità che ogni male che succedesse alla cristianità nasceria da lei e dalla sede apostolica: e che sua santità voleva spedire uno al detto Ferdinando con commissione, la quale non s'intendeva.

Mi resta a dire alla serenità vostra, che questi signori già due volte sono stati in consulta di pubblicare per ribelle il signor Jacopo Salviati [1] e confiscare tutti i suoi

[1] Odiato dai Fiorentini più per la sua parentela colla casa de'Medici (era

beni. La cagione è che il detto ha scritto una lettera di propria mano al signor Malatesta Baglioni esortandolo a non voler sottoscrivere il partito con questa eccelsa repubblica offerendogli grandi condizioni con il pontefice; la qual lettera esso signor Malatesta subito ha mandata a questi signori. Tuttavia non hanno, per rispetto del pontefice, deliberato cosa alcuna, e tengono questa cosa molto secreta: ma sono quasi tutti mal disposti verso il predetto Salviati. Altro non ho da dire, se non raccomandarmi umilmente alla celsitudine vostra.

Di Firenze li 2 di Giugno 1529.

CARLO CAPELLO

LETTERA XIII.

SERENISSIMO PRINCIPE

Mercoledì scrissi per la via di Rovigo alla serenità vostra quanto occorreva. Giovedì questi signori sono stati di nuovo in lunga consultazione sopra lo spedire il mandato all' ambasciatore loro in Francia; e per quanto ho potuto intendere per ora non lo manderanno, e desiderano grandemente di sapere che deliberazione avrà fatta la serenità vostra in detta materia, e si dolgono molto che dal cristianissimo sia fatta tal dimanda senza far loro intendere le condizioni con le quali hanno ad entrare nella pace, e credono che eziandio alla serenità vostra non siano state dichiarate, e dubitano assai che sieno meno che convenienti.

marito d' una figliuola del magnifico) che per sentimenti ostili alla sua patria; avvegnachè a viso aperto sconsigliò e rimproverò il papa della impresa contro Firenze, e poi, caduta la libertà, solo dei cinque, fra i quali Filippo Strozzi, chiamati dal pontefice a consigliarlo, protestò contro la elezione del duca Alessandro in principe assoluto di Firenze.

Delli lanzi, si aspetta ancora la risposta di quello ultimamente mandato dal commissario Girolami a ritrovarli, come già scrissi.

Delle cose di Cesare, si ha una lettera dell'Alamanni particolarmente data in Genova de' 26 del passato, della quale io ho veduto un capitolo che dice queste proprie parole. « L'imperatore è in Barcellona, e qui « aspettiamo d'andar per lui; ma io dubito che non in« dugiamo troppo, perchè si va molto prolungando. » E per mezzo di Pietro Labia, ottimo servitor di vostra serenità, essendomi venuto a trovare un capitano raguseo nominato Giorgio de'Gozi, partito il 2 da Genova, e giunto jeri sera in questa città, ne ho avuto che all'ultimo del passato giunsero in Genova due navi da Barcellona con messer Martino Centurione [1], e che messer Andrea Doria alli 7 del presente doveva partirsi con diciotto galere e dieci navi per andare a levare l'imperatore, e che le galere che fu detto essere andate in Provenza [2] andettero a fare la scorta fino all'isola dell'Elba ad una galera che conduceva il maestro di casa del pontefice [3], e che vi erano giunte tre navi di frumenti di ragione di esso Cesare da essere venduti, e mandati li denari a Milano, che erano sette mila mine, che sono, per quanto mi è detto, ogni mina uno stajo e mezzo veneziano, e che il frumento valeva bene, nè mi ha saputo dire il prezzo.

[1] Del quale è la lettera 164 dei Docum. Molini, importante non per copia di fatti pubblici, ma per una viva espressione dei costumi di famiglia, e di faccende private.

[2] Vedi la lettera X.

[3] Girolamo da Vicenza Vescovo di Vasone, reduce di Spagna dove aveva conclusa la lega tra il pontefice e Cesare, e il quale indi a pochissimo fu mandato per le medesime trattazioni a Cambrai.

Jeri passò di qua don Lorenzo Toscano vescovo di Lodeva [1]. Va in Francia. Si partì, per quello che ho inteso, da Roma l'ultimo del passato, e dice che il pontefice di nuovo non dava più udienza, e che i medici non glielo permettevano, e che ne facevano mal giudizio nell'andare verso l'autunno. Questo stesso hanno questi signori, non per lettere ma da alcuni venuti da Roma.

Avendo scritto sin qui, ho avuto l'incluse lettere del primo del presente date in Genova, che si conformano con li detti del Raguseo, come vedrà la serenità vostra; alla quale reverentemente dico che non saria male che a questi tempi si trovasse sempre quà alcuno dei suoi corrieri per ogni rispetto.

Io mi sforzo con ogni diligenza e poter mio di tenere tutti quei modi che penso poter essere di onore e di utile alla serenità vostra, alla quale umilissimamente mi raccomando.

Di Firenze il dì 6 Giugno 1529.

CARLO CAPELLO.

LETTERA XIV.

SERENISSIMO PRINCIPE

Jeri scrissi alla serenità vostra quanto accadeva per un corriere di questi signori spacciato da me in diligenza.

Ora scrivendo il signor ambasciatore di Ferrara al suo duca, non ho voluto mancare di dirle che questi signori jeri nella pratica loro, dopo lunghissime dispute, hanno deliberato di mandare il mandato al Carduc-

[1] Uomo del re di Francia, dal quale fu mandato al pontefice, ed ora se ne tornava.

ci in Francia, ancorchè in molte altre consulte sieno stati di altra opinione, come ho scritto a vostra serenità. Ed oggi ha ad esserci consiglio degli Ottanta, nel quale, per quello che intendo, devono spedire il detto mandato.

In questa mattina è passato di quà uno per Francia, che si partì da Roma oggi è il terzo giorno. Riporta il pontefice essere senza febbre; pure per ogni via si conferma il mal suo essere di sorte che a lungo andare non se ne fa buon giudizio.

Di un amico mio vi sono lettere dei 27 del passato da Avignone, che l'imperatore in Barcellona con ogni diligenza attendeva alla espedizione del passar suo. Io non manco continuamente di dimostrare a questi signori la venuta sua certissima, e come in niun modo si ponno fidare di sua maestà. E questo io l'ho fatto e farò continuamente con ogni studio, e tanto più quanto io ne sono certo che l'Alamanni se ne va col Doria in Spagna, e non vorrei che per timore questi signori gli dessero qualche commissione non a proposito della lega.

Di ciò questa mattina ho io parlato con l'oratore francese, ed abbiamo posto ordine dimani insieme far di nuovo questo ufficio, che io, essendo sua magnificenza in villa, ho già fatto con la signoria e coi signori Dieci, li quali dimostrano di essere molto desiderosi che l'armata di vostra serenità sia presta e potente in quei mari, parendogli non essere niuna provvisione da comparare a questa, che più sicuramente possa impedire il passare di esso Cesare. Ed ancorchè il gonfaloniere e questi signori sieno stati sempre d'opinione che la maestà cesarea non abbia a passare, tuttavia avendogli io comunicati gli avvisi conformi alli loro, quali tutti ho man-

dati alla serenità vostra, hanno di ciò mostrato di temere, e il gonfaloniere disse. « Ora è tempo di svegliar-« si, e che ognuno mostri le forze sue con realtà e fede. » Io gli risposi in modo che lor signori rimasero soddisfatti del buon animo, e delli pronti effetti della serenità vostra a beneficio universale. E mi affermarono che non sono per mancare in cosa alcuna, secondo le forze loro.

Delli lanzi non si ha altro, e si attende ancora il ritorno dell'uomo mandato a quelli dal commissario Girolami, il quale giunse jersera in questa città per essere stato eletto dei Dieci [1]. Di quanto succederà la serenità vostra nè sarà avvisata; alla quale ec.

Di Firenze a dì 7 di Giugno 1529.

CARLO CAPELLO

LETTERA XV.

SERENISSIMO PRINCIPE

Da poi scritte e sigillate le alligate, ad ore quattro di notte, da persona degna di fede, sono stato certificato che questi signori oggi hanno spedito uno in somma diligenza all'Alamanni, con ordine che immediate abbia a ritornare in questa città. Il che leva ogni ombra, e può stimarsi certa caparra che vogliano procedere unitamente con li signori collegati; e nella pratica degli Ottanta hanno fatto il mandato al Carducci in Francia, il quale è ordinato con infinite condizioni e cautele.

Oltre di questo, il predetto mi ha detto essersi saputo il pontefice aver posto due decime al clero di que-

[1] Tornò per altro al suo commissariato che tenne sino ai 20 di Luglio.

sta citta, e indirizzato il breve ad uno che non ha avuto ardimento di pubblicarlo, e vedendo sua santità questa via non gli essere riuscita a quello che desiderava, mandò ad attaccare uno editto sopra la porta di Castrocaro che si avessero a pagare le dette due decime sotto pena di scomunica e di perdere li benefizj: il che se non avesse fatto, non si sarebbe mai discoperta tal cosa. Onde questi signori oggi nello stesso consulto hanno deliberato che se mai in alcun tempo si saprà a chi il pontefice abbia indirizzato tal breve, senza alcuno processo sia impiccato per la gola, ed acciocchè non pagandosi le dette due decime la città non incorra nella scomunica, si abbia a fare due esattori di quelle, le quali esatte, sieno poste a conto di quello che li Medici devono a questa repubblica.

Mi ha detto eziandio il medesimo, che vi sono lettere di un mercante di Barcellona a questi signori molto secrete (nè mi ha voluto significare il nome nè la data di quelle) che Cesare quantunque faccia ogni preparazione e dimostrazione con ogni certezza di voler passare, non però passerebbe, ma solamente fa per assicurare il passaggio, con la riputazione sua, alle genti preparate per l' Italia; e che li Cesarei che sono nel regno vedendosi ridotti in poco numero per essersi partiti tutti li ricchi e quelli che avevano qualche denaro per Spagna, hanno domandato al pontefice di poter far gente nel suo stato, il che la santità sua ha denegato palesemente, scusandosi che se concedesse questo a loro non potrebbe poi negarlo a quelli della maestà cristianissima, quando di ciò la ricercassero; ma bene occultamente permette loro che quietamente possano fare quelle genti che gli parranno, e che a tale effetto era-

no venuti in quel d'Orvieto alcuni capitani Spagnuoli per fare cinquecento fanti.

Io mi sforzerò d' intendere più particolarmente ogni cosa, e di quanto avrò ne darò notizia alla serenità vostra, alla quale ec.

Di Firenze li 7 di Giugno 1529.

CARLO CAPELLO.

LETTERA XVI.

SERENISSIMO PRINCIPE

Alli 7 scrissi alla serenità vostra. Martedì poi di notte, con quella riverenza che mi si conviene, ricevei le lettere sue delli 4, onde la mattina di poi fui subito con questi signori, e li esortai, secondo il desiderio della celsitudine vostra, a gagliardi provvedimenti, e che omettessero le scuse, le quali omai il tempo non porta; e mi sforzai di dimostrar loro che quando non fossero a ciò pronti per beneficio universale, come si conviene a repubblica ed italiana e cristiana, il dovevano fare per comodo proprio, non potendosi fidare in alcun modo di Cesare per molte allegate ragioni, sì che non dovevano mettere la speranza loro in alcuna altra cosa maggiormente che nel concorrere con tutte le forze loro con i signori confederati: la qual sola via è atta a render Cesare alla pace facile, ed a noi della guerra più certa vittoria. Vi era la signoria, li Dieci vecchi e li Dieci nuovi, che jeri entrarono nel magistrato, e tutti sono della pratica, e tutti dimostrarono di essere di questa istessa opinione, ed ebbero molto grata la prontezza della serenità vostra, promettendomi che non erano per mancare in cosa alcuna, e dicendomi che avevano scritto in Francia

che venendo il re farebbero quanto a sua maestà parerebbe superando sè stessi. Il medesimo mi ha detto questo oratore francese che le signorie loro sono per fare.

Di poi domandai loro, come da lettere dei 2 del clarissimo provveditore e signor governatore di Ravenna, ricevute questa mattina da me, io era ricercato, che volessero scrivere al commissario loro a Castrocaro [1] che avesse a dargli avviso di ogni moto che s' intendesse esser fatto per Ravenna e Cervia dalli fuorusciti e pontificj, e che sempre che fosse richiesto da loro volesse spingere in suo soccorso alcune bande delle ordinanze che questi signori si trovano in quelle parti. Mi promisero gratamente di farlo, e così subito scrissero, ed io ne diedi notizia a Ravenna. Ben mi dissero che non dubitavano che nelli loro bisogni la serenità vostra farebbe lo stesso; del che io li resi certissimi affermando che quella ha così a cuore la sicurtà delle cose loro come delle proprie.

Questo magnifico oratore francese con somma istanza mi ha pregato che io scriva al clarissimo Contarini oratore della serenità vostra in corte di Roma, che voglia essere con la santità del pontefice e dimostrargli che la molestia che si dà a Perugia si dà al re cristianissimo ed ai confederati [2]. Io non gli ho potuto negare ed ho scritto alla magnificenza sua l' incluso capitolo, con il quale la serenità vostra vedrà ancora la copia di una lettera del signor Malatesta dei 7.

[1] Lorenzo Carnesecchi, che il Varchi nomina *quasi un'altro Ferruccio*.

[2] Il Capello dice così perchè la condotta che Malatesta Baglioni accettava dai Fiorentini, era non solo in nome loro ma eziandio del re cristianissimo; e così in tal qual modo della lega. E queste molestie del papa che vedremo farsi maggiori, erano per distogliere il Baglioni da quella condotta.

Alli 8 passò di qua uno del re d'Inghilterra che si partì di Roma ai 7: ha riferito che il pontefice gli ha detto che Cesare in ogni modo è per passare; e in conformità ci sono lettere di un mercante di qua, che è il signor Gioambattista Fornari, da Genova del 6, che affermano che Cesare, o pace o guerra, era al tutto per venire in Italia, e aveva richiesto sei navi grosse ai Genovesi per li suoi denari. E questa mattina questi signori mi hanno affermato avere avvisi certissimi da Genova, ma non vollero dire da cui: sono dei 7 e 9, che dicono Andrea Doria ai 9, due ore innanzi giorno, essersi partito per Spagna con diciotto galere e otto navi benissimo instrutte. Gli avvisi io non dubito che non siano dell'Alamanni, il quale se n'è andato pure con il Doria, come essi signori non mi sanno negare; e la revocazione, come scrissi alla serenità vostra, è stata così tarda che non è stata a tempo. Io, per quello che ho potuto comprendere, ho veduto sempre nella maggior parte di questi signori desiderio che vada coprendolo con questa ragione che da lui s'intenderà continuamente il successo delle cose. E da uno dei detti signori mi è stato anco affermato che nelle dette lettere di Genova si contiene, che il pontefice ha deliberato, al venire di Cesare in Italia, mandare a Genova ad incontrarlo due cardinali, e che in quella città si facevano grandissime preparazioni di letti e fornimenti, in modo che ormai questi di qua che non potevano creder la venuta sua, ora non ne dubitano punto.

Volendo spedire il presente messo è sopraggiunto messer Jacopo d'Angiore; che è quello che si è partito di Venezia con il salvacondotto della serenità vostra per li lanzi, ed è stato a trovarli, e li ha fermati al servizio della lega secondo le condizioni contenute nelle

lettere della serenità vostra: viene da Pesaro per fare che la provvisione del denaro di questi signori e della cristianissima maestà sia spedita. Li lanzi hanno tolto termine ad aspettare per tutto il sedici del presente. Sono stato or ora con il magnifico oratore francese, e questi signori Dieci per non tardare la espedizione di detto messer Jacopo; ma le signorie loro hanno voluto questa sera, per essere nuovi e non istrutti di tal materia, essere con la signoria e pratica, promettendomi domattina in ogni modo espedirlo. Io non ho voluto tardare di spacciare la presente alla serenità vostra, la quale, parendole, potrà far preparare le barche sì per condurre quella parte di lanzi che vogliono andare a casa, come per traghettare nella Puglia quelli che vengono al servizio della lega, da esser poi mandati dove sarà bisogno, e sarà fatto intendere sì per mie lettere alla serenità vostra, come per un uomo che deve spedire detto messer Jacopo. Non mancherò di quanto ricerca il bisogno, come scrivendo al Delfino a Pesaro [1] per instruzione sua, secondo li mandati della serenità vostra, e del tutto diligentemente la farò certa. Alla grazia della quale ec.

Di Firenze li 11 di Giugno 1529.

CARLO CAPELLO

LETTERA XVII.

SERENISSIMO PRINCIPE

Questi signori, come oggi fa tre giorni scrisssi alla serenità vostra, furono con la pratica sopra la materia de' lanzi; e benchè, per non servire (per quanto

[1] Dove era agente della repubblica veneta.

compresi) l'oratore francese della parte sua, volessero venire meno del concluso, e che si facesse intendere ai detti lanzi che si provvedessero, io, reputando questa materia di grande importanza, mi sono pur tanto adoperato che la cosa è ridotta nel termine che desidera la serenità vostra, avendo finalmente questi signori, questa mattina, determinato di fare quanto avevano promesso, e che fra otto giorni li denari per loro e pel cristianissimo saranno in Pesaro; ma con questa condizione, che detti lanzi in Puglia abbiano a stare ad obbedienza del signor Renzo. E così questa sera si è spedito messer Jacopo d'Angiore a detti lanzi, acciocchè sia in tempo per li sedici del mese, e faccia loro intendere che fra otto giorni la paga loro sarà in ordine in Pesaro, ovvero in quel luogo che alli agenti e della serenità vostra e del cristianissimo e di questi signori parerà più comodo.

Io, insieme con l'uomo che si manderà per questi signori a Pesaro con li denari per nome loro e del cristianissimo, manderò un ampla istruzione al Delfino conforme a quanto la serenità vostra per le lettere sue m'impone, e del tutto le darò avviso. Detti lanzi hanno Ortona a mare nelle mani e si offeriscono consegnarla alla lega. Questo oratore francese vorrebbe che vi fosse posto presidio dentro essendo luogo d'importanza, e ne ha scritto al signor Renzo ed alli oratori regi appresso la serenità vostra, e mi ha detto insieme con questi signori che io ne scriva a quella acciò possa deliberare e ordinare quanto le parerà opportuno. Di Pesaro sarà scritto alla serenità vostra dove hanno ad essere mandate le barche per levare detti lanzi, perchè vi si ha dalli agenti della serenità vostra e del cristia-

nissimo e di questi signori a determinare il più comodo luogo.

Questa sera a tre ore di notte ho saputo di buon luogo che questi signori oggi nella pratica, ed altre volte sono stati in consulto di mandare oratori a Cesare occultamente; e questo perchè hanno avvisi che li rendono certi che vostra serenità gli ha già mandato de'suoi secretamente, ed anche jeri e questa mattina mi hanno di ciò fatto motto domandandomene e mostrando di meravigliarsi. Io ho fatto quell'ufficio che si conviene, e mi sono sforzato ragionevolmente levarli di tale opinione. Non hanno deliberato cosa alcuna, nè sarebbe male che la serenità vostra, secondo che parerà meglio alla sapienza sua, tenesse modo di assicurarli di ciò. Io non manco nè mancherò di farlo, e soprattutto quella non dimostri d'aver saputo da me questa loro suspicione e consultazione.

Qui sono alligati alcuni avvisi del primo di giugno da Genova, non prima che oggi avuti da questi signori; li quali benchè vecchi, pure contengono qualche particolarità non più intesa. Li mando alla serenità vostra insieme con un un'avviso dei 12 di Firenzuola. Nè altro vi è, se non che alla grazia ec.

Di Firenze li 13 di Giugno 1529.

CARLO CAPELLO

LETTERA XVIII.

SERENISSIMO PRINCIPE

Per l'ultime mie delli 13, la serenità vostra avrà inteso quanto occorreva e si era operato circa li lanzi. Questa mattina questi eccelsi signori hanno spedito per Pesaro messer Francesco Ferrucci per nome loro e del

cristianissimo con li denari della prima paga per la parte loro e di Francia; al quale hanno dato un salvacondotto per quelli lanzi che hanno a ritornare a casa, se passeranno per il paese di questi signori, secondo il ricordo della serenità vostra. Io ho scritto al Delfino quanto mi è parso necessario per dupplicate mie, come quella vedrà per l' incluso esempio.

Qua non si intende cosa alcuna di nuovo, se non che questi signori non dubitano più della venuta di Cesare, e che non venga d' accordo con Francia e di suo consentimento; nè vale ormai ragione alcuna, perchè dicono di essere certi che il cristianissimo non fa provvisione alcuna per l' Italia e che ciò nasce dalla loro unione: e sebbene non sono senza qualche speranza che l' accordo sia con riserva della sublimità vostra e di loro, dubitano che ciò sia sotto condizioni meno che oneste, e pensano frattanto di munire Livorno e Pisa. Ho scritto queste poche parole per uno che si parte or ora per Ferrara per non omettere occasione d' alcuno che venga a quelle parti, che io non faccia intendere alla serenità vostra quanto io ho. Ed alla grazia ec.

Di Firenze alli 16 di Giugno 1529

CARLO CAPELLO

LETTERA XIX.

SERENISSIMO PRINCIPE

L' ultime mie sono delli 13 e 16 per il fante ordinario e per la via di Ferrara. Di poi sono stato più volte con questi signori, e sempre si è ragionato della venuta di Cesare, la quale adesso tengono certissima, e sono quasi confusi, nè sanno qual partito debbano pigliare, nè hanno più speranza della venuta del cristia-

nissimo, anzi temono grandemente di qualche strano accordo, ed accresce questa loro suspizione il non avere lettere dal Carducci ambasciatore loro dai 27 di maggio in quà, dove che ne solevano avere ogni sei o otto giorni. Io mi sono sempre sforzato di mostrar loro che non devono porre speranza se non nella gagliarda difensione, e che in niun modo si possono fidare di Cesare. Conoscono e confessano ciò essere la verità; tuttavia temono grandemente di essere abbandonati, e di non potere da sè stessi sostenersi, massimamente che hanno gli aiuti di Francia per disperati.

Sono stati questi tre giorni in pratica per ritrovare buona somma di denari e non hanno deliberato ancora cosa alcuna, e non mancano fra loro, e de'grandi, che persuadano la composizione con Cesare. Io e pubblicamente e privatamente non cesso di contraoperare.

Questo magnifico oratore francese ha lettere di Roma dei 14 dall'oratore del cristianissimo, che il pontefice si era doluto che questi signori tenessero le genti loro sullo stato di Perugia come se volessero insignorirsi di quello della Chiesa. Sua magnificenza di ordine di questi signori, essendo io presente, ne scrisse al detto oratore che dicesse a sua beatitudine che rincresce molto a questi signori di fare tali spese, e che le fanno solamente per la sicurtà loro e non per insignorirsi di quello d'altri, e che sempre che sua santità faccia che le genti di Cesare e sue si discostino dallo stato di Perugia e di quei contorni, essi volentieri ritireranno le loro genti.

Non voglio lasciar di dire alla serenità vostra che questi signori hanno avvisi che manca da quella il farsi l'impresa di Milano, ed io l'ho inteso di buon luogo, e di questi imprudentissimi ufficj ne vengon fatti spesse

volte con questi signori, come è stato eziandio lo scrivere che la serenità vostra aveva mandato ambasciatori secreti a Cesare, come scrissi per altre mie: pure ho avuto, per la forza della ragione, poca fatica a mostrar loro la verità. Il commissario di questi signori a Pietrasanta [1] significa quanto la serenità vostra vedrà per la inclusa copia dei 13 [2].

Avendo scritto fin qui, sono venuti a ritrovarmi a casa due di questi signori Dieci, e per nome della signoria mi hanno grandemente instato ch'io voglia scrivere alla serenità vostra, che essendo la venuta di Cesare certissima e prossima, e più essendo da ogni parte insidiati, discorrendo delle cose di Norcia [3], della composizione del conte di Pitigliano con i Senesi [4] (fatta per intervento del cardinale Picolomini e dell'arcivescovo di Capua [5], che ora è in Siena e va per quanto si dice in Francia ed a Cambrai [6]) e delli moti di Romagna e di Bologna che tutti tendono a un fine [7], e delli amici che per la grandezza della casa loro i Medici hanno pure in questo stato, le quali cose tutte davano loro molto che pensare, e dubitavano, se non sono aiutati, non potere da sè soli bastare, massimamente che il primo impeto

1 Giannozzo Capponi.

2 Ossia, come è detto nella lettera ventunesima, che si aspettavano alla Spezia mille e ottocento Spagnuoli, e che tutti in quelle parti erano in sommo timore.

3 Ove si andavano raccogliendo le genti per la impresa di Perugia.

4 Scomposti fra loro per soverchierie usate a'confini dalle genti del conte.

5 Niccolò Schomberg, detto ancora, della patria sua, Niccolò della Magna.

6 Era già stato principale istrumento degli accordi tra il pontefice e Cesare, ed ora andava mediatore al congresso in Cambrai.

7 Lionello Pio da Carpi presidente della Romagna ecclesiastica, e il Rammazzotto di Scarica l'Asino erano i tormentatori di quelle frontiere.

di Cesare ha da essere contro di loro; mi hanno instato, dico, che io volessi fare intendere il tutto alla serenità vostra e pregarla di due cose. La prima che quella si degnasse di dar loro consiglio come si hanno in tanti travagli a governare, la seconda che quella voglia loro porgere aiuto in due modi; l'uno di fare intendere all'oratore del cristianissimo appresso lei residente, e così in conformità scrivere al clarissimo Giustiniani in Francia, che facciano il tutto noto a quella maestà, e con quella più efficace forma che si può l'astringano a fare valide provvisioni ed a venire prestissimo come ricerca tanto bisogno: l'altro, che la serenità vostra, essendo massimamente certificati che quelle genti che sono all'impresa di Milano non sono per far frutto alcuno, voglia disporre di esse ad assicurare questo stato: la qual cosa quella dee fare, e così il cristianissimo, sì per la unione e benevolenza, come per il beneficio universale, perchè si terrebbe la guerra lontana dalla Lombardia, e mantenendosi lo stato de' Fiorentini li conati di Cesare e del pontefice sarebbero nulli. Io ho risposto loro con ogni umanità e dimostrazione dell'affetto singolare che la serenità vostra ha a questa eccelsa repubblica, esortandoli a provvedere ai loro bisogni e ad essere di buon animo, che non sarà mancato loro nè dalla cristianissima maestà nè dalla serenità vostra in tutte quelle cose che si potrà, affermando loro però che della impresa di Milano io ne aveva ottima speranza e che non mi pareva da abbandonarla in alcun modo. Mi risposero che io m'ingannava, e che ne hanno avviso dal Martelli [1] e che mi pregavano che io volessi pure con

[1] Lorenzo, commissario de' Fiorentini presso il signor di San Polo.

diligenza far questo ufficio, e che ne avevano scritto diligentemente all'oratore loro appresso la serenità vostra. Ella intende il tutto: è necessario chi vuole intertenersi questi signori sostentarli e far loro buon animo. La serenità vostra disporrà quanto parerà alla sapienza sua.

Mi hanno anco detto che per un'altra lettera dei 28 dell' oratore loro in Siena, quei signori avevano eletto tre ambasciatori ad incontrar Cesare a Genova, e che il pontefice, com' io scrissi alla serenità vostra, vi manderebbe due cardinali. Altro non ci è.

Di Firenze li 19 di Giugno 1529.

CARLO CAPELLO

LETTERA XX.

SERENISSIMO PRINCIPE

Da poi l'ultime mie dei 19, domenica questi signori ebbero lettere dall'oratore loro in Francia, date in Parigi dei 12: e benchè io mi renda certissimo che di tutte le occorrenze di là la serenità vostra sarà avvertita dal clarissimo Giustiniani orator suo, nondimeno non voglio restare di dire quanto ho inteso e da questi signori pubblicamente e particolarmente da altri contenersi in dette lettere. Che è, che madama la reggente doveva convenirsi in Cambrai con madama Margherita per cagione dello accordo, dove dal vescovo di detto luogo si facevano grandissime preparazioni di feste ed allegrezze, e che la maestà del re doveva andare in Piccardia per approssimarsi a tal convento, e che dai 23 del passato mai aveva data udienza, e una volta solamente era stata veduta a messa, nè però alcuno gli aveva parlato; che la venuta di Cesare in Italia e da sua maestà e da ognuno era tenuta certissima, nè però si vedeva che da lui fosse

fatta provvisione alcuna, se non che diceva di mandare in Italia tre mila lanzi, e due mila venturieri, di che questi signori fanno pochissimo caso; e che sua maestà aveva spedita la ratifica della composizione del signor Malatesta Baglioni [1], non avendo dato orecchio agli impedimenti del pontefice, e che gli aveva inviato il quartiere [2] e gli mandava l'ordine di San Michele [3]. Hanno ancora questi signori per lettere particolari delli 16 da Lione, che l'accordo si teneva per concluso. E ci sono lettere delli 8 da Avignone di un amico mio, che Cesare in Barcellona sollecitava con ogni diligenza il partir suo, nè aspettava altro che la venuta del Doria.

Queste cose, e li moti del pontefice verso Perugia, e le preparazioni di gente verso Faenza e Bologna danno molto che pensare a questi signori. E per tal cagione, e perchè giudicano la composizione tra Cesare e Francia essere segretamente conclusa, e credono che sia con intervento del pontefice ed esclusione di tutti gli stati d'Italia, l'altr'jeri e jeri sono stati in lunghissime pratiche, e jeri vi stettero fino a quattro ore di notte con il consiglio degli Ottanta: e benchè le cose passino con gran secretezza, sotto sacramenti e pene grandissime, pure ho inteso per tre bande tutte degne di fede essersi in detto consiglio trattato quello che hanno a fare venendo Cesare in Italia, nè vi è mancato chi abbia persuaso la composizione. Vero è che la maggior parte unitamente pensano non potersi fidar di quella, e così sono

[1] Abbiamo veduto alla lettera XVI come la condotta di Malatesta fosse non solo in nome de' Fiorentini ma altresì del re cristianissimo.

[2] Vale il primo quarto, ossia la prima rata di quella parte dello stipendio del Malatesta che dovevasi pagare dal re di Francia.

[3] Quest' ordine, ritardato ora con una scusa ora con altra, non venne mai.

rimasti concordi per ora, ed hanno deliberato di attendere alla provvisione del denaro per potersi, come dicono, se non saranno abbandonati, gagliardamente difendere. Quanto si abbia da sperare ovvero da temere, la serenità vostra ne farà il suo sapientissimo giudizio.

Jeri mattina giunse qui un genero del commissario Girolami, che partì di Perugia alli 3, dove è stato cinque giorni, e riferisce il signor Malatesta avergli detto che se la spesa della difensione sua rincresceva a questi signori, egli torrebbe mezzo di accomodare le cose sue, e che a Perugia vi era un commissario del pontefice chiamato messer Bernardino Coccio [1], il quale pure ai 3 si era partito di Perugia per staffetta per Roma, ove similmente vi era un'agente appresso il pontefice di esso signor Malatesta, molto ben veduto ed accarezzato da sua santità [2]; di modo che dubitando questi signori non poco di esso signor Malatesta, per confermarlo e per sicurtà propria hanno deliberato d'ingrossare le genti loro in quella parte, e già, per quanto mi hanno detto, vi si trovano presso a tre mila fanti buoni, e gli hanno mandato gli avvisi che hanno di Francia della ratificazione del cristianissimo, del quartiere e dell'ordine di San Michele.

Mi resta a dire alla serenità vostra che io ho avuto di buon luogo che in queste lettere si contiene una lunga querela del gran cancelliere per nome del cristianissimo fatta con il Carducci contro la serenità vostra, che da lei è proceduto e procede che l'impresa di Lombardia

[1] O più veramente *Cocchi*; il Varchi dice *Cocchio*.

[2] Queste dimostrazioni del Baglioni non erano ad altro effetto che di stimolare i Fiorentini ad assisterlo efficacemente: concordarsi vantaggiosamente col pontefice non gli era allora possibile, e qui torna il riflesso del quale ci si è offerta occasione nell'ultima nota della lettera III.

non conseguisca il desiderato fine, e che ora si perda Milano per cagione di quella, e che la non ha il terzo della gente che è obbligata d'avere, escusando sua maestà ed aggravando molto la serenità vostra. Di questo quasi istesso ufficio che il cristianissimo aveva fatto con il detto Carducci, mi ricordo per lettere dei 26 del passato averne dato nota alla serenità vostra. Alla grazia della quale ec.

Di Firenze li 22 di Giugno 1529.

CARLO CAPELLO

LETTERA XXI.

SERENISSIMO PRINCIPE

Martedì sera scrissi alla serenità vostra per la via di Ferrara. Jersera li signori Dieci fattomi convenire insieme con loro e coi signori oratori francese e ferrarese, ne comunicarono le lettere del Martelli date in Pavia a di 21 ad ore ventiquattro del caso occorso all'illustrissimo signor di San Polo [1] e ne ricercarono del parere e consiglio nostro. L'ambasciatore francese quasi perduto disse che non sapeva se non con tutti noi insieme condolersi, e che se altro gli venisse a mente lo direbbe. Io, parendomi nelle avversità niuna cosa essere più dannosa che il perdersi d'animo, dissi che come li successi delle guerre erano dubbiosi e nella maggior parte posti in libertà dalla fortuna, così però non era tolto agli uomini di usare la virtù loro, e che se bene non si poteva non dolersi del caso occorso, che tuttavia non era di sorte che non si potesse riparare, adducendogli e la prigionia

[1] Ossia della disfatta di Landriano, toccata dai Francesi per imperizia del capitano. Vedi il 335.° docum. Molini.

del cristianissimo a Pavia, e la perdita di Lautrech a Napoli, dalle quali non era però seguito quel felice successo di Cesare che da molti si teneva, e che questo incomodo non era da paragonare a quelli perchè si vedeva espressamente essere proceduto da disordine e poco avvedimento, e perchè la maggior parte delle genti si erano salvate. E perchè in essa lettera del Martelli si conteneva che essendo stato preso il signor di San Polo, egli se ne ritornerebbe a rimpatriare con buona licenza delle signorie loro, dissi loro che ricercandomi il parer mio, io giudicava essere necessario che scrivessero in diligenza ad esso Martelli di non partirsi per non porre maggior confusione in quei capitani e in quelle genti che restano, anzi che con ogni ingegno suo desse opera di confermarli promettendo che le signorie loro non mancherebbero in cosa alcuna. E più che saria bene scrivere a Barletta al signor Renzo e dimostrargli la cosa di minor momento di quello che si giudicava, affermandogli che gli sono inviati denari in buona quantità dal cristianissimo, e che da loro signori ancora non gli sarà mancato. L'ambasciatore di Ferrara in tutto, senza aggiunger parola, disse che si conformava con il parlare e parer mio, e l'istesso confermando replicò l'oratore francese. I signori mi risposero, essendo innanzi della comunicazione delle lettere stati con tutta la loro pratica, che avevano deliberato di fare ogni provvisione e non mancare in cosa che potessero per beneficio d'Italia, dicendo a me ed all'orator di Ferrara che io scrivessi alla serenità vostra, ed esso all'eccellenza del suo signor duca, che essi erano prontissimi non solamente ad operare gagliardamente, ma ancora a fare in tal modo che non temerebbero di restar nudi per la difensione dell'impeto che si vede

approssimarsi de' barbari; interponendo nel parlar loro verso l'orator francese che non ricercavano questo da sua signoria, per essere il suo re lontano e che era bisogno di pronta provvisione. Io risposi loro con quella più umana e grata forma di parole ch'io seppi, sforzandomi di confermarli nel buon proposito loro ed accrescerli di animo. Ed essi subito scrissero al Martelli in confermazione del parlar mio, ed io richiesto da loro ne diedi notizia al magnifico oratore Contarini [1], come per lo incluso esempio la serenità vostra vedrà. Io veramente, serenissimo principe, vedo questi signori di prontissimo animo e dispostissimi a superare le forze loro, se non che temono di essere abbandonati, massimamente che hanno per disperati gli aiuti di Francia, e solamente si riposano (come sempre non cessano di dirmi) sopra li loro proprj e quelli della serenità vostra. Ed io mi rendo certo che ogni piccola dimostrazione che quella faccia loro, eziandio di parole, accrescerà loro il core, e gli sarà di sommo contento.

Da alcuni di essi signori sono certificato che hanno lettere dei 15 della corte di Francia d'un particolare, che l'accordo era concluso in discrezione di Cesare, e il simile hanno per lettere dei 17 da Lione.

Questa mattina è passato di qua un corriere che partì jeri da Roma, e va in Lombardia in diligenza per avere il medico del signor duca di Milano per il pontefice, il quale sta molto male, per quanto questi signori hanno avuto dalla lettera che porta il detto corriere, la qual lettera hanno restituita e lasciatolo andare al cammino suo. Questo com' io l'ho avuto da uno di questi

[1] A Roma, come sopra si è veduto.

signori, così lo dico alla serenità vostra; li quali hanno questa mattina lettere del 22 dal commissario di Pietrasanta che alla Spezia si aspettavano mille ottocento Spagnuoli, come per altre mie intese la serenità vostra [1], e di più che tutti di quel luogo sgomberano ogni avere e lo mandano a Genova, e che erano in sommo timore [2]. Altro non c'e da dire alla serenità vostra, alla quale ec.

Di Firenze li 24 di Giugno 1529.

CARLO CAPELLO

LETTERA XXII.

SERENISSIMO PRINCIPE

L'ultime mie furono di giovedì notte. Jeri sera questi signori spedirono in posta per Francia Baccio Cavalcanti, acciò insieme al Carducci avesse ad intendere dal cristianissimo il trattamento dello accordo e le condizioni e lo stato nel quale si hanno a ritrovare, e dimostrare a sua maestà il pericolo loro e di tutta Italia, ed esortarla a non tardare di far gagliarde provvisioni. E questa mattina hanno avuto lettere di Parigi dal Carducci dei 17, nelle quali, per quanto e dal signor gonfaloniere, e pubblicamente dai signori Dieci, e particolarmente da alcuni di loro ho inteso, si contiene che il re aveva fatto intendere a tutti gli oratori che fra tre giorni fossero in cammino per comparire in Piccardia con li mandati, ove sua maestà si troverebbe, e che le madame sarebbero a Cambrai, e che sua maestà faceva lavorare marchi tre mila d'argenti da presentare a madama Margherita. Il giudicio di esso Carducci è che que-

[1] Vedi la lettera XIX.

[2] Timore che prese pure il commissario Giannozzo Capponi, il quale indi a poco disertò il suo posto.

sto convento non sia conclusione ma ratificazione dell'accordo già da molto fatto, nè però sa dire alcuna condizione tra esse maestà e meno delli confederati; solamente dice che spera che seguirà pace universale. Tuttavia questi signori temono grandemente di essere venduti insieme con la serenità vostra dal cristianissimo per fare più comodamente il fatto suo [1], e non cessano sempre di parlarmi di ciò e dirmi che è necessario che gli aiuti sieno li proprj della serenità vostra e di loro; e a questo proposito mi hanno detto più volte che se non saranno abbandonati dalla serenità vostra faranno ogni cosa sebbene dovessero restar nudi, perchè conoscono bene che il fidarsi di Cesare non è molto sicuro; e mi hanno instato grandemente ch'io scriva alla serenità vostra che voglia far loro intendere la mente sua e qual soccorso quella saria per dar loro quando le forze di Cesare li premessero, come dicono che avverrà e che hanno ad essere i primi, acciocchè più sicuramente e con maggior animo possano disporre le provvisioni necessarie. E benchè sperano che non saranno da quella abbandonati, tuttavia temono, e mi dicono: « Voi avete lo stato vostro

[1] E così fu, come è ben troppo noto, e così certamente era già stabilito all'epoca della data di questa lettera del Carduccio, della quale, a miglior documento della lealtà francese in quelle trattative, giovi il seguente brano: « Stringendo io molte volte questa maestà a ricordarsi della devozione e fede « delle signorie vostre verso di lei in questa composizione, ha con tanta effica« cia dimostro l'obbligo che gli pare avere con quelle, che non si potria dir più; « affermandomi non esser mai per fare alcuna composizione *senza total bene« fizio e conservazione di cotesta città, la quale reputa non manco che sua.* « Ed ultimamente m' ha ripetuto queste medesime ragioni ed assicurazioni que« sto signor Gran Maestro, ricordandogli io il medesimo, dicendomi: *Amba« sciatore, se voi trovate mai che questa maestà faccia conclusione alcuna « con Cesare che voi non siate in precipuo luogo nominati e compresi, dite « che io non sia uomo d' onore, anzi ch' io sia un traditore »!*

« fortissimo, farete una buona testa e munirete le città « vostre, e facilmente non vi ricorderete di noi; ma con- « siderate che se Cesare si insignorisce della Toscana « ancor voi non starete bene ». Io, come infinite volte ho fatto, non ho mancato di confermarli nel proposito di non fidarsi di Cesare, ma porre ogni loro speranza nella pronta difensione, attestando loro l' animo della serenità vostra non essere meno inclinato al beneficio ed alla sicurtà delle cose loro che delle sue proprie, dimostrando però loro sempre il gran carico che sostiene la serenità vostra da mare e da terra non tanto per utilità particolare, quanto per la libertà comune d' Italia. Tutto jeri ed oggi sono stati su la provvisione di trovar buona somma di denari, ed hanno ritrovato tutta questa città generalmente prontissima a spendere ed a patire ogni carico per difesa della libertà sua, e questa mattina hanno fatto nel loro maggiore consiglio provvisione di settanta mila ducati, li quali mi dicono che tra sei o otto giorni tutti saranno pronti, e che non sono per mancar loro i denari; e veramente si vede una gran prontezza universale a beneficio della patria.

Oggi ci sono lettere a questi signori del commissario Girolami, le quali portano che una parte degli inimici che erano ad Assisi di notte se n' erano andati per tema delle genti del signor Malatesta Baglioni, e che quell' altre che sono in Bevagna credono per la debolezza loro che faranno il simile, ovvero che saranno combattute.

Qui è incluso un'esempio di lettera del commissario di Pisa [1] dei 24 delle cose di Genova, e preparazioni per

[1] Jacopo Corsi, quel medesimo che vedremo fra pochi mesi, insieme al figliuolo Francesco, impiccato per traditore della patria.

la venuta di Cesare; e jeri dal detto si ebbe, per una dei 23, che alla Spezia e per tutta la riviera si facevano grandissime provvisioni di vettovaglie ed alloggiamenti per fanterie, e che si tien per certo che a mezzo luglio Cesare sarà giunto in Italia. Ed alla grazia ec.

Di Firenze alli 26 di Giugno 1529.

CARLO CAPELLO

LETTERA XXIII.

SERENISSIMO PRINCIPE

L'ultime mie furono de' 26 per l'ordinario. Jeri questi signori hanno avuto lettere di Parigi dall' oratore loro dei 19, nelle quali non si contiene però altro se non quanto in quelle dei 17 come scrissi alla serenità vostra, e di più che la seguente mattina, ai 20, il re e tutti gli oratori si ponevano in cammino per Piccardia. Questi signori stanno pur con timore che questo accordo abbia a seguire senza alcuno conveniente rispetto delle cose loro e di quelle della serenità vostra, massimamente non intendendosi alcuna particolarità delle condizioni. E non mi cessan di dire che è necessario che la serenità vostra ed essi stieno uniti e vigilanti perchè si ha a correre una stessa fortuna.

Li Senesi hanno fatto intendere per l'oratore loro a questi signori, che intendendo alcuni moti del pontefice contro di loro hanno mandato cinquecento fanti a Chiusi, luogo confine di questo stato, per sicurtà loro. Questi signori nella loro pratica, gelosi delle cose loro, hanno deliberato di mandare mille e cinquecento fanti in quelle parti, ed hanno risposto a detto oratore di farlo acciocchè in ogni bisogno de' suoi fanti possan dar lor aiuto.

Il pontefice, per lettere particolari dei 28 da Roma,

a' 25 aveva eletto tre cardinali, fra i quali il nipote Ippolito [1], legati ad incontrar Cesare a Genova, e che la notte seguente gli venne un grande accidente di colica, di modo che stava molto male.

Jeri e questi signori dal Ferruccio loro commissario, ed io ancora dal Delfino avemmo lettere da Pesaro dei 27 nella materia dei lanzi. Mando qui inclusa la lettera del Delfino che contiene l'esempio di una lettera di messer Jacopo d'Angiore, che è quella medesima che cita il Ferruccio nelle sue scritte all' oratore francese appresso la serenità vostra, come quella vedrà per la copia della lettera del detto commissario a questi signori; li quali, per quel che io vedo, pensano insieme con questo orator francese che non sia più da assoldare detti lanzi, tenendoli per gente ridotta in termini che non faccia più al proposito nostro. Di quello delibereranno ne darò avviso alla serenità vostra.

Di poi scritto, sono fatto certo esserci lettere a messer Bernardo Gondi, uno delli Dieci, da Lione de' 24 di messer Bernardo Altoviti, che accusano lettere dei 17 dalla corte di messer Antonio Gondi fratello di messer Bernardo, che dicono queste parole: « L'accordo si tiene « fatto a distruzione d'Italia ». E perchè qui si tiene gran conto di questo messer Antonio e de'suoi avvisi, ho voluto significarlo alla serenità vostra; alla quale ec.

Di Firenze li 30 di Giugno 1529.

CARLO CAPELLO

[1] Gli altri due furono Alessandro Farnese, che fu poi papa Paolo III, e il cardinale di Santa Croce, Francesco Quignonez spagnuolo generale dei Francescani, dianzi conosciuto nel chiostro sotto nome di fra Francesco degli Angeli.

LETTERA XXIV.

SERENISSIMO PRINCIPE

L'altr' jeri avendo io con la mia solita riverenza ricevuto, insieme con li sommarj delle cose di Alemagna e Turchesche, le lettere delli 19 della serenità vostra nella materia della suspizione posta a questi signori che quella avesse secretamente mandati oratori a Cesare, benchè più di ciò non mi fosse fatto motto alcuno, e che le signorie loro dimostrassero di rimaner soddisfatte delle giustificazioni ragionevoli ch'io allora feci loro, pure, perchè io ero certo non mancare chi ponesse la cagione ed il carico della presa del signor di San Polo sopra la serenità vostra, mi parve occasione ottima insieme di purgare la serenità vostra di tali imputazioni, e di nuovo con ufficio generale dichiarare loro e persuaderli che quella non era mai per mancare del debito suo nè commetter cosa che potesse in alcun modo contravvenire alla confederazione che è tra quella, e la cristianissima maestà e questi signori. Ed a questo mi furono anco molto a proposito alcune lettere di particolari, nelle quali mi era significato che la serenità vostra al tempo che seguì il disordine dell' illustrissimo di San Polo aveva in essere nove mila fanti pagati, e che la sera innanzi di nuovo aveva deliberato di farne altri cinque mila; e che dipoi inteso il caso, aveva assoldato tutti li fanti francesi, ed accomodate di denaro le genti da cavallo, non avendo rispetto alcuno alle infinite ed eccessive spese che da terra e da mare sosteneva e che sempre gli si accrescevano; dimostrando loro con molte ragioni questa essere così falsa colpa come era stata quella del mandare oratori a Cesare, e che questi ufficj convenivano procedere

ovvero da chi si volesse escusare con l'aggravare altrui, ovvero da malignità e per ponere sedizione e discordia nella benevolenza ed unione de' signori confederati, perchè si vedeva espressamente il buon animo e la costante prontezza della serenità vostra a benefizio universale, che non solamente faceva quanto era tenuta, ma sempre superava la espettazione d'ognuno e le forze sue, non mancando di connumerare tutte quelle operazioni ed usare tutte quelle parti che in ciò accomodate mi parvero; talmente che non mi lasciarono più dire, rompendomi quasi tutti insieme il parlare e dimostrando di essere satisfattissimi della serenità vostra.

Jersera questi signori dall'orator loro, ed io dal clarissimo Giustiniani abbiamo avuto lettere dei 23 da Compiégne: si contiene nell' une e nelle altre che, da poi la venuta di Suffolck, ultimamente è venuto un'altro personaggio per nome del re d'Inghilterra a sollecitare piuttosto la guerra che la pace, dimostrando che li trattamenti per mezzo di madama Margherita sono fatti da Cesare solamente per ingannare quella maestà, la quale di questo avvedutasi eziandio per molti altri segni, ordinò che gli oratori fossero insieme con il consiglio sopra le provvisioni della guerra, e che si erano fermati alcuni capitoli, quali portava monsignore di Tarbes, che tra due o tre giorni doveva partire in poste per venire in Italia alli confederati per concluderli; e che passando Cesare, quella maestà vuol passare, e mandando genti quel medesimo ella vuol fare per mantenere li confederati, li quali mai non è per abbandonare; e che sebbene succedesse la pace che si tratta con madama Margherita vuole che tutti vi sieno inclusi; e che al presente vuol far venire in Italia nove mila lanzichenecchi che ha già

in Francia, e che sieno pagati per terzo, cioè una parte il re, e le altre due tra la serenità vostra e questi signori: le quali cose tutte si hanno da concludere alla venuta del prefato monsignore di Tarbes. Sperano e l' uno e l' altro delli oratori che il tutto abbia a succeder bene ovvero con una lunga pace o pure con gagliarda guerra [1]. Nella lettera del clarissimo Giustiniani è di più, che succedendo la pace vi sarà un capitolo, che se Cesare dopo averla conclusa volesse offendere alcuno delli confederati, lo debbano soccorrere, e si abbiano ad opporre ad esso Cesare. Io ancora non manco di dare avviso, sempre che si spaccia, ad esso clarissimo Giustiniani di tutte quelle occorrenze, la intelligenza delle quali penso poter essere di commodo alla magnificenza sua nelle cose della serenità vostra.

Delli lanzi, questi signori insieme con l' oratore francese, come per le mie dell'ultimo del passato scrissi alla serenità vostra che io vedeva che erano per fare, revocano il commissario loro da Pesaro con li denari, perchè pensano che quel restante dei lanzi non faccia a proposito della lega, e sieno genti ridotte a pessima condizione.

A queste è alligato un sommario delli avvisi di Ge-

[1] Erano artifizj del cristianissimo per ottenere meno ree condizioni da Cesare, e, come dice il Varchi (L. IX) per intrattenere i collegati tanto che conchiudesse l' accordo, e anco dar pasto al re d' Inghilterra, il quale, migliore in questo e più discreto di lui, non voleva veramente che si accordasse senza saputa e consenso dei collegati. Francesco primo cuopriva tale suo intendimento con queste parole, che trovo nell' allegata lettera del Carduccio. « Nel consiglio voltandosi a ciascun di noi con le più grate ed amorevoli parole « che si potesse immaginare, ne assicurava di *voler mettere la vita, e abbandonare il riscatto de' figliuoli per la conservazione degli stati di ciascuno dei collegati*! E monsignor di Tarbes che era nei secreti del re, in premio dell'avere a quelli servito, fu, indi a poco, rimeritato del cappello cardinalizio.

nova de' 26 del passato di messer Baccio Cavalcanti che io dissi alla serenità vostra essere partito in poste per Francia. Della venuta di Cesare e della preparazione di quella altro non ho che dirle. Con che ec.

Di Firenze li 3 di Luglio 1529.

CARLO CAPELLO.

LETTERA XXV.

SERENISSIMO PRINCIPE

Alli 3 scrissi alla serenità vostra quanto accadeva. L'altrjeri ricevei reverentemente le lettere di quella de'29 del passato, e dei 2 del presente. Fui con questi signori ed esposi loro quanto mi comanda la serenità vostra, confermando le signorie loro con parole a ciò accomodate e secondo il desiderio di quella nella buona disposizione e prontezza che dimostrano per conservazione dello stato loro e per beneficio universale della serenissima lega, dalla quale dipende la comune libertà d'Italia, rendendoli certi della singolare affezione che la serenità vostra porta alle signorie loro, e che non meno possono promettersi delle forze di quella che delle loro proprie, assicurandoli con amorevoli parole che la serenità vostra in ogni caso era per perseverare unitissimamente con loro e paratissima ad esporre tutte le sue forze per la libertà e sicurtà di quelle, come all'incontroquella non dubita che le signorie loro sieno sempre per fare per lei, esortandole, come continuamente ho fatto nè cesserò di fare, ad armarsi gagliardamente come fa la serenità vostra, e provvedere innanzi che le forze nemiche sopravvengano. Mi ascoltarono con dimostrazione di non piccola soddisfazione e ringraziarono molto la serenità vostra dicendomi che come erano certissimi che da lei non sarebbero abbandonati, essendo in essa

posta la loro maggiore speranza, così confidatamente ne'loro bisogni userebbero gli aiuti di quella, e che non mancavano di prepararsi e vedere di avere pronto buon numero di gente, massimamente per difesa di tutte le loro fortezze, delle quali avevano deliberato di munire Pisa e Livorno per tre anni; e che se Cesare verrà e non saranno abbandonati, sono per spogliarsi per la conservazione loro propria, come per la libertà d'Italia, e che non dubitano del denaro, e che ne' bisogni n'avranno, sebbene sono esausti, in buona quantità prestissimo.

Il signor Girolamo d'Aragona, fratello naturale del signor di Piombino, sotto lettere di credenza, mi ha fatto intendere che io scriva alla serenità vostra che verrebbe alli servizj suoi con cento quaranta cavalli, e seicento fanti tutta gente eletta; e perche il detto è stato al servizio di questi signori due anni con cento cavalli, ed ultimamente si è partito per avere scalato un monastero di Montepulciano e condotto via la moglie di un gentiluomo [1], ho voluto averne informazione da questi signori, i quali me ne hanno detto grandissimo bene; che è prudente e reale, e che la sua compagnia sempre era piena, ed aveva sempre due o tre cavalli di più, e tutto benissimo in ordine perchè spendeva del suo proprio. Vero è che mi hanno detto che è di natura molto delicata. La serenità vostra intende il tutto, e farà quanto le parerà.

In questa vi è incluso l'esempio di un breve del pontefice delli 12 del passato alli Perugini [2], avuto so-

[1] La quale da Francesco Giraldi commissario di Monte Pulciano e da Raffaello Girolami fu mandata a riprendere da Dante Popoleschi.

[2] Questo breve ingiungeva ai magistrati ed al Baglioni di cacciare i soldati della lega, sotto pena di esservi astretti in caso di disobbedienza dal principe di Oranges capo delle milizie di Carlo V in regno di Napoli.

lamente jeri da questi signori dal loro commissario Girolami. Vi sono ancora due copie, l'una d'uno avviso del commissario di Pietra Santa dei 2, l'altra d'una lettera da Genova pure dei 2 d'uno mandato per il commissario di Pisa ad intendere gli andamenti di Cesare: quali si sieno non ho voluto tardare di mandarli alla serenità vostra. Un'amico mio ha lettere d'Avignone delli 26 del passato, che Cesare non mancava d'ogni diligenza per passare in Italia, e che ci saria molto più presto di quel che si pensava, esortando che non si perda tempo e che si facciano le convenienti preparazioni.

Di Firenze alli 7 di Luglio 1529.

CARLO CAPELLO.

LETTERA XXVI.

SERENISSIMO PRINCIPE

Jersera per un fante a piedi scrissi alla serenità vostra in risposta delle sue de' 29 del passato e 2 e 3 del presente, con li avvisi che si avevano, li quali sono con queste ripetuti. Oggi questi signori hanno ricevuto lettere dall'oratore loro in Francia del 30 del passato, nelle quali, per quanto dalle signorie loro pubblicamente e da molti di loro particolarmente ho inteso, rincontratosi eziandio con quanto ha l'oratore francese, si contiene che avendo il re cristianissimo inteso il caso del signor di San Polo per lettere del signore di Saluzzo, affermò agli oratori che era del tutto risoluto di passare in Italia con gagliardissime forze, sì per ciò, che per avere certissima la venuta a Cesare, e disse loro che aveva ordinato che si mettessero insieme trenta mila fanti, cioè dodici mila lanzi, dodici mila venturieri, e sei mila Svizzeri, delle quali genti buona parte già ne era pre-

parata. E per far detto effetto mandava il visconte di Turrena a Lione in diligenza per provvedere al tutto, ed esortava detti oratori a persuadere i loro che non manchino di fare ogni provvisione per la difesa comune. Che però, non ostante queste preparazioni, non voleva interrompere le pratiche della pace, acciò il mondo conosca che da sua maestà e dai confederati non procede che la detta pace non si concluda. E fece loro intendere che sebbene sua maestà si tratterebbe a Coussì loco di piacere e non molto discosto da Cambrai, voleva che essi si ritrovassero con le madame in detto luogo e fossero partecipi delle trattazioni: e più che voleva mandare al signor Renzo altri trenta mila ducati che erano in Asti, oltre quelli che porta Giovanni Greco [1]. Il giudizio è che l'accordo non sia più per seguire, e che il re non sia per mancare del debito. Dal clarissimo Giustiniani non ho cosa alcuna.

Si ha da questi signori per lettere intercette dei 4 da Roma, che da poi intesa dal pontefice la rotta di San Polo, messer Jacopo Salviati aveva detto all'oratore francese che il pontefice non voleva per niente più che Malatesta Baglioni stesse in Perugia, e che questo era il tempo di cacciarlo. In dette lettere si contiene ancora che le galere della serenità vostra si erano congiunte a Marsilia con l'armata del cristianissimo. Al quale avviso non so che fede si debba prestare essendovi lettere dei 28 da Avignone e dei 25 da Lione, che non fanno di ciò parola; le quali di Avignone dei 28 confermano pure la venuta di Cesare, e molto presta.

Di Firenze li 8 di Luglio 1539.

CARLO CAPELLO

[1] Che sono gli altri trenta mila di cui è discorso nella lettera X.

LETTERA XXVII.

SERENISSIMO PRINCIPE

Dappoi l'ultima mia dei 4, jeri sera questi signori mi hanno detto, com'io scrissi alla serenità vostra che erano per fare, che già hanno fornito Pisa e Livorno, Cortona, Arezzo e tutte le fortezze loro di gente, e artiglierie ed ogni monizione in tal modo, che non temono d'ogni grosso esercito, e che non sono per mancare quando sarà il bisogno di fare ogni altra provvisione, dicendomi: « Voi ambasciatore, per nome di quella il-« lustrissima signoria, ne avete sempre data ottima spe-« ranza, e così speriamo che saranno gli effetti, e noi « dimostreremo che la libertà nostra e d'Italia l'abbiamo « più cara che le facoltà e la vita stessa ». E veramente, serenissimo principe, io credo, non senza ragione, potersi fidare che sieno per correre ogni pericolo e riporre ogni loro salute nella gagliarda difesa; e perciò attendono con ogni diligenza a trovar denari, e già hanno fatto una nuova provvisione di cento quaranta mila ducati che saranno molto presti.

Per lettere intercette dei 6 da Roma di un gentiluomo, si ha che quarantadue galere della serenità vostra si erano congiunte a Marsilia con l'armata regia, e ciò si ha per molti riscontri, ma tutte sono lettere particolari, e si accordano con uno avviso, pure intercetto, del cardinal Doria [1], nel quale si contiene che già alcuni giorni sopra Genova fu veduta dalla lunga una grossa armata, la quale giudicarono che fossero fuste de'Mori, ma che avendo di poi inteso il congiungersi delle galere

[1] Girolamo, nipote di Andrea.

a Marsilia, si tiene per certo che fosse l'armata della serenità vostra. Questa nuova si vede e a Genova e a Roma essere divulgata, e quale la si sia, l'ho voluta significare alla serenità vostra.

Hanno ancora per le prefate lettere, che sei galere francesi avevano preso tre navi che andavano da Genova a Barcellona, che erano quelle che portarono li frumenti da esser venduti, e delli denari soccorso l'esercito di Lombardia, come allora scrissi [1]. Questi signori hanno eletto oratore appresso l'illustrissimo signor duca di Urbino [2] messer Piero Vettori, il Martelli ritornando a casa. Hanno fatto ancora in luogo del commissario Girolami [3] messer Tommaso Soderini, quale era destinato oratore alla serenità vostra [4]; alla quale ec.

Di Firenze li 11 di Luglio 1529.

CARLO CAPELLO

LETTERA XXVIII.

SERENISSIMO PRINCIPE

Per il fante ordinario scrissi ultimamente alla serenità vostra. Jeri giunse qua l'abate Nero [5], il qual si partì da Barcellona ai 3 del presente, e va al pontefice in diligenza, nè ha tardato più di un'ora in questo loco. Ha riferito a questi signori che Andrea Doria era a Barcellona grandemente accarezzato dallo imperatore, il quale diceva volere passare in Italia per tutto questo

1 Vedi la lettera 13.ª
2 Al campo della lega in Lombardia.
3 Il quale era, o piuttosto, come dice il Varchi, volle essere malato.
4 Il Soderini aveva rifiutato quel carico.
5 O più veramente *Negri*, come dice il 292.° documento Molini. Questo abate portava di Spagna a Roma il conclusum della concordia e lega dell'imperatore col papa.

mese, e che aspettava l'armata da Melica (Malaga) con dieci mila fanti, e che s'imbarcherebbe con mille cavalli; che li nobili di Spagna non volevano venire, ma che manderiano li primogeniti; che egli aveva rincontrato un messo di Ferdinando che andava ad esso Cesare a fargli intendere la mossa del Turco, e le grandi forze di quello [1]; che Luigi Alamanni colla prima galera era per passare in Italia; e che erano arrivate a Genova cinque barche con due mila Spagnuoli.

Questa mattina li signori Dieci mi hanno detto che tengono avvisi certissimi dei 3 da Barcellona, nè mi hanno voluto dire da chi, ma io non dubito che sieno dell'Alamanni, per li quali sono certificati che Cesare aveva concluso l'accordo con il pontefice; e che il detto giorno solennissimamente in una messa era stato giurato da sua maestà e dalli agenti pontificj l'osservazione delle condizioni in esso contenute; le quali però non si intendono, se non che sua maestà dà per moglie al duca Alessandro de' Medici nipote del pontefice la sua figliuola naturale [2] con dote di venti mila ducati d'entrata nel regno di Napoli, e che la detta figlia, la quale si ritrova in Fiandra in età di anni otto, debba essere condotta a Roma e consegnata alla viceregina di Napoli [3], la quale si ha da ritrovare lì in breve, e deve stare sotto il governo di lei fino all' età di anni dodici, al qual tempo deve esser data al marito. Che in detto accordo vi è incluso Ferdinando e riservato loco agli altri principi cri-

[1] Solimano penetrò in Ungheria alla testa di trecento mila uomini, ma gli effetti non corrisposero alla grandezza degli apparati.

[2] Margherita d' Austria.

[3] La moglie di don Pietro di Toledo eletto da Cesare in quei giorni a vicerè di Napoli.

stiani, ma con le condizioni che a Cesare ed al pontefice sono parse, le quali non si sanno; ma che si è giurato in nome del pontefice che subito giunto in Italia Cesare, sua santità farà quanto è obbligata non esprimendo alcuna particolarità: che il predetto abate Nero portava al pontefice il detto appuntamento.

A queste sono uniti due esempi, l'uno di lettere del commissario Girolami in Arezzo dei 12, e l'altro dei 10 di Norcia di Francesco Gentili al signor Ottaviano Signorelli [1], per li quali la signoria vostra vedrà le preparazioni di Cesare sì per Perugia come per le cose di Siena ad istanza del pontefice. L'istesso mi ha fatto intendere il signor Malatesta Baglioni per detto Francesco sotto lettere di credenza dei 12, instandomi ch'io lo raccomandi alla serenità vostra, ed affermandomi che quella si può rendere certissima che esso e tutte le cose sue sono e sempre saranno a' servizj di quella, oltre l'importanza di quello stato [2] a questo di Firenze, e a quello di Urbino: pregando la serenità vostra che nella Puglia voglia far provvisioni di sorte che gl'inimici non possano così audacemente venire in queste parti. Io ho fatto quel buon ufficio che mi è parso conveniente, confermando sua signoria alla difensione gagliarda e dimostrandole che la serenità vostra non manca nè mancherà nella Puglia da terra e da mare d'infestare gl'inimici, dandole di più speranza che questi signori erano per darle ajuto, e promettendole di fare con essi buon ufficio come veramente ho fatto.

[1] Un parente di Malatesta Baglioni, il quale poi onoratamente morì combattendo per Firenze durante l'assedio.

[2] S'intende dello stato di Perugia.

Questi signori temono grandemente delle cose di Siena, e mi hanno detto che quella città è in gran divisione e moto, e che il cardinal Piccolomini era entrato nella città, e che quei signori avevano lettere dall'oratore loro a Napoli che li esortava a mandare oratori al pontefice per riconcigliarsi colla santità sua, e a concorrere alla impresa di Perugia con genti, artiglieria e monizioni; la qual cosa era stata loro molto molesta, ed avevano risposto che non erano per mancare in cosa alcuna per beneficio di Cesare, ma che col pontefice non si potevano intendere per essere sua santità favorevole ai fuorusciti di quella città [1].

Si aggiunge che avendo sua santità spacciato uno a posta al cristianissimo con il corriere che andava da Roma in Francia, jeri, quando aveva di poco passato questa città, lo revocò. In modo che sono in gran timore da ogni parte, e si raccomandano alla serenità vostra, e non cessano d'instarmi che io le faccia intendere che dalla conservazione di Perugia dipende quella dello stato

[1] Le cose di Siena domandano un'opportuno schiarimento. Fabio Petrucci, la cui famiglia accennava diventare pei Senesi quello che la Medicea pei Fiorentini, imparentato col papa per una figliuola di Galeotto de' Medici da lui condotta in isposa, e nelle espulsione de' suoi consanguinei da Firenze espulso egli pure dalla sua patria, tentava ora col favore di Clemente di ritornarvi; del che i Fiorentini stavano, non senza molta ragione, in gran gelosia, perchè malgrado l' antico odio che da secoli divideva le due repubbliche, il presente reggimento essendo più conforme al loro che quello dei tempi del Petrucci, poteva, durando, tornar loro di qualche utilità, mentre mutandosi li lasciava da quella parte in tutto scoperti alle ostilità del pontefice. Ma qui torna la osservazione del Varchi, (*Storie fiorentine, l. VI*), che « benchè i Senesi da principio affermassero di voler correre « coi Fiorentini la stessa fortuna, nel vero, come si vedde poi, o per « l'antico odio o per la diversità delle parti, essendo i Senesi tanto ghi- « bellini e più, quanto i Fiorentini guelfi, avevano l'animo direttamente « alle parole contrario. »

d' Urbino e di questo loro e di Ravenna e di Cervia, e che temono grandemente se quella non li aiuta, vedendosi da ogni banda prepararsi le offensioni, e gli aiuti di Francia tardissimi, dover le cose tornare a non minor danno loro che incomodo della serenità vostra. E che era necessario che quella avesse l'occhio allo stato di Urbino, e ad ingrossare le genti a Ravenna, acciochè occorrendo si potesse e da loro e della serenità vostra dare aiuto alle parti che ne avevano bisogno, e che di ciò ne avevano scritto all'oratore loro, e che non resterebbero di fare ogni provvisione, pregandomi che io ne ricercassi risposta da quella. Le presenti mando per Lorenzo corriere, e mi è convenuto indugiare fin ad ora per aspettar le lettere di questi signori all'oratore loro.

Di Firenze alli 14 di Luglio 1529, ore 24.

CARLO CAPELLO

LETTERA XXIX.

SERENISSIMO PRINCIPE

Oggi terza sera, per Lorenzo corriere, scrissi alla serenità vostra quanto vi era delle cose di Cesare e di Francia e delli moti di queste parti. Questa sera a due ore di notte, avendomi questi signori comunicati gl' inclusi avvisi e del Girolami commissario loro, e di Siena, e di Barcellona, li quali sono dell' Alamanni, e di Perugia del signor Malatesta, sotto le date in essi contenute [1], mi hanno di nuovo fatto grandissima istanza che io volessi fare intendere alla serenità vostra il presente loro pericolo con grandissimi discorsi, sforzandosi di di-

[1] Tutti avvisi dei pericoli che per parte di Cesare e del Pontefice sovrastavano a Firenze.

mostrarmi che dalla rovina loro ne abbia necessariamente a seguire non piccolo danno di quella, dicendomi: « Voi ne avete con le vostre belle parole del benevolo e « grato animo di quella illustrissima signoria verso di « noi sempre fatto grand'animo, e noi ci siamo in quel- « le confidati, e siamo per spendere le facoltà nostre e « la vita nostra, purchè non siamo abbandonati. Gli « aiuti di Francia sono di sorte che ovvero di loro non « ci possiamo promettere, ovvero saranno fuori di tem- « po. Noi, soli, non potremo bastare a tanto impeto da « tante parti: è dunque il tempo che conosciamo dagli « effetti l'amore di quella illustrissima signoria e che « le promesse non ne vengano meno. Il pericolo non « porta più dilazione; desideriamo d'intendere la men- « te sua, e vedere gli effetti pronti in tanto nostro bi- « sogno, il quale a chi prudentemente discorre è pure di « quella: e così vi preghiamo che vogliate far ufficio di « sorte che sappiamo come ci ritroviamo, perchè ogni « nostra speranza è in lei, e sopra tutto pregarla che vo- « glia accrescere in buon numero le genti a Ravenna, e « provvedere nello stato d'Urbino, con ordine che alli « bisogni nostri ci possiamo servire delli ajuti di quel- « le parti, rendendola certissima che in ogni occasione « sua siamo noi per esporre tutte le forze nostre. » Io ho risposto a questi signori con quell'ufficio che infinite volte ho fatto sì in dar loro animo e confermarli che la serenità vostra non ha meno a cuore la sicurtà dello stato loro che quella delle cose proprie, con generale ed amorevole forma di parole. Pure non debbo restare di dire alla serenità vostra, che ancorchè questi signori non manchino continuamente di fare provvisioni, tuttavia io li vedo in grandissima trepidazione, e del tutto di-

sperati degli aiuti di Francia riposarsi solamente sopra quelli della serenità vostra, conoscendo chiaramente da sè soli non potersi sostentare. Hanno deliberato di fare un canale intorno a Livorno se il tempo gli potrà servire: e questa sera le genti d'arme devono essere a Pisa. Hanno mandato al signor Malatesta mille e cinquecento fanti, e a Cortona quattrocento, e pensano di far venir qua in breve il signor don Ercole [1].

Di Firenze li 16 di Luglio 1529.

CARLO CAPELLO

LETTERA XXX.

SERENISSIMO PRINCIPE

Da poi l'ultime mie dei 16, jersera questi signori mi hanno dato gl'inclusi avvisi dell'oratore loro in Siena con l'aggiunto capitolo dei 14 di Roma, e mi hanno detto avere da certissima via che le preparazioni tutte che si fanno da Cesare e dal pontefice sono immediatamente per questa città, e che si lascieranno Perugia dietro alle spalle; instandomi che io pur voglia signifi-

[1] Il 25 novembre 1528 la repubblica di Firenze stipulò la condotta di Ercole d'Este figlio del duca Alfonso I in suo capitano generale, sperandone grandissima utilità sì per l'alleanza di Francia (avendo don Ercole condotta in isposa Renata figliuola di Lodovico XII) sì per la inimicizia profonda che correva tra la casa d'Este e il pontefice, e sì per le speranze che don Ercole, ancorchè giovinetto, aveva fatto concepire del suo valor militare. Ma Alfonso suo padre non solo gl'impedì poi l'andare quando incominciò a prevedere l'alleanza di Cesare e del papa, e la defezione di Francia e dei Veneziani, ma durante ancora il tempo della condotta del suo figliuolo, il quale ne percepiva lo stipendio, concesse quattro pezzi d'artiglieria, e poi due mila guastatori ai Cesarei da usarsi contro Firenze. E bene osserva il Capponi (nota al 298.° docum. Molini) che « dei capitani mercenarj i più infedeli erano quelli che avevano stati pro« prj; i quali più che ad altro badavano a conservarseli ». Per questo rispetto i Fiorentini rimasero abbandonati dal duca di Ferrara, onde caddero in Malatesta Baglioni che li consegnò al pontefice a mani legate.

care il tutto alla serenità vostra, acciocchè quella non differisca di porger loro quei soccorsi che sempre hanno sperati da lei, e che si convengono in tanto loro bisogno alla mutua benevolenza e comune utilità, replicandomi più volte: « Noi non veggiamo l'ora di avere qual« che buona risposta dall'illustrissima signoria, con gli « effetti prestissimi come ricerca il presente pericolo » affermandomi che sono per fare ogni cosa e sostenere ogni disagio per difendersi gagliardamente, e che non dubitano che la grazia del Signor Iddio abbia ad essere così favorevole alla serenità vostra ed a loro, che gli inimici ne resteranno con vergogna.

Jeri fu a visitarmi messer Andrea da Pescia, fisico del pontefice e molto intimo di sua santità. Si parte di Roma dove è stato cinque mesi alla cura di sua beatitudine, e se ne va a casa: ha ragionato meco lungamente dicendomi che si attendeva con diligenza all'impresa di questo stato, sebbene si diceva per Perugia, e che la santità sua era del tutto risanata, e che la impresa la stimava facile perchè pensava di avere i Senesi alle voglie sue e ritrovare questi signori sprovvisti ed in confusione; e mi ha detto che il pontefice è pessimamente animato in verso tutti li confederati, dalli quali si tiene grandemente ingiuriato, e che perciò, sebbene conosce non potersi fidare di Cesare, è per fare ogni cosa per sua maestà. Io ho fatto quell'ufficio con lui che mi è parso conveniente a quanto si richiede in un vicario di Cristo e padre universale della repubblica cristiana, diffondendomi in ciò amplissimamente e dimostrandogli la reverenza che sempre la serenità vostra ha avuta alla sede apostolica e particolarmente per la liberazione di quella e la conservazione della libertà d'Italia, per la quale

sempre si troverà più ardente, ma che tale ufficio specialmente si conveniva alla beatitudine sua, a cui la concordia e pace è più che a nessun altro da Dio commessa; in modo che non sapeva che si rispondere, nè negarmi che la santità sua, accecata dalla passione particolare, incorre in errore.

Scrivendo mi sono sopraggiunte lettere dal clarissimo Contarino oratore [1] delli 16, per le quali prudentemente mi avverte quelle cose delle quali per più mie ho dato notizia alla serenità vostra, cioè delle preparazioni che si fanno per Cesare e per il pontefice per la mutazione di questo stato, sebbene dicono per Perugia, e del giungere in Roma dell' abate Nero ai 15 con l' accordo tra Cesare ed il Pontefice del quale per le precedenti mie diedi avviso alla serenità vostra.

Subito sono stato con la signoria e signori Dieci, alli quali avendo comunicato quanto di sopra ho detto, li ho esortati con tutte quelle ragioni che a questo ufficio si ricercano, e che oramai infinite volte ho usato, ad armarsi gagliardamente e fare ogni provvisione necessaria, perchè non era da dubitare delli inimici ed anche di qualche assalto improvviso e prestissimo. L' illustrissimo gonfaloniere mi rispose che non erano per mancare in cosa alcuna, ed usare tutte le forze loro senza risparmio della vita stessa, ma che era necessario che fossero soccorsi, perchè le forze loro non sariano abbastanza a tanto impeto. E qui il proposto de' signori disse: « Il bisogno è di sorte che le buone parole non bastano; gli effetti son necessarj. Questo popolo se non « vede gli aiuti dovrà prender partito, come quello che « vede che da per sè stesso non può, per quanto si faccia,

[1] A Roma, come sopra si è detto.

« prevalere ». A me parve occasione di parlare diffusamente in tal materia, e mi sforzai, per dir brevemente alla serenità vostra, di dimostrar loro che come la rovina loro non poteva procedere se non dalla composizione con Cesare, così la conservazione era posta nella sola difesa, usando principalmente (oltre il costante desiderio del pontefice di riavere questo stato, e l'unione di Cesare con sua santità) queste due parti; l'una quanto poco si potevano fidare degli accordi con Cesare; l'altra che sempre che sua maestà abbia confermate le cose sue, come quella che è benissimo chiara delle condizioni e volontà di questa repubblica, si vorrebbe in ogni caso assicurare e levar via Pisa e Livorno e tutte le fortezze, e porre presidio nella città, in modo che sariano sempre servi; e che bisognava che essi primamente si aiutassero, e che poi di mano in mano non gli verrebbero meno gli aiuti della serenità vostra e del cristianissimo. Il gonfaloniere usò ottime parole e mi ringraziò, e quattro delli Dieci mi vennero ad accompagnare, e mi dissero: « Ambasciatore, non guardate alle parole del proposto, che « le ha dette da per sè, e la ferma volontà delle città è « di correre ogni pericolo per la difesa, nella quale abbiamo posta ogni speranza ».

Di poi sono stato con l'oratore di Siena, e di consentimento di questi signori ho usato ogni diligenza in persuaderlo che la mutazione di Perugia e di questo stato saria la servitù della repubblica sua, e che altro non si attende dal pontefice, sebbene sotto altri pretesti, che riponere in casa Fabio Petrucci [1] per poter poi di quella città disporre a piacer suo, e che in ciò ha favorevoli li Cesarei. Mi ringraziò molto, dicendomi che quella repub-

[1] Vedi la nota a ciò relativa nella lettera 28.ª

blica era sempre stata ed era affezionatissima della illustrissima serenità vostra, e che esso faria ottimo ufficio con li suoi signori, e che conosceva che io dicevo il vero, perchè i Cesarei avevano instato perchè il governo del magistrato loro dei ventuno si riducesse a dieci, per poter meglio a' suoi voleri disponere di quello stato, e che la maggior parte se ne avvedevano; pure che tra dieci giorni si vedrebbe la volontà di quella città, nel qual tempo si aveva a creare il nuovo magistrato che ha ad entrare alli dieci di agosto. Io gli dissi, andando più innanzi, che la certa loro sicurtà saria l'accostarsi alla lega, la quale mai non li abbandonerebbe; ove che vedono che li Cesarei farebbono peggio agli amici che alli inimici. Mi rispose che il sospetto di questi signori Fiorentini era stato cagione che da prima non entrassero in essa, e che ora essendo Cesare per venire di prossimo e potente, ed avendo fatto tanto per lui, sarebbe loro vergogna il far mutazione. Gli replicai che questo anzi sarebbe argomento d'immortal gloria, che per la libertà loro e di tutta Italia avessero posposta l'amicizia anzi la servitù che avevano con Cesare. Si restrinse, e disse che teneva certissimo, che sebbene li suoi signori non fossero per mancare a Cesare nelle cose convenienti, però non vorrebbero il danno di questa città, replicandomi che faria buon ufficio.

La serenità vostra mi perdoni se io sono troppo lungo; che come io non mi stracco mai di pensare ed operare tutte quelle cose che mi paiono di beneficio suo, così non posso fare di non dirle la somma di quelle. Alla grazia della quale ec.

Di Firenze li 18 di Luglio 1529.

CARLO CAPELLO

LETTERA XXXI.

SERENISSIMO PRINCIPE

Le ultime mie furono di oggi è il terzo dì per l'ordinario. Quella sera questi signori nella pratica e nel consiglio degli Ottanta consultarono lungamente come si avevano a governare in questa venuta di Cesare e in questi moti pontificj. Messer Niccolò Capponi, che fu gonfaloniere, persuase che si dovesse trattar col pontefice e con Cesare e vedere di componer le cose. Gli rispose il signor Tommaso Soderini, e parlò due ore molto bene e con soddisfazione della maggior parte, persuadendoli che non dovessero attendere in modo alcuno nè pensare ad accordo con Cesare nè col pontefice, ma continuare nella lega ed armarsi, e porre la conservazione loro nella gagliarda difesa, rendendosi certi che non sarebbero abbandonati dai confederati. E così deliberarono di fare.

Jeri ritornò qua Francesco d'Osimo [1] con lettere di credenza del signor Malatesta a questi signori, e alli oratori francese e ferrarese ed a me. Mi ha detto che alli 15 arrivò in Perugia un commissario del pontefice [2], il quale fece intendere al signor Malatesta l' appuntamento di sua santità con Cesare con condizione di riaver questo stato, la impresa del quale sua beatitudine si crede facilissima col mezzo di Siena, esortando sua signoria acconciar le cose sue con la sedia apostolica e non perder questa occasione, perchè poi lo vorrà fare quando non potrà, nè gli sarà avuto alcun rispetto; che il signor Malatesta intertiene il detto commissario con buone parole, e che

[1] Quel Francesco Gentili di cui è discorso nella lettera 28.ª

[2] Achille della Volta.

faceva intendere di aver deliberato di voler morire per la difesa sua; ma che è necessario che sia aiutato; e come ha fatto intendere a questi signori e signori oratori, mi pregava ch' io volessi far quel ufficio con la serenità vostra, del quale l' altra volta mi fece istanza, come io per le mie dei 14 ne scrissi a quella. Io ancora, sotto lettere di credenza, non ho mancato pel detto nunzio di confermare sua signoria alla gagliarda difesa, e dimostrargli che non si può fidare del pontefice con molte ragioni, e principalmente riducendogli a memoria la morte del padre [1] e la prigionia del fratello [2], rendendola certissima che non gli sarà mancato di ajuto, massime da questi signori, promettendogli di far con loro ottimo ufficio come ho fatto veramente, e che io replicherei alla serenità vostra, la quale l' aveva in luogo di figlio, e stimava le cose sue come proprie. Jersera dipoi finita la pratica di questi signori ritornò a me, e dissemi che l' oratore francese e il ferrarese gli avevano risposto, l'uno che non si trovava in comodo di denari da soccorrerlo, ma che bene scriveva al signor Renzo che operasse di maniera che gl'inimici non potessero partirsi dal regno; l'altro che scriverebbe al signor duca suo diligentemente, ma che conosceva che era bisogno di altre forze che di sua eccellenza. Che questi signori gli avevano dato due mila fanti, in modo che tutta la speranza del signor Malatesta suo padrone si posa nelli soccorsi di questi signori e della serenità vostra.

1 Gioan Paolo Baglioni, non è ben noto per quale cagione, fatto decapitare da Leon X, il dì 11 giugno del 1521, in Roma, dove il pontefice con istudiati artifizj l' aveva indotto a portarsi.

2 Orazio, fatto arrestare in Perugia da Clemente VII nei primordj del suo pontificato, e condurre a Roma in Castel Sant' Angelo, ove fu tenuto finchè parve al pontefice più utile l' adoperarlo che lo spegnerlo.

Questi signori non cessano d'instarmi continuamente ch'io scriva alla serenità vostra che voglia porger loro aiuto, massimamente potendolo fare con la difesa delle cose proprie, cioè accrescendo le forze a Ravenna di modo e con ordine, che nelli loro bisogni si possano valere dell'aiuto di quelle, e mi domandano sempre se io ho risposta da lei, affermandomi che purchè la serenità vostra non venga loro meno, non dubitano che gl'inimici rimarranno con vergogna, perchè sono per usare tutte le loro forze fino al porvi la vita istessa. Io mi sforzo di dichiarar loro le infinite spese che sostiene la serenità vostra, e come il carico di tutta la Lombardia ora riposa sopra di lei, la quale continuamente attende ad accrescere l'esercito suo, e che in Puglia fa lo stesso, oltre la potente armata che è già uscita, e che sono non piccoli aiuti a lor signori perchè divertiscono il nemico da queste parti, rendendoli sicuri altresì che la serenità vostra non è per mancare in cosa alcuna, e che quella reputa la difesa e conservazione loro non meno della propria.

Mi rispondono esser tempo di fatti, e veramente non cessano di fare ogni provvisione sì di genti, come di ridurre le biade in questa città e nelle fortezze; e da due giorni in qua lavorano intorno a queste mura tre mila guastatori di più di quelli che vi erano. È necessario che la serenità vostra faccia loro qualche dimostrazione per confermarli ed accrescerli d'animo; perchè delle cose di Francia, come più volte ho detto a quella, sono del tutto fuori di speranza, e la maggior parte tiene che l'accordo tra il cristianissimo e Cesare sia seguito, e più li fa dubitare questo oratore francese, il quale è più di quaranta giorni che dice di non aver lettere dalla corte.

Vi sono in questa li avvisi che hanno oggi questi signori da Perugia e da Bracciano, e da Arezzo dal commissario loro [1], sotto le date in essi contenute. Da Genova e di Cesare non si ha altro. Ed alla grazia ec.

Di Firenze li 20 di Luglio 1529.

CARLO CAPELLO.

LETTERA XXXII.

SERENISSIMO PRINCIPE

Da poi l'ultima mia dei 20, continuamente sono stato con questi signori confermandoli con ogni ingegno mio a far ogni provvisione per la difesa, nella quale oramai si può dire che abbiano riposta ogni speranza della conservazione loro; ed oggi nella pratica hanno deliberato di fare dieci mila fanti usati [2], delli quali fra otto o dieci giorni ne avranno in ordine sette mila, oltre li battaglioni e l'ordinanze della città e territorio, che ad ogni loro bisogno in due giorni sempre saranno preste ed unite. Hanno ancora determinato di rovinare li borghi di questa città, e già si è dato principio a quello di Santa Croce, e se converrà faranno le spianate, non avendo rispetto ai loro numerosi e bellissimi edifizj, imitando li modi della serenità vostra nella difesa delle cose sue, da me più e più volte dimostrati loro, e persuasi che ogni ricchezza è posta nella conservazione della libertà pubblica, senza la quale le facoltà private non sono proprie [3].

Di Cesare da Genova e da Barcellona non vi è cosa

[1] Anton Francesco degli Albizi.

[2] Ossia di soldati vecchi.

[3] Vedi nel X.° del Varchi, il quale pone altra data a questa determinazione, la eloquente descrizione di questo magnanimo sacrificio de' Fiorentini.

alcuna. Di Francia, da poi quelle dei 10, non vi sono lettere, e si crede che sieno state ritenute dai Genovesi [1]. Si sta di continuo in aspettazione d'aver nuove dall'una e dall'altra parte, nè io mancherò di darne diligenti avvisi a vostra serenità.

Per lettere del commissario di Pisa dei 23 si ha, per uno partito a 21 da Porto Venere, che era stata veduta un'armata di quaranta vele sopra la riviera di ponente, e che si giudicava che fosse parte di quella di Cesare, dei moti del quale e dei pontificj non s'intende altro se non che quelli attendono a prepararsi ed unirsi per l'impresa di Perugia e di questo stato.

Il signor Malatesta Baglioni avvisa essere stato ritenuto a Rimino il cavaliere Montesperello suo commissario che ritorna di Francia con tre mila scudi [2], e ch'egli ha fatto rappresaglia del vicelegato [3] e tesoriere [4] del pontefice, la qual cosa questi signori pensano che accenderà più il signor Malatesta alla difesa.

Il signor Girolamo da Piombino, desideroso di servire la serenità vostra, mi ha mandato di nuovo un'uomo suo con l'incluse lettere di credenza. Quella comandi quanto le pare. Il prefato uomo mi ha detto, che alli 18 da sera giunse a Piombino un Fiammingo nominato il signore di Prat, che viene da Barcellona e va al pontefice per mandato di Cesare, ed è con una galera, una fusta, e un brigantino: riporta che sua maestà era per

[1] Veramente il Carducci non aveva ancora riscritto dopo l'allegata dei 10, come egli medesimo dice nella susseguente sua in data dei 22.

[2] Del quartiere che abbiam veduto nella lettera 20.ª mandarglisi da Francesco I.

[3] Ennio Filonardi.

[4] Alfano Alfani.

imbarcarsi ai 25. Altro non ho a dire alla serenità vostra, alla grazia della quale ec.

Di Firenze li 24 di Luglio 1529.

CARLO CAPELLO

LETTERA XXXIII.

SERENISSIMO PRINCIPE

Oggi terza sera, per l'ordinario scrissi alla serenità vostra quanto occorreva. Questa mattina, e con maggiore istanza e passione che non hanno fatto l'altre volte, mi hanno fatto questi signori chiamare discorrendomi le preparazioni che già sono in effetto di Cesare e del pontefice contro di loro da ogni parte, e il presente pericolo il qual ricerca provvedimento senza dilazione; e che sebbene tra dieci giorni avranno dieci mila fanti pagati oltre li loro battaglioni [1], conoscono che da sè non sono bastanti a sostenere tanto impeto e difendere questa città e le fortezze e il territorio loro, e che se non sono soccorsi dalla serenità vostra vedono chiaramente la rovina loro, dalla quale seguiterà che tutte le forze nemiche si convertiranno contro lo stato di quella, e ad essi converrà soccombere o provvedere alle cose loro con il minor male. Che per questo avevano deliberato di spedire il presente messo all'oratore loro presso vostra serenità in diligenza, il quale non abbia da ritornare senza risposta di quella, dicendomi che io volessi in conformità di quanto scrivono a detto loro oratore fare intendere a quella che voglia ormai con gli effetti dimostrare il buon animo ed affezione sua a questo stato, e che desiderano di sapere che aiuto sono per avere da

[1] Ossia dei civici.

lei e in che tempo e con qual capo, dicendomi: « Quella « signoria può ben vedere quanto noi abbiamo bisogno « che quella faccia conto che la difesa nostra sia la con- « servazione dello stato suo proprio, e come all' incontro « dalla nostra jattura dee seguitare quella di tutta Italia. « Noi siamo per fare ogni sforzo e sostenere ogni perico- « lo, purchè non siamo abbandonati: e non mancano « delli nostri cittadini che ne persuadano che e dal cri- « stianissimo e da quella illustrissima signoria saremo « pasciuti solamente di parole e alla fine destituti; e « così si alterano le menti degli uomini; pure non du- « bitiamo in alcun modo che l' illustrissima signoria non « sia per darci ogni aiuto, nè si può indugiare per le « ragioni sopradette, perchè potria nascere qualche « grande orrore. E più ne ha resi sospetti le lettere che « abbiamo dall' oratore nostro presso di quella dei 29, « nelle quali ne significa che gli è stato da lei promesso « di fare tre mila fanti nello stato d' Urbino, e voi non « avete di ciò lettere nè notizia alcuna, ancorchè il « bisogno nostro è di genti che sempre sieno pronte, « perchè quando la guerra si convertisse verso lo stato « d' Urbino, lo soccorreremmo con tutte le forze no- « stre. » Serenissimo principe, io veggo d' avere scritto tante volte e così diffusamente d' una stessa cosa alla serenità vostra, che dubito di non esserle molesto, e mi rincresce avere avuto cagione di farlo; pure non posso mancare di farle intendere quanto questi signori mi dicono. Nè creda quella che sempre non abbia fatto quell' ufficio che si conviene, e che più volte le ho detto, in dimostrar loro il carico che sostiene la serenità vostra, e tuttavia confermandoli alla difesa, che mi pare ormai superfluo di ciò più dirne a quella.

Qui sono inclusi li sommarj delli andamenti cesarei datimi da questi signori. Vi è anco copia d' una lettera del visconte di Turrena a questo magnifico ambasciatore francese, dei 21 da Lione, il quale mi ha detto avere per lettere particolari dei 17 da Cambrai che l' accordo non era seguito, e che si teneva che non succederà. Le lettere di questi signori di Francia di corte [1] e dell' oratore francese sono state intertenute dai Genovesi, ed è passato di qua quello che le portava con lettere dell' arcivescovo di Capua da Cambrai al pontefice. E questi signori si sono pentiti di non aver ritenuto lui e le lettere, ma non lo considerarono.

Jersera elessero negli Ottanta il signor Alfonso Strozzi, che vada a Ferrara per accompagnare qua il signor don Ercole [2].

Di Firenze alli 26 di Luglio 1529.

CARLO CAPELLO

LETTERA XXXIV.

SERENISSIMO PRINCIPE

L' ultime mie furono dei 24 e dei 26, nelle quali significai alla serenità vostra quanto accadeva.

Jersera, essendo questi signori nella pratica loro maggiore, da buon luogo fui avvertito che essi avevano lettere del 26 dall' oratore loro appresso la serenità vostra, nelle quali gli dà avviso che quella insieme col cristianissimo e Ferrara per terzo sono per soccorrerli di tre mila fanti. E vedendo io per le mie private che la serenità vostra nell' istesso tempo mi aveva scritto, seb-

[1] Non già dell' orator loro, come ho detto più sopra.

[2] Il quale, come altrove abbiam detto, o per volontà propria, o più veramente del padre, non si mosse.

bene le lettere non sono venute con quelle del prefato oratore, nè ancora io le abbia ricevute, sapendo quanto le deliberazioni sieno dubbiose, e come non mancano chi persuadano loro il male, mi parve di andar subito a trovarli e far loro intendere, che sebbene io non avevo avuto le lettere pubbliche da lei, ciò era stato per difetto del loro ambasciatore, che ovvero non le aveva mandate a dimandare, ovvero non le aveva spacciate insieme con le sue: nondimeno che mi era fatto motto per lettere di particolari che la serenità vostra mi aveva scritto, e che io era reso certissimo che prontissimamente quella attende sì ad accrescere l'esercito suo in Lombardia, come a mandar nuove forze in Puglia e da terra e da mare per diversione delli moti inverso queste parti, e che non mancheria di mandar genti da piede e da cavallo a Ravenna, e finalmente aveva l'occhio in ogni parte a provvedere senza alcuno riguardo dell'eccessiva spesa che sostiene la serenità vostra, massime per benefizio e conservazione delle cose loro, e che già era fatta certa provvisione a questo fine: servendomi nel parlar mio di quanto avevo inteso essere stato scritto dall'oratore loro, confermandoli a non dubitare in alcun modo nè di lei nè de' signori confederati, e accendendoli alla difesa e alla munizione dello stato loro, e principalmente di questa città, promettendo loro che quanto più sariano veduti gagliardi alle provvisioni, tanto più crescerà l'animo alla serenità vostra ed a tutti li signori della lega di dar loro aiuto, e che gl'inimici il perderanno, di modo che o non tenteranno questa impresa, ovvero ne resteranno con certissima vergogna. Questi signori come si dolgono dell'errore commesso dall'ambascia-

tore loro, e che non usi sempre ogni diligenza di mandare eziandio le lettere della serenità vostra, così grandemente si rallegrano del buon animo e pronte dimostrazioni di quella verso di loro; e nella detta pratica, da poi intesa la mente della serenità vostra, deliberarono di nuovo di non ommettere alcuna provvisione che si convenga alla presta e gagliarda difesa. E il signor gonfaloniere parlò sopra di ciò lungamente e usò nelle persuasioni sue tra le prime l'amore e la prontezza della serenità vostra a beneficio e conservazione di questo stato, parlando sempre di lei onoratissimamente.

Questi signori mi hanno poi fatto certo che da Roma, da persona della quale non si può dubitare, intendono che nella composizione tra Cesare ed il pontefice vi è un capitolo che sua maestà non possa in alcun modo o in alcun tempo convenire con la serenità vostra, se prima la santità sua non avrà Ravenna e Cervia, le quali esso Cesare promette con le forze proprie acquistare ed a lei consegnare.

Di quant'altro si avrà non mancherò, come sempre ho fatto, di dar diligente notizia alla serenità vostra. Alla buona grazia della quale ec.

Di Firenze li 29 di Luglio 1529.

CARLO CAPELLO

LETTERA XXXV.

SERENISSIMO PRINCIPE

Con queste sono ripetute l'ultime mie dei 29 spacciate per via di Ferrara. Jeri sera ho ricevuto reverentemente le lettere della sublimità vostra de' 26 per via di Ravenna. Subito sono stato con questi signori ed ho fatto quello ufficio che si conveniva, e che già io avevo

fatto, come per le precedenti mie le significai, ma ora tanto più efficacemente quanto le copiose e sapientissime lettere di quella me ne hanno dato cagione ed ardimento, non ommettendo parte alcuna di quanto in esse si contiene. Questi signori dimostrarono una somma contentezza e non si saziavano di rendere infinite grazie alla sublimità vostra, pregandomi umanissimamente che io le volessi scrivere che come quella si era disposta prontissimamente a dar loro aiuto, del quale sebbene non avevano mai dubitato pure gli pareva ora vedere li certissimi effetti, così voglia con l'autorità sua tener modo che li fanti tre mila da esser pagati da lei per terzo col cristianissimo e Ferrara sieno presti a' loro bisogni, i quali non portano dilazione; e che come ella è stata cagione e principio di tanto necessaria provvisione, che lo conoscono e confessano, così voglia dar opera che si venga alla esecuzione, acciocchè gl'inimici conoscano che essi sono abbracciati dalla serenità vostra e signori confederati, del qual favore essi non fanno minore estimazione che del soccorso istesso che essi fanti gli apporteranno. Gli affermai che come quella non aveva fin allora mancato in parte alcuna, ma superata sempre la espettazione, così nell'avvenire farà, esortando lor signori che sollecitassero per le parti del re cristianissimo e del signor duca di Ferrara, perchè la serenità vostra non solamente sarebbe presta in adempiere quanto prometteva, ma eziandio a persuadere che gli altri facessero il debito loro [1].

[1] Furono parole vuote di effetto. Venezia, bisogna pur dirlo, preferì non dico l'utilità ma la comodità propria al mantenimento delle promesse e alla salute della derelitta Firenze; e il Paruta corre con brevità molto significativa tutta quest'epoca. Che se Venezia credette di dovere incolpare Firenze

In questa sono inclusi due esemplari, uno d'un breve del pontefice dei 24 alla comunità di Perugia, l'altro di avvisi che hanno questi signori dalli ambasciatori cesarei sotto le date in essi contenute. Altro non ci è ec.

Di Firenze il dì ultimo di Luglio 1529.

CARLO CAPELLO

LETTERA XXXVI.

SERENISSIMO PRINCIPE

Scrissi oggi quinto giorno in diligenza per la via di Ravenna alla serenità vostra. Questa mattina essendo stato a palazzo lungamente con li oratori francese, ferrarese, e senese, ed avendo con ciascun di loro fatto separatamente quello ufficio che le presenti occasioni ricercano, e principalmente con quello di Siena, e tanto più amplamente di quello ch'io già feci e ne scrissi a quella, quanto più ora si ha da temere di quella repubblica per la venuta del duca di Amalfi, donde si dubita che abbia a seguire mutazione di quel governo secondo il volere del Pontefice, promettendosi sua santità con il mezzo e con la comodità di quella città e massimamente di vettovaglie, artiglierie e monizioni, rendersi la impresa di questo stato facilissima.

E volendo io andar al magistrato dei signori Dieci per intendere secondo il solito mio se v'era alcuna cosa di nuovo di Cesare, o di Francia, incontrai un segretario suo che mi veniva a far intendere che li suoi signori desideravano di parlarmi subito. Fui con quelli

d'aver mancata la prima collo spedire ambasciatori a Cesare, quello fu piuttosto un pretesto che una legittima causa di defezione, come vedremo a suo luogo.

li quali mi comunicarono gli avvisi che avevano di questi contorni per lettere del 2 e del 3, e per il riporto di uno loro che si partì da Roma, al primo di questo, come quella vedrà per l'incluso sommario datomi. E da poi mi fecero somma istanza ch'essendo la speranza de'nemici posta tutta nella celerità e nel prevenire questa città, ed avendo essi deliberato di spedire uno a posta all'oratore loro appresso la serenità vostra, che io in conformità la pregassi in nome loro che volesse, con quella celerità che l'urgente loro bisogno ricerca, accrescer le genti da piedi e da cavallo in Ravenna e dar ordini a quelle che, venendo gl'inimici, che si preparano per il pontefice nella Romagna a offensione di questo stato, si spingano innanzi in difensione di quello, e che la serenità vostra sia contenta di far loro intendere che quantità quella ha ed è per avere in detto luogo e li capi, acciochè sapendo di che soccorso da detta banda si ponno promettere, possano prudententemente provvedere alle cose loro: e similmente la pregano che lo stesso ordine voglia dare nello stato d'Urbino, e che le provvisioni deliberate sieno pronte, e che si intendano col signor Malatesta e con le genti di questo stato in quelle parti acciocchè si possano unire e soccorrere ove sarà necessario, replicandomi delli fanti tre mila per terzo quel che per altre mie ho scritto alla serenità vostra, e di che ormai mi par superfluo più dirne. La serenità vostra intende il bisogno ed il desiderio di questi signori, e può rendersi certa che io non manco di far continuamente quelli ufficj che si convengono: quella delibererà quanto alla sapienza sua parerà: alla grazia ec.

Di Firenze li 4 d'Agosto 1529.

CARLO CAPELLO

LETTERA XXXVII.

SERENISSIMO PRINCIPE

Per l'ultime mie de' 4 la serenità vostra avrà inteso quanto vi era di nuovo sino a quell'ora: oggi terzo giorno, avendo reverentemente ricevuto le sue delli 2 con li avvisi delli prosperi successi della Puglia [1], comunicai subito il tutto a questi signori e feci quello ufficio che si ricerca e che m'impone la serenità vostra; li quali dimostrarono una somma contentezza e mi pregarono di ringraziare la serenità vostra per nome loro perchè conoscevano che quella li aveva abbracciati, e che oramai non dubitavano che le forze di lei dovessero essere sempre prontissime ai loro bisogni.

Jeri mattina ritornato a loro per intendere, secondo il solito mio, se vi era cosa alcuna di nuovo, trovai quelle molto perturbate, e mi dissero ch'era necessario che la serenità vostra tenesse ella modo che avessero qua tre mila fanti e trecento cavalli perchè sapevano certo che il duca di Ferrara non contribuirebbe per terzo, dicendo che esso non aveva forze che fossero bastanti a difender sè stesso, e che di Francia non speravano in modo alcuno, perchè sanno che non vi è il modo del denaro. Io replicai che il duca di Ferrara non poteva negar di concorrere in tale spesa, come quella che è la più sicura che possa fare per la difensione delle cose sue, perchè la conservazione di questo stato è la propria sua con mirabile risparmio di sua eccellenza, e che non dubitava che dalla parte del cristianissimo ancora non

[1] Specialmente della espugnazione della terra di Molfetta, che fu l'ultimo successo di qualche importanza dei collegati in quelle parti.

si mancherebbe, avendosi per certissimo che in Asti vi era buona somma di denari da esso rimessi. Mi risposero che queste sono parole, e che il bisogno loro è presentissimo, e le offese da ogni parte paratissime, in modo che li soccorsi non hanno più a tardare, e che sanno che dei fanti tre mila di Urbino non si potranno servire, perchè son fatti certissimi che in ogni caso non si debbono partire di quello stato, e che le genti di Ravenna fin ora credono essere pochissime, e che venendo gl'inimici verso questa città vedevano non potersi servire di soccorso alcuno. E sebbene non restai di dimostrar loro che gl'inimici non potevano lasciar Perugia addietro senza loro certissimo pericolo, perchè quando lo facessero le genti d'Urbino congiunte con il signor Malatesta gli sarebbero necessariamente sempre alle spalle; e il simile dicendo loro che saria delle forze della serenità vostra in Romagna e di quelle dell'illustrissimo signor duca di Ferrara; oltrechè per le genti che sono nella Puglia, e la potente armata della celsitudine vostra, gl'inimici non potrebbero abbandonare quelle parti e sarebbero costretti a pensare alle loro cose, mi risposero che non potevano avere speranza che le operazioni dell'armata potessero fare effetto di sorte che al presente faccia desistere l'inimico da questa impresa, il quale non curerà di qualche incomodo che in quelle parti gli possa occorrere, tenendosi certo che vincendo questa impresa tutte le altre gli abbino ad esser facilissime, aggiungendomi: « L'ambasciatore di Francia pur ora di « ciò ne ha parlato e sforzatosi di dimostrarne che non « dobbiamo fare alcun fondamento che le forze dell'ar- « mata sieno per divertire li Cesarei da questo stato, af- « fermandone che la presa di Molfetta era stata fatta

« dalle genti del cristianissimo e che le genti dell'ar-
« mata della serenità vostra non si erano impacciate in
« quella. » Io vedendo che la perturbazione delle signorie loro procedeva dal sinistro ufficio che il predetto oratore aveva fatto con quelle, dissi primamente ch' io mi meravigliava che lor signori adesso improbassero il soccorso dell'armata e delle genti di Puglia, avendo più fiate pubblicamente detto che niuno ajuto era più comodo alla diversione de' Cesarei da questo stato, che l'accrescere le forze nella Puglia e l'andarvi l'armata della serenità vostra. E che non meno io prendeva meraviglia che non avendo nè essi, nè alcun altro, avvisi delli successi di dette parti, se non io dalla serenità vostra, avessero ardito di affermar cosa immediatamente contraria alla verità [1]; pure che io non faceva gran conto delle parole, perchè la lode nasce dalle operazioni, non avendo per male che tutti li signori confederati avessero parte di quella, come ne hanno del beneficio. Alli agenti dei quali si conveniva per altro usare tra l'uno e l'altro ogni buon ufficio, e dare opera che come con gli effetti veri fa sempre la serenità vostra, superando la opinione d'ognuno, così per essi non si mancasse delle parti loro. E perchè il detto oratore poco innanzi mi aveva detto che questi signori, subito giunto Cesare, era necessario si componessero; ed avendo compreso dalle parole sue e dall' ufficio che aveva fatto con loro, che essendo seguito l'accordo, userebbe tutta la diligenza sua in persuaderli ad acquietarsi e contentarsi di quanto sarà parso al re suo, sebbene le condizioni non fossero da accettarsi nè da loro nè dalla serenità vostra, e vedendoli quasi

[1] E non lo era.

perduti d'animo, parlai lungamente sforzandomi di superar me medesimo parendomi così ricercare il bisogno, esortandoli alla gagliarda difesa, come già si erano disposti, dimostrando loro che in questa solamente era posta la conservazione della libertà e salute loro, e che è molto meglio spendere il denaro in quella, che dandolo al nemico accrescere le forze di lui e privarsi delle proprie, non omettendo ragione alcuna ne loco alcuno che mi paresse atto a persuaderli e renderli certissimi che ogni accordo sarebbe con patto della perpetua schiavitù loro. Dimostrarono di restare molto soddisfatti, affermandomi che (come più fiate mi avevano detto e come io mi poteva rendere certissimo sì dalla preparazione di gente che fanno, come dal condurre delle vittuarie in questa città, e dal munirla senza rispetto delle facoltà loro) erano eziandio per porvi le vite proprie, purchè non fossero abbandonati, e principalmente dalla serenità vostra, nella quale hanno ogni loro speranza: replicandomi che io le scrivessi quanto di sopra le ho detto delli tre mila fanti e trecento cavalli.

Avendo scritto fin qui, essendo fatto certo Luigi Alamanni esser giunto a Genova e Cesare imbarcato, ed esservi avvisi dei 30 da Cambrai che l'accordo era seguito, sono stato a palazzo, ed inteso il tutto da questi signori mi sono fatto dare l'incluso ristretto: e per quanto sò da buona via gli avvisi di Cambrai sono dell'arcivescovo di Capua, che vanno a Roma letti e poi rilasciati, e quelli di Cesare sono dell'Alamanni sopraddetto. Ed alla grazia della serenità vostra umilissimamente mi raccomando.

Di Firenze li 7 d'Agosto 1529.

CARLO CAPELLO

LETTERA XXXVIII.

SERENISSIMO PRINCIPE

La serenità vostra per le mie d' jeri, a ore diciannove spacciate per via di Ravenna e replicate per via di Ferrara, avrà inteso l'imbarcarsi di Cesare a'27 del passato, e come era giunto all'isole di Hyeres, e si aspettava domani a Genova, e l'accordo essere seguito tra sua maestà cesarea e il cristianissimo con inclusione de' confederati [1]. Da poi, jeri sera chiamati io e l'ambasciator ferrarese fummo a questi signori; li quali ne dissero che avendo l'accordo per certissimo, nè dubitando di quello, e potendosi riputar Cesare essere in Italia, e disbarcare se gli paresse in quel di Siena, come è la opinione del pontefice, ed essere in facoltà sua d' invadere Livorno ed altri luoghi di questo stato, e vedendosi da ogni banda essere circondati da nemici ormai paratissimi, nè avendo ancora ajuto alcuno presente dai confederati, erano nel consiglio degli Ottanta per deliberare di mandare oratori a rincontrare la maestà sua, richiedendone il parer nostro. Io, serenissimo principe, se bene vedevo le signorie loro tutte inclinatissime a questo, e ch' io fossi di ciò ricercato così improvvisamente, dissi primieramente questa esser materia di somma importanza e di grandissima considerazione, massimamente non avendo le signorie loro come mi affermavano, altre particolarità dell' accordo di quelle che mi avevano detto e che io scrissi alla serenità vostra. E perchè io avevo incontrato nell' andar mio l'ambasciator francese che ritornava da palazzo, dimandai loro se avevano co-

[1] Qual fosse questa inclusione, chi non lo sa è per vederlo più innanzi.

municato tale loro opinione al detto oratore, e quello che a lui ne pareva. Mi risposero che sua magnificenza non lo aveva improbato, il perchè desideravano il parer mio. Allora io dissi, che ancorchè io fossi certissimo che la serenità vostra desiderava più d'ogni altra cosa l'accordo, purchè fosse di soddisfazione di tutti li confederati, e ch'io non dubiti che dalla cristianissima maestà non possa esser concluso cosa che non sia di comodo e benefizio di quelli, tuttavia che a me, parlando come Carlo Cappello, e persona privata ricercata da loro, pareva che saria molto meglio, e di maggior sicurtà differire tale deliberazione fino che si avessero, e da loro e dalla sublimità vostra e da altri confederati, gli avvisi particolari di detto accordo, e che unitamente si procedesse come meglio paresse a comune utilità; perchè quando l'accordo fosse seguito con soddisfazione d'ognuno, questo indugio non poteva esser di danno alcuno a loro, nè l'affrettare lo romperebbe se veramente fosse con le condizioni delle quali grandemente temono: e che questa deliberazione da sè, senza intelligenza degli altri confederati, non poteva se non accrescere autorità a Cesare, e rendere prontissimi al desiderio di quello quelli che sono in dubbio e stanno a vedere li successi della fortuna; oltre che facilissimamente seguirebbe, che l'animo ardito e ben disposto di questo popolo alla gagliarda difesa, confidando nella pace, si rallentasse, e corressero pericolo di rimaner poi oppressi dalle ingiurie de'nemici: ove che intendendosi lor signori con i confederati, in ogni caso le cose loro e di ciascuno succederebbero con maggior comodo. Mi risposero: « Noi facciamo gli « oratori solamente per intertener Cesare, e darci loco « di poter proseguire le provvisioni incominciate; nè vi

« pensate che siamo per rallentarci da quelle, anzi ren-
« detevi certissimi che le vogliamo accrescere ed usare
« ogni diligenza in armarci, e già tutte le nostre terre
« sono sì fornite di gente e munizioni, come se domani
« avessero ad aspettare il campo. » L'ambasciator ferrarese disse essere conforme al discorso mio, e che li sollecitava a far quello che fosse di beneficio universale.

Da poi ridotti nel consiglio degli Ottanta, a ore cinque di notte, crearono quattro oratori a Cesare, da esser mandati quando al consiglio parerà; li quali sono li primarj di questa città, cioè: Niccolò Capponi che fu gonfaloniere; Tommaso Soderini che è commissario in campo; Matteo Strozzi, e Raffaello Girolami; e questa sera si sono similmente ridotti per fare un commissario in luogo del Soderini.

A questa sono alligati esempi di lettere da Cambrai de' 29, una di don Girolamo Franco segretario del cardinal Trivulzio a Pompeo Trivulzio venute in lettere particolari del 4 da Lione [1]; l'altra del re all'oratore suo qua, alla quale però questi signori non prestano fede, anzi più si confermano che l'accordo sia seguito e dubitano delle condizioni. V'è eziandio un sommario di lettere dell'abate di Farfa de' 3 del presente da Bracciano degli andamenti de' Cesarei in quelle parti.

Mi resta a dire alla serenità vostra, che questi signori la pregano che non voglia tardare a far che abbiano prestissimi qua a loro bisogni almeno tre mila fanti, e cavalli trecento, come già scrissi. E particolarmente alcuni

[1] « Pompeo Trivulzio e il cardinale Agostino suo fratello andarono in « Francia perchè affezionati a quella corte, e non per faccende pubbliche. « Le istorie non parlano di questo viaggio del cardinale » (Nota al 322.° Docum. Molini) Pare dalla presente lettera, ed anche dal documento che io cito, che Pompeo si trattenesse in Lione.

de' grandi di questa città, di quelli che difendono le parti della lega, mi sono venuti a trovare affermandomi che se la sublimità vostra dimostra con gli effetti l'ajuto suo a questo popolo, non si può dubitare che questa città non sia per sostenere ogni pericolo e correre una istessa fortuna con quella. Alla grazia della quale ec.

Di Firenze alli 8 di Agosto 1529.

CARLO CAPELLO

P. S. In quest'ora, che sono tre ore di notte, questi signori mi hanno mandato lo incluso esempio di lettere intercette del cardinal Salviati a suo padre de' 30 in Cambrai [1], acciò la serenità vostra si degni di mandar loro il ritratto della cifra in esse contenuta. Hanno creato commissario in campo, in loco del Soderini, Zanobi Bartolini.

LETTERA XXXIX.

SERENISSIMO PRINCIPE

Da poi l' ultime mie degli 8, continuamente si è stato in espettazione d'intendere l'arrivo di Cesare a Genova, e di aver di Francia la pubblicazione dell'accordo, e le condizioni di esso; e questa notte questi signori hanno avvisi da Genova del 13, come Cesare la sera innanzi vi era arrivato con grandissima festa ed allegrezza di quella città [2]. E per lettere dell'Alamanni degli 11 da Savona intendono, che avendo sua maestà da lui saputo la creazione degli oratori di questa repubblica ad incontrarla ed onorarla, ne aveva mostrato non piccolo

[1] Il cardinal Giovanni di Jacopo Salviati andò legato pontificio alle conferenze di Cambrai.

[2] Il Varchi descrive con molto dettaglio questo arrivo di Cesare.

piacere, ed usato amplissime parole che non era venuto per offendere persona alcuna. Le genti venute seco le aveva fatte sbarcare a Savona ed inviar alla volta di Lombardia.

Questi signori hanno deliberato che gli oratori a Cesare si partano lunedì prossimo, nè però intermettono le provvisioni incominciate, anzi le accrescono, e con ogni sollecitudine attendono alla fortificazione di questa città, ed oggi terzo giorno deliberarono di fare fino alla somma di fanti tredici mila pagati, e già hanno spedito li capitani, oltre di che hanno scritto per tutto lo stato loro che delli battaglioni loro [1] ne sia di ciascuno eletto il terzo delli migliori, li quali sieno pagati come le altre fanterie, e questi saranno, per quanto dicono, fanti otto mila. Hanno creato commissario per la Val d'Elsa Giovanni Covoni [2] il quale si parte oggi, e ha da aver seco fanti otto mila usati, e dee trasferirsi a Poggio Imperiale e fortificarsi in quel luogo per ostare a' nemici, i quali vengano in quella parte.

Questi signori stanno in grandissima aspettazione degli ajuti di vostra serenità, e pur questa mattina avendo io connumerate loro le infinite spese che quella sostiene, e come gagliardamente si arma in Lombardia, e forzatomi di dimostrare la importanza di quelle parti, usando in ciò sì le preparazioni di Alemagna per discendere a questa venuta di Cesare, come il mandare che ora ha fatto sua maestà delle genti condotte seco di Spagna a quelle bande; mi dissero che se bene non potevano negare che la sublimità vostra, come io diceva, sostenesse

[1] Ossia della milizia cittadina.
[2] Uomo prudente e nimicissimo del papa, dice il Varchi.

grandissima spesa, e che fosse necessario che quella avesse l' occhio sopra li moti di quella parte, tuttavia che non è di minore importanza la conservazione di questo stato alle cose di quella: e che se questo popolo si vedesse soccorso da lei almeno di fanti mille cinquecento qua presenti, accresciuto l'animo che ha disposto alla difesa, sosterria senza dubbio ogni impeto.

I Senesi, sebbene vi entrò il duca di Amalfi loro capitano con dugento cinquanta cavalli, e si dubitava della mutazione di quel governo, come scrissi alla serenità vostra, pure l'hanno rinnovato in quella stessa forma che era, e creati nei nuovi magistrati persone, che, per quanto questi signori dicono, per la maggior parte desiderano il quieto e pacifico vivere, e la unione con questo stato.

Questa mattina con gli altri oratori sono stato ad inchinar monsignor di Tarbes, ed ho fatto l' ufficio che si conviene; e di quanto tratterà con questi signori e succederà, ne darò avviso alla serenità vostra.

Di Firenze alli 14 d'Agosto 1529.

CARLO CAPELLO

P. S. Volendo serrare le presenti, mi è stato fatto intendere esser giunto qua l' abate Nero. Viene in posta da Roma, e va a Genova, nè s'intende perchè [1]: riporta, in concistoro essere stato deliberato di dare all' abate di Farfa i ducati tre mila per liberazione del cardinale, il qual abate ha risposto voler oltre li scudi tre mila altri sette mila, che resta ad avere dal pontefice di conti vecchi [2].

[1] Andava in nome del pontefice a fare ufficio con Cesare perchè non ricevesse gli ambasciatori fiorentini.

[2] Del fatto al quale in questo luogo si allude, non troviamo menzione nelle

LETTERA XL.

SERENISSIMO PRINCIPE

Oggi terza sera per la via di Ravenna scrissi alla serenità vostra quanto occorreva. Jeri l'ambasciatore ferrarese ed io fossimo lungamente con questi signori oratori francesi. Monsignor di Tarbes si dolse grandemente che questi signori volessero mandare gli oratori loro a Cesare, e ne disse che di ciò ne aveva parlato con questi signori e dimostrato di molto risentirsi, ricercando il parer nostro ed esortandone che insieme con lui andassimo a quelli a protestare che non mandassero detti oratori. Io gli risposi, che innanzi la creazione di essi essendo comunicata dalle signorie loro all'ambasciator ferrarese ed a me tal loro opinione, io aveva fatto amplissimo ufficio con quelle acciocchè differissero fino a che da tutti li confederati si avesse particolar notizia dell'accordo e delle condizioni di quello, e che si intendesse la mente di ciascheduno, e si procedèsse unitamente, riferendo con quelle istesse parole quanto allora io dissi e scrissi alla sublimità vostra per le mie degli 8, e che di ciò io non aveva avuta alcuna soddisfazione da quelli, avver-

lettere precedenti, forse perchè il Capello ne aveva ragguagliato il governo suo col semplice invio di qualche avviso a ciò relativo. Il fatto era questo. Avevano i Fiorentini, tra gli altri condottieri, soldato Napoleone Orsino abate di Farfa con duecento cavalli, e perchè facesse mille fanti di più gli avevano mandato tre mila fiorini d'oro per un uomo a posta, il quale, per commissione di Clemente VII fu preso e spogliato presso Bracciano da un Girolamo Mattei. Ora nell'andata a Genova dei tre cardinali, che sopra abbiamo veduti dal pontefice nominati ad incontrare Carlo V, Santa Croce, per ordine dell'abate di Farfa, al salire la costa di Viterbo fu assalito e preso con tutti gli arnesi e famiglia sua, e menato prigione a Bracciano, donde non fu lasciato partire che dopo restituiti dal papa all'abatino i tre mila ducati mandatigli dai Fiorentini. Non mi consta che l'altra pretensione qui espressa venisse soddisfatta.

tendo in un medesimo tempo che la protestazione potria essere cagione che questi signori precipitassero; nè ho potuto procedere altrimenti non avendo in ciò lume alcuno dalla serenità vostra. L'oratore ferrarese si conformò alle parole mie, e l'oratore francese dissuase del tutto la protestazione dicendo che gli pareva di usare dolcezza e di vedere con ragioni di rimuoverli, dando loro speranza che dal re suo e dagli altri confederati sariano aiutati, e così contentandosi monsignor di Tarbes, il prefato oratore per nome di sua signoria e suo andò a fare il detto ufficio; nè però ha fatto frutto alcuno perchè questa sera gli oratori si partono per la via di Lucca.

Per lettere dell'Alamanni a questi signori dei 14, si conferma che la gente venuta con Cesare era partita per Lombardia, e che solamente per guardia di sua maestà erano rimaste da mille persone. Per lettere del commissario Bartolini dell'istesso giorno, s'intende che li lanzichenecchi erano partiti dall'Aquila, e marciavano alla volta di Rieti [1]; e per lettere del signor Malatesta di jeri, che vi erano giunti; e per lettere di Roma dell'oratore ferrarese del 13, che era stato pubblicato cardinale il gran cancelliere [2], e che fra due giorni il principe d'Oranges [3] si partirebbe per la impresa di Perugia, o di questa città, e che il pontefice aveva scritto a

[1] Ogni convenzione era già fermata tra il pontefice e Cesare, e incominciavano le operazioni contro Firenze.

[2] Mercurio di Gattinara piemontese.

[3] Filiberto di Chalons principe d'Oranges, nel quale si spense questa potente famiglia francese, i cui titoli e diritti, pel matrimonio della sorella di Filiberto, passarono alla casa di Nassau, aveva preso parte nella cospirazione del contestabile di Borbone e con quello erasi rifuggito alla corte di Carlo V; dal quale dopo la morte del contestabile, fu nominato capitan generale di quell'esercito e vicerè di Napoli, ed ora dal medesimo era desti-

tutti li reverendissimi assenti che ritornassero a Roma. Di Francia continuamente si sta in aspettazione di aver lettere. Questi signori non cessano di domandarmi se ho risposta e cosa alcuna dalla serenità vostra; alla grazia della quale ec.

Di Firenze alli 16 d'Agosto 1529.

CARLO CAPELLO

LETTERA XLI.

SERENISSIMO PRINCIPE

A dì 16 scrissi l'ultime mie alla serenità vostra per la via di Ferrara. Questa mattina avendo questi signori lettere dei 5 di Francia dall'oratore loro Carducci, non solamente mi hanno compiaciuto di mostrarmela, ma eziandio di darmi l'esempio di essa a questa incluso; che sebbene mi rendo certissimo che del tutto la serenità vostra avrà avuto notizia dal clarissimo Giustiniani, pure a maggior cautela mi è parso d'inviarla a quella in diligenza [1]. Le signorie loro turbate da nuova tanto ingrata, e così fuor d'ogni ragione, mi hanno sommamente instato, quasi colle lagrime, che per nome loro

nato a restituire in Firenze il dominio mediceo. Pare, come avremo luogo di notare più innanzi, ch'egli nutrisse su questa città disegni non molto concordanti col fine della commissione sua; e non è mancato chi abbia creduto di vedere nei colpi che lo trafissero, il 3 di Agosto del 1530, a Gavinana la mano dei sicari di Clemente VII. Cosa certa è che egli, confessandosi pure obbligato ai comandamenti di Cesare, protestava contro la mente del pontefice in quell'assedio; ed è fatale che la madre sua, come attesta il Busini per confessione di Baccio Marucelli, gli scrivesse di levarsi da quella impresa perchè era ingiusta, e vi capiterebbe male.

1 Conteneva il fatale annunzio della definitiva conclusione dell'accordo, *con l'empia ed inumana determinazione di quella maestà e suoi agenti del sacrificio dei collegati; talchè questo fatto sarà una perpetua memoria a tutta Italia di quanto sia da prestar fede alle collegazioni, promesse, e giuramenti di quella corona.* (Vedi l'intero documento nell'Appendice)

supplichi la serenità vostra che quella non le voglia in questi presentissimi loro pericoli abbandonare, affermandomi che purchè questo popolo si veda ajutato da quella, non dubitano che con la giustissima cagione che la serenità vostra ed esse hanno di difendere la propria ed universal salute d'Italia, con la grazia di nostro signore Iddio si sosterranno, e che si conseguirà il comune desiderio dicendomi: « Noi siamo non solamente per espor-
« re tutte le facoltà nostre, ma eziandio per morire, noi
« vecchi istessi, con le armi in mano alle mura e per di-
« fesa di questa patria, e conosciamo quello che voi sem-
« pre ne avete detto essere verissimo, che la conserva-
« zione nostra è posta nella sola e gagliarda difesa ». Io non manco continuamente di confermare ed accendere le signorie loro in così laudabile proposito, e di fare tutti quelli ufficj li quali mi pajono in ogni caso non poter essere se non di beneficio della serenità vostra, aspettando di essere illuminato da lei della mente sua.

Per lettere di Roma dei 17 intercette, di persona degna di fede, il principe d'Oranges si era partito e veniva a Spoleti, ove si diceva che aveva a fare la massa. Questi signori, avute le lettere di Francia hanno scritto agli oratori loro che vanno a Cesare, che sollecitino il cammino, acciocchè possano in qualche parte intendere la mente di sua maestà e dicono dover essere questa sera alla Spezia. Il cardinale di Santa Croce era stato rilasciato dall'abate di Farfa con promessa e deposito di scudi tre mila fatto dal cardinal Trivulzio, ed insieme coi cardinali Ippolito e Farnese accelerava l'andata sua a Genova, ed erano passati da Siena. Ed alla grazia ec.

Di Firenze li 20 d'Agosto 1529.

CARLO CAPELLO

LETTERA XLII.

SERENISSIMO PRINCIPE

Jeri a ore diciannove scrissi alla serenità vostra in diligenza quanto vi era, e le mandai l'esempio delle lettere a questi signori dell'oratore loro in Francia. Questa mattina ho ritrovato questi signori aver di nuovo lettere dall'oratore loro delli 8 da San Quintino, nelle quali però non vi è cosa di più che in quelle dei 5, se non quanto negli alligati capitoli di esse si contiene [1], e sono state mandate da Luigi Alamanni da Genova sotto lettere sue di jeri; il quale scrive che Cesare usa ottime parole, e dimostra di aspettare con desiderio gli oratori di questi signori, li quali mi hanno comunicato gl'inclusi capitoli dell'accordo seguìto, con un sommario di lettere dei 12 da Lione dell'arcivescovo di Capua; li quali ancorchè pubblicamente nel magistrato non abbiano detto averli di Francia, nondimeno son fatto certissimo essere stati mandati dal detto Alamanni, il quale afferma di averli dalli secretarj dell'imperatore, in modo che non si può di essi dubitare; ed io avendo voluto vedere l'esempio mandato ho riconosciuto la mano di esso Alamanni, e mi è parso d'inviarli in diligenza alla serenità vostra.

Alla quale non voglio restar di dire, che questi signori non poco si risentono del signor duca di Ferrara che tanto tardi in questi loro bisogni la venuta di don Ercole, e delli fanti due mila pagati dalle signorie loro,

[1] Che cioè, per quanto tutti gli oratori della lega si fossero affaticati per ottenere udienza dal re, non avevano potuto venire a capo dell'intento loro.

e non sono senza timore di non potersi di lui valere e delli fanti predetti, e non si saziano di dolersi dei Francesi e dirmi che ogni loro speranza è posta nella celsitudine vostra; la quale venendogli a meno, e credendo essi di non si poter sostentare, saranno costretti prendere partito, sebbene conoscono non lo poter fare senza loro gravissimo danno: e veramente sebbene fanno ogni provvisione e dimostrazione di volersi difendere gagliardamente, pure io non posso di ciò non temere. Altro di nuovo più di quello che nelle mie lettere di jeri si conteneva non si ha. Ed alla buona grazia ec.

Di Firenze li 21 di Agosto 1529.

CARLO CAPELLO

LETTERA XLIII.

SERENISSIMO PRINCIPE

Dappoi l'ultime mie dei 21, ho tardato a scrivere alla serenità vostra per non vi essere stata cosa degna di notizia di quella. A' 24 reverentemente ricevei le sue degli 8 con il riporto delle cose del signor Turco. Comunicai subito il tutto a questi signori, non mi partendo dall'ordine di quella, e tolsi da ciò occasione di accrescerli di animo e di accenderli secondo il mio solito alle provvisioni prontissime, ed alla difensione gagliardissima dello stato, e della libertà loro. Le signorie loro dimostrarono di avere sommo contento, e soprammodo desiderano la prosperità e li felici successi del detto signore, nè di altra cosa temono se non che troppo tardi il procedere di quello.

A' 26 essendo venuto un fante nostro ordinario, ed avendomi riferito a Bologna dal governatore essergli state tolte tutte le lettere, sopraggiunse un messo mandatomi dal predetto governatore, che è il protonotario da Gam-

bera, il quale sotto lettere di credenza si escusò molto meco che forzatamente, di ordine del cardinal Cibo [1], il quale vi era giunto poco innanzi, aveva dovuto così fare contro il voler suo e la somma riverenza che porta alla serenità vostra, e diedemi un esempio di lettere di quella de' 21, il quale mando a queste incluso, dicendomi che detto governatore l'aveva tolto occultissimamente, ed offerendosi per nome di quello in ogni occasione di non mancare sempre che conoscerà di potere far piacere alla serenità vostra, facendomi certo che le lettere autentiche subito aperte furono mandate al pontefice. Io similmente sotto lettere di credenza, per il detto messo, ringraziai sua signoria, e feci quell'ufficio che si conveniva. E perchè non si può dubitare, eseguendosi il contenuto del detto esempio [2], che non sia di utile e di onore alla serenità vostra, sebbene io non ho potuto mandare a Genova alcuni delli miei per essere conosciuti e dagli oratori e da questi signori e da infiniti altri che sono passati di quà, nè sia stato possibile fino ad ora ritrovar persona atta a ciò, perchè in questa città non vi sono forestieri, e delli terrazzani non se ne può fidare, nè si ponno partire sotto pena delle forche senza farsi intendere e domandar licenza a questi signori, pure non ho mancato di servirmi di tale che non dubito di rendere certissima la serenità vostra del desiderio suo, e spero di adempirlo eziandio con i modi che quella m'impone, ancora che si debba tener certo che la mente sua sia divulgata ed a Roma ed a Genova.

Oggi terzo giorno, questi signori ebbero lettere da

[1] Legato.

[2] Credo di rilevare dalla lettera 48.ª che la commissione fosse di mandare ad esplorare la forza e la destinazione della flotta imperiale, per i sospetti troppo fondati che i Veneziani aver dovevano delle cose di Puglia.

Genova dei 24 dagli oratori loro, nelle quali si conteneva solamente che avevano avuta l'udienza pubblica da Cesare, e che sua maestà aveva usato parole generali. Questa sera essendo stato da questi signori, mi hanno detto poco innanzi aver ricevuto dalli predetti lettere del 26, nelle quali sono avvisati che Cesare a' 30 doveva partir di Genova per Piacenza, e che già aveva inviato pezzi dieci di artiglieria, tra colubrine e sagri, condotti di Spagna, e che aveva in sua compagnia da persone due mila. Li oratori di questi signori non avevano avuto più udienza, e, ricercati di ciò da me, mi hanno detto che non sanno se anderanno dietro a sua maestà, e mi hanno affermato per dette lettere non aver altro, e che dell'armata non si fa menzione.

L'ambasciator ferrarese mi ha mostrata una lettera di Antonio Torelli, uno degli oratori del duca suo a Cesare, data in Genova a 23, nella quale si contiene che il giorno seguente col collega suo si doveva partire; e il detto ambasciatore mi ha detto, che avendosi li prefati oratori allegrato con Cesare della venuta sua e della nuova pace, ed offertogli le forze del signor loro, se ben piccole, non rispose altro se non queste istesse parole: « Se mi bisognerà, comanderò. »

A queste è incluso la copia di un breve pontificio per monsignor di Tarbes, il quale si partì martedì da Roma. Vi è eziandio un capitolo di una lettera da Livorno del 22; nè altro si è inteso. Non mancherò di usare ogni diligenza, e delle cose intese darne subitamente notizia alla celsitudine vostra; alla grazia della quale umilissimamente mi raccomando.

Di Firenze alli 28 d'Agosto 1529.

CARLO CAPELLO

P. S. Sempre che la sublimità vostra mi ha scritto per la via di Ravenna io ho ricevuto le lettere sue, e presto, e sicuramente, e così io già molti giorni per la detta via le invìo le mie. Degli andamenti di questi contorni, per lettere dei 23 da Ponte di San Giovanni, s'intende come nel piano di Filline erano quattro mila lanzi e che vi era arrivato il principe d'Oranges con quattrocento cavalli, il quale usava diligenza grande che si adunassero tutte le genti insieme.

LETTERA XLIV.

SERENISSIMO PRINCIPE

Ai 28 scrissi l'ultime mie alla serenità vostra per via di Ravenna. Quella notte istessa questi signori ebbero lettere da Genova dalli oratori loro de' 27, nelle quali essendo io fatto certo contenersi, che avendo parlato con Cesare della composizione, sua maestà aveva detto loro che procurassero d'avere il mandato in diligenza innanzi la partita sua per Piacenza, la quale differiva all'ultimo del mese acciocchè si potesse concludere; e sapendo sopra ciò già essere ordinata la pratica, fui e col magistrato de' Dieci, e col gonfaloniere e signori, con li quali sebbene lungamente discorsi dissuadendoli dall'accordo con Cesare, come continuamente ho fatto, non omettendo loco alcuno di mostrar loro con chiarissime ragioni come di sua maestà non si ponno fidare, ancora che ottenessero da quella quanto desiderano; sebbene non mi sapessero contraddire, nondimeno quella stessa sera deliberarono, e spedirono il mandato in amplissima forma alli predetti oratori. Vero è che nella istruzione a parte è, che non si parli in alcun modo di accettar li Medici in casa, nè di dar fortezza

alcuna in mano di Cesare. E questa deliberazione è passata segretissimamente; nè altro ho potuto intendere, se non che non dimostrano però di sperar molto che Cesare abbia a devenire a condizioni oneste per cagione del pontefice, al quale sua maestà si mostra molto inclinata: nè mi cessano di affermare che il tutto fanno per intertenersi e che sono per attendere alla difesa sempre più gagliardamente, e star uniti con la celsitudine vostra, purchè dalli ajuti di quella non sieno abbandonati, instandomi ch'io la pregassi che voglia dar ordine che le genti dello stato di Urbino s'intendano con quelle di Perugia, e col commissario loro, acciocchè si possa provvedere a quelle parti che fossero per averne bisogno, e venendo l' occasione offendere il nemico. Sollecitano con ogni diligenza di munire questa città, ed il simile fanno di tutto lo stato loro, ed accrescono continuamente le genti, e veramente si dimostrano di grand' animo e prontissimi ad ogni sacrifizio; e questa notte stessa hanno spedito a Pistoja ed a Prato mille fanti usati sotto due capitani, nè mancano di provvedere a tutte le parti. Hanno voluto che io preghi in nome loro la serenità vostra che sia contenta di servirli di migliaja dieci di salnitro, sebbene ho dichiarito loro in quanto grandissimo bisogno di quello ella si ritrova.

Questi signori mi hanno detto che il signor Girolamo da Piombino, del quale già scrissi due fiate a quella, ha fatto mille fanti e cento cavalli per il principe d'Oranges, e che l'andrà a ritrovare. A queste è incluso un sommario d' avvisi di diversi luoghi a questi signori, delli moti di questi contorni. Vi è altresì un riporto di uno, che partì a' 27 da Genova, delle cose di Cesare e dell'armata. Aspetto d' ora in ora di averne notizia e da miei

mandati, e da altre vie. Quanto avrò, subito in diligenza significherò alla serenità vostra. Alla quale ec.

Di Firenze all' ultimo d'Agosto 1529.

CARLO CAPELLO.

P. S. Tenute fino a questa mattina, primo di settembre. Ci sono lettere del 30 da Genova delli oratori di questi signori, che Cesare s'era partito quel giorno per Piacenza, ed essi oratori andavano con sua maestà, e che aspettavano il mandato. Non voglio tacere alla sublimità vostra essermi stato fatto intendere che Cesare in l'ultimo ragionamento con detti oratori, ha usato pessime parole verso la serenità vostra, nè mi sono state espresse le particolarità. Io non mancherò con ogni diligenza d'intendere il tutto, e massimamente il procedere di questi signori, ai quali continuamente non resto di dimostrare che dalla composizione con Cesare, non può se non nascer la jattura della libertà loro. Di quanto succederà, ne darò avviso alla serenità vostra.

LETTERA XLV.

SERENISSIMO PRINCIPE

Spacciando in quest'ora l'ambasciator di Ferrara al duca suo, ho voluto dire alla serenità vostra quanto vi è da poi le ultime mie del 28 del passato per via di Ravenna, e del primo di questo per Ferrara. Per lettere del commissario Bartolini del primo, quelli di Spello [1] si erano resi, salvi gli averi e le persone. Il signor Malatesta in Perugia dimostra esser di buon animo ed al tutto

[1] Terra del Malatesta.

volersi difendere, e questi signori non gli mancano d'ogni soccorso.

Hanno lettere del primo da Genova delli oratori loro a Cesare, il quale già era lontano da Genova miglia ventisei, essendo essi restati addietro per la strettezza degli alloggiamenti, che non erano ancora stati alla presenza di Cesare da poi il ricevere del mandato. Questi signori, sebbene non intermettano le provvisioni per la difesa, pure stanno in somma espettazione della composizione con sua maestà, e dicono apertamente che se potranno concludere con tali condizioni che si possano assicurare, che lo faranno; ma è non poco da temere che il desiderio della quiete non li acciechi e faccia loro parere quest'accordo comodo, che senza dubbio sarebbe la jattura della loro libertà. Io non ho mancato, nè manco continuamente dimostrar loro la verità; ma mi dubito che la conosceranno da poi con loro grave danno.

Altro non vi è da parte alcuna, ed alla grazia ec.

Di Firenze alli 4 di Settembre 1529.

CARLO CAPELLO

LETTERA XLVI.

SERENISSIMO PRINCIPE

Le ultime mie furono dei 4 per la via di Ravenna. Da poi questi signori hanno avuto lettere del Carducci di Francia de'27, delle quali il sommario è con le presenti, e di più che il re vuole in ogni modo che l'accordo abbia effetto in ogni parte, e che la serenità vostra restituisca le terre di Puglia.[1].

[1] Fra i capitoli del trattato di Cambrai non solo fu l'abbandono per parte della Francia degli interessi francesi e veneziani in Puglia, ma altresì che se

Jeri mattina questi signori ebbero eziandio lettere dagli oratori loro da Genova de' 3 e dei 4, per le quali significano come Cesare aveva fatto intendere loro che più non si parlasse di composizione alcuna se non potessero trattare delle differenze col pontefice, e che perciò, ovvero procurassero di avere il mandato libero di poter concludere eziandio delle cose di sua santità, ovvero mandassero ambasciatori a quella, e con lei stessa si componessero. Subito si ridussero con la pratica ed il consiglio degli Ottanta, e deliberarono senza alcuna difficoltà, e mandarono a detti oratori mandato libero di poter concludere con la cesarea maestà, senza eccettuazione alcuna d'ogni cosa [1]; e più hanno deliberato di mandare al principe d'Oranges un loro nunzio. Queste deliberazioni le hanno tenute segretissime, sebbene io subito le ho intese per via certissima: e di poi mostrando io di saperle, le signorie loro non mi hanno saputo negare, escusandosi che convien loro fare in questo modo per intertenersi, vedendosi, come sempre dicono, da ognuno abbandonare; e che se manderanno il nunzio al principe d'Oranges, quando non faccia altro frutto, almeno saranno da lui avvisati degli andamenti di quelle genti. Io non voglio più dire alla serenità vostra gli ufficj che continuamente ho fatti e faccio in questa materia,

all'intimazione che la maestà cesarea e cristianissima farebbero ai Veneziani di sgombrare le terre di Puglia, i medesimi non obbedissero, il re fosse tenuto di porgere aiuto di ventimila scudi il mese all'imperatore fino alla intera ricuperazione di quelle! Vedi intorno questa materia il documento Molini num. 302.

[1] Di questa deliberazione non trovo memoria negli storici; la quale però non si potendo, come non si può assolutamente, per la presente testimonianza impugnare, può bensì essere scusata dalla imperiosità delle circostanze, e dall'abbandono nel quale pur troppo i Fiorentini presentivano di avere ad essere lasciati dai collegati.

parendomi di far poco frutto, per essere inclinatissimi, purchè da Cesare non manchi che si possano assicurar della libertà dal pontefice, di venir del tutto all'accordo.

Per dette lettere, l'armata di Cesare, di galere ventotto, si doveva levar da Genova per Puglia per tutto jeri, ed aspettavansi dodici galere di Francia [1]. Io sono stato avvertito per un servitore della serenità vostra, che questa armata pensa di servirsi di molte navi ragusee e che quella, con la sapienza sua, potria a ciò facilissimamente provvedere. Avvisano ancora li predetti oratori che Filippino Doria va capitano della detta armata, e che Andrea resta a Genova.

Scrivendo, è ritornato un mio da Livorno, il quale riporta che jeri mattina a sedici ore era arrivato un mercatante in quel luogo, il quale veniva da Genova, e diceva, nel levar del sole aver veduto sopra Lerici vele trenta che andavano alla volta di levante, affermando esser l'armata di Genova che andava in Puglia.

Adesso adesso questi signori hanno eletto ambasciatore al principe d'Oranges messer Rosso de' Buondelmonti. Ed alla grazia ec.

Di Firenze li 7 di Settembre 1529.

CARLO CAPELLO

LETTERA XLVII.

SERENISSIMO PRINCIPE

Avendo la comodità di un messo il quale espedisce l'ambasciatore di Ferrara al duca suo, ho risoluto dire

[1] La quale non arrossiva di dar mano alla esecuzione di quel vilissimo accordo.

alla serenità vostra quanto vi è da poi le ultime mie di oggi terzo giorno.

Questi signori hanno lettere dei 7 da Perugia del commissario loro, che i nemici avevano corso fino al ponte, e che il signor Malatesta pareva pure che desse orecchio agli uomini del principe d' Oranges, onde le signorie loro non sono senza sospetto che il detto signor Malatesta sia per acconciar le cose sue, e non poco temono delle lor genti che hanno in detto loco, che sono più di fanti due mila ottocento; e che a Fuligno erano giunti due mila cinquecento Spagnoli e camminavano per unirsi col principe. La sublimità vostra vedrà eziandio in tal materia nuovo avviso in queste incluso dell' ambasciator di Ferrara.

Da poi ch' io scrissi a quella le ultime mie, la sera detta ho inteso, la cagione che questi signori crearono l' oratore al principe d' Oranges essere stata le parole di Cesare alli oratori loro; li quali avendo domandato a sua maestà, come, trattandosi l'accordo, potessero esser sicuri di non essere ingiuriati dall'esercito del principe, quella rispose: « Tenete mezzo con lui, perchè ha ampla « libertà. » E così questa sera partirà il detto oratore eletto. Da Genova e dell' armata non ci è cosa di nuovo, nè di altro loco. Io aspetto d' ora in ora alcuni che ho mandati a Genova ed a Lerici. Ed alla grazia della serenità vostra umilissimamente mi raccomando.

Di Firenze li 9 di Settembre 1529.

CARLO CAPELLO

LETTERA XLVIII.

SERENISSIMO PRINCIPE

Jeri scrissi alla serenità vostra per via di Ferrara. Oggi questi signori mi hanno dato l' alligate di Francia

del clarissimo Giustiniani, le quali, sebben sono vecchie, per esservi l'esempio del protesto [1] ho voluto subito inviare a quella, la quale vedrà per l'incluso sommario di lettere de' commissari loro, de' 6 da Perugia e de' 7 da Arezzo, li andamenti de' nemici in quelle parti.

Questa mattina ho ritrovato questi signori di miglior animo che già alcuni giorni, e non tanto confidarsi della composizione con Cesare, quanto della gagliarda difensione; e ciò è nato dalla buona opinione la quale in queste ultime lettere dimostra il signor Malatesta d'avere di conservarsi e di non fidarsi in alcun modo del pontefice. Al quale [2] questi signori mi hanno confermato che non sono per mancare d'ogni soccorso, e che avranno tra due giorni in Arezzo da cinque in sei mila fanti, oltre il presidio di Cortona, ed oltre fanti cinque mila che hanno tra Prato, Pistoja, Empoli e Poggio Imperiale, delli quali se ne serviranno come il bisogno richiederà: e se i nemici volgeranno a questa città, sempre gli avranno prestissimo in essa. Mi hanno instato sommamente che così com' io non ho cessato continuamente di dimostrare loro che non si ponno fidar di Cesare in alcun modo, e che sua maestà non mancheria delle promesse al pontefice (il che esser la verità ormai pare loro di conoscere certamente), così io voglia operare con la sublimità vostra efficacissimamente, per esser loro signorie dispostissime a difendersi e a mantener Perugia, ed ostare che i nemici non procedano innanzi (che è non piccol benefizio della serenità vostra, perchè così facendo

[1] Intende del protesto del re di Francia per le cose di Puglia, come dalla lettera 45.ª

[2] Ossia al Malatesta.

non si potranno congiunger con Cesare) quella voglia, come per altre mie le ho scritto, commettere che le genti sue che sono nello stato d'Urbino, si spingano verso il Borgo (San Sepolcro) e la Pieve (a San Stefano) e si intendano con li commissarj loro in quelle parti, dicendomi: « Ambasciatore, più non potete addurre li « gravissimi carichi che sostiene la illustrissima signoria « vostra, perchè questa spesa in ogni modo è fatta: ma « satisfacendo alli bisogni nostri ed a quanto onestissi- « mamente richiediamo sarà fatta utilmente, e con non « minor beneficio dello stato di Urbino che del nostro e « di quello della stessa serenità sua, intertenendo tanta « parte degl'inimici lontani di Lombardia; ed in questo « modo dalli favori suoi si conserverà la città di Perugia, « si accrescerà l'animo di questo popolo alla difesa, ed a « nemici si diminuirà, con perpetua laude di quella, ed « immortale obbligazione di tutta questa città. » Pregandomi ch'io di ciò, in nome loro, dimandi risposta alla serenità vostra, alla quale non ho più che dire, nè dell'armata, nè di alcun'altra parte, se non che umilmente alla grazia sua mi raccomando.

Di Firenze li 10 di Settembre 1529.

CARLO CAPELLO

P. S. Tenute fino a oggi 11. Jeri, come sopra ho scritto, questi signori avevano non piccola speranza che il signor Malatesta si dovesse difendere gagliardamente. Oggi hanno avuto l'accordo seguito del medesimo e comunità di Perugia col pontefice, come la serenità vostra vedrà per la copia degli stessi capitoli qui inclusa. Si escusa il predetto signore essergli così convenuto perchè erano tutti quei cittadini a ciò inclinatissimi, e per

aver ritrovato in casa di alcuni di loro bandiere imperiali fatte di nuovo. Questo avviso hanno questi signori dal commissario loro in Perugia per lettere d' jeri, e mi hanno detto che esso signor Malatesta verrà con tutte le sue genti in questo stato, e che credono servirà questi signori in modo che, se la sublimità vostra farà che le genti sue che sono nello stato d'Urbino si spingano verso li confini, come sopra le ho detto, non avranno a temere di nemici; tanto più che per lettere del commissario d' Arezzo, pure d' jeri, l' abate di Farfa con seicento fanti e duecento cavalli vi era giunto non molto discosto, e doveva unirsi con le altre genti di questi signori. Hanno lettere eziandio dagli oratori loro a Cesare da Sestri dei 9, nelle quali però non si contiene altro, per quanto io ho potuto intendere con verità, se non che avevano ricevuto il nuovo mandato, e che saranno per tutto oggi a Piacenza ove parleranno con sua maestà.

Dell'armata non ci è altro. Io sto in continua aspettazione di alcuni miei, li quali subito denno ritornare che sieno certi del passar di quella; nè io sarò tardo a significare alla serenità vostra quanto si saprà.

LETTERA XLIX.

SERENISSIMO PRINCIPE

Oggi terza sera, scrissi alla serenità vostra per l'ordinario sotto le lettere dell' ambasciator di Ferrara, il quale mi ha affermato che le lettere sue a Bologna non sono aperte; tuttavia le ho volute replicare con queste.

Da poi questi signori sono stati in lunga consultazione di mandar ambasciatori al pontefice, ma si sono risoluti di aspettare la risposta di Cesare alli oratori loro. Io non cesso di dissuaderli da ogni accordo e confermarli

alla difesa e a procedere unitamente con la serenità vostra; ed in ciò uso ogni diligenza, nè pretermetto mezzo alcuno che immaginar mi possa, perchè si vede chiaramente che da ogni composizione qual che si sia a favore di questi signori, nascerebbe che tutte quelle genti cesaree si volterebbero a danno della serenità vostra, o nella Puglia, o nello stato di Urbino, o a Ravenna, o congiungendosi con Cesare in Lombardia. E per vero questi signori si dimostrano ogni ora più pronti alle gagliarde provvisioni; e questa mattina nel loro maggior consiglio hanno deliberato di vender tutti i beni dell'arti, delli quali trarranno da ducati cento mila (sebbene vi sono state grandissime contradizioni, perchè quelli che persuadono l'acccordo non vorriano che si ritrovasse il denaro da far la guerra), ed hanno bandito che ognuno a venticinque miglia intorno la città sgombri tutto l'aver suo ed il porti in essa, perchè tengono certo che i nemici sieno per venirsene a questa impresa per la via di Siena, e desiderano soprammodo, e supplicano la serenità vostra ch'ella permetta che le genti sue, che sono nello stato di Urbino, si intendano con le loro, come per più mie ho detto.

Oggi il signor Malatesta dee uscir di Perugia e venire al servizio di questi signori per governator generale con tutte quelle genti che sono fanti tre mila tutti eletti, e buon numero di cavalli; ed il signor Stefano Colonna di Palestrina [1] questa mattina è giunto in questa città [2], e domani vi sarà l'abate di Farfa, in modo che

[1] Per ciò chiamato talvolta il Palestrina.

[2] Da Francia, di dove venne con Gioan Paolo Orsini figliuolo di Renzo da Ceri, che fedelmente servì poi egli pure la repubblica, e si trovò col Ferruccio alla battaglia di Cavinana.

questi signori sono di miglior animo di potersi difendere per la comodità di questi tre nuovi capitani [1].

Questa spedisco in diligenza per Ravenna, per significare alla serenità vostra il passare dell'armata di Cesare da Livorno con vele trentasette, come quella vedrà per gl'inclusi avvisi avuti dal commissario di detto loco, e come io ho in conformità da un mio ritornato da Porto Venere; e di più che innanzi il passare di detta armata, avevano mandato da Genova per quelle riviere a ritrovar uomini per supplemento di quella, la quale afferma essere di vele quaranta e andare in Puglia.

Scrivendo, vengo avvisato che vi sono lettere questa mattina d'Arezzo, che il signor Malatesta sebbene aveva dato fama di voler uscir oggi di Perugia, jeri sera con tutte le genti era già a Cortona. E di quanto di giorno in giorno succederà ne darò diligentemente notizia alla serenità vostra; alla grazia della quale umilissimamente mi raccomando.

Di Firenze li 13 di Settembre 1529.

CARLO CAPELLO

LETTERA L.

SERENISSIMO PRINCIPE

Dappoi espedite le mie dei 13 alla serenità vostra, è ritornato uno che mandai a Genova partito alli 11 di quella città. Riporta, il giorno innanzi l'armata essersi levata, e che dodici galere erano andate alla volta di

[1] L'Abatino, più facile promettitore che fedele osservatore delle promesse, non so nè credo che, come qui si mostra sperare, venisse mai in Firenze. Tenne, è vero, qualche tempo la campagna per i Fiorentini nelle parti dell'Umbria, come vedremo; ma sgomento o annojato dei primi rovesci se ne tornò a Bracciano, e si ricompose col papa.

Spagna, quattro a Monaco, e ventiquattro erano passate verso levante, le quali si diceva in Genova variamente e che andavano a ritrovar un corsaro turco che infestava quei mari, e che venivano nella Puglia; e vi erano in Genova da navili cinquanta grossi, li quali non si ponevano in conto di armata, ma se ne partivano a quattro e a sei per Spagna e Sicilia, ed altri luoghi, e la maggior parte per Formentera. Delle galere di Francia non mi ha saputo dir nulla, affermandomi che di quelle non ha udito parlare.

Questi signori, essendo venuto a loro da Roma un gentiluomo di monsignor di Tarbes, il quale ha affermato loro il pontefice essere di ottimo animo verso di loro, e che non ricerca altro se non che vogliano essere obbedienti alla chiesa e restituire a sua santità li beni suoi e riporre le sue armi, e dargli la duchessina figlia del quondam signor Lorenzo [1], la quale è in guardia in un monastero di questa città [2], esortandoli insieme con questo oratore francese a mandargli ambasciatori, sono stati questi due giorni passati sopra ciò in lunghissime consultazioni; e jeri sera avendo avute lettere dagli oratori loro date fuori di Piacenza, le quali persuadevano l'istesso, e significavano che ritornavano, e che Cesare aveva fatto risolutamente intendere a loro che non li voleva più ascoltare, e che se ne andassero e si componessero col pontefice, che in quel modo sariano d'accordo eziandio con lui; dopo molte disputazioni hanno creato due oratori a sua santità, e sono Luigi Pazzi, e Pier Francesco Portinari, li quali abbiano a partire tra sei giorni; della qual cosa il predetto ambasciator francese, come

[1] Caterina, che fu poi regina di Francia.
[2] Nelle Murate.

ha usato già molti giorni ogni diligenza perchè segua, così ne dimostra di avere sommo piacere; nè m'ingannai, come per le mie de' 7 di agosto scrissi alla serenità vostra, che seguendo l'accordo io conosceva che il detto oratore era per fare ogni ufficio che questi signori si componessero, benchè con ragione non si possano fidare, massimamente avendo il pontefice per questa impresa fatta così grande spesa; ed io mi rendo certissimo che qualsivoglia composizione che facciano senza intelligenza ed intervento della serenità vostra, sarà in brevissimo tempo l'ultima perdita, e senza alcun riparo, della libertà loro; e così come e nella elezione degli oratori a Cesare, e nel mandar li mandati, ho predetto loro quanto sin ora è occorso, ed il conoscono, così vedranno che eziandio nel resto non ho mancato di dimostrar loro la verità. Tuttavia non cessano d'ogni buona provvisione, e fin ora hanno ridotto in questa città fanti pagati quattro mila bene in ordine e bellissima gente, oltre altri quattro mila di questi giovani quasi tutti archibugieri, che vanno sempre armati e di giorno e di notte, ed hanno la custodia di tutta la terra; e li soldati, passata un'ora di notte, non ponno portar armi, con grandissimo ordine e somma obbedienza, e non si vede snudar un'arme nè si sente fare movimento alcuno.

Jeri sera giunse il signor Malatesta, il quale, insieme col signore Stefano Colonna, attende alla fortificazione della terra. Il signor Mario Orsini l'hanno mandato questa notte con fanti cinquecento a Cortona, la quale per lettere di questa mattina d'Arezzo, contro la speranza di quelli che pensavano che non si potesse difendere, essendovisi posti a campo gl'inimici e fatta una grandissima batteria, ha gagliardamente sostenuto l'as-

salto con uccisione di circa duecento di quelli, in modo che sebbene alfine si rendesse, pure avrà intertenuto gli inimici e dato più tempo di provvedere Arezzo, ed eseguire la munizione di questa città; e se il signor Mario vi entra, si spera che si manterrà. Il popolo ha tolto l'armi in mano, e si è difeso valentemente, ed ha mandato suoi uomini a questi signori a dimandar soccorso. Di quanto succederà, ne darò avviso alla serenità vostra.

Non voglio tacerle che questi signori, e generalmente ognuno, meco si dolgono che avendo io sempre dato loro buone parole, ed il simile fatto la serenità vostra con più mani di sue lettere, quella non si abbia voluto compiacere di commettere alle genti sue nello stato d' Urbino, che si spingessero alli confini, e si intendessero con li loro commissarj, dicendo che Perugia si terrebbe; ed instano che la serenità vostra lo faccia almeno in questo loro così pericoloso bisogno, e sempre che io vado a loro mi ricercano se io ho risposta da quella. Alla grazia della quale umilissimamente mi raccomando.

Di Firenze li 17 di Settembre 1529.

CARLO CAPELLO

P. S. Tenute sino ad oggi 18 a ore sei di notte per mancanza di messi, perchè la via di Bologna non è sicura, quella della Garfagnana lunga, difficile e senza poste, di modo che non si trova chi vada, e per questa di Ravenna questa sera solamente mi è giunto uno di quelli che mi servono fedelmente, sebbene passano per quel della Chiesa col laccio alla gola, e che l'hanno fuggito di poco. I nemici sono tuttavia sotto Cortona, la quale si tiene gagliardamente, come la serenità vostra

vedrà per l'alligata copia di una lettera d'Arezzo d'jeri. Questi signori hanno eletto oratore al Pontefice, in luogo di messer Luigi de' Pazzi del quale è stata accettata la scusa, messer Andreol Niccolini.

LETTERA LI.

SERENISSIMO PRINCIPE

Questa notte a ore sei per via di Ravenna scrissi alla serenità vostra quanto vi era. Di poi, a ore dodici, sono venute lettere d'Arezzo dal commissario, nelle quali non si contien altro se non che venerdì notte Cortona si rese a discrezione del principe, nè fino adesso s'intende che trattamento le abbia usato. Il signor Mario non potette entrare col sussidio in Cortona, ma è ritornato quà.

Le genti d'Arezzo saranno questa sera in questa città, perchè hanno deliberato di lasciarlo per non tener troppi presidj, ed esser men forti [1].

Questi signori si mostrano di esser di grand'animo, e voler sostenere ogni impeto. Io non manco di animarli a conservar la libertà loro come si conviene, e a far più conto di quella che della vita, e per quanto in me sarà dimostrerò con ogni opera, che quelli che escono dal seno della serenità vostra non sanno se non genero-

[1] Se mal non mi appongo, per la presente testimonianza anderà meno odiosa nei posteri la memoria di Anton Francesco degli Albizi, imputato da molti di avere precipitata la catastrofe della sua patria per l'abbandono volontario di Arezzo; mentre e il modo di questo annunzio, e il non vedere accennato a proposito di questo fatto quello spavento dal quale dicono altri che fosse presa Firenze, ci rendono inclinati a pensare che l'evacuazione di quella città non fu forse senza consentimento del governo, nè contro la opinione dell'universale.

samente vivere, o morire. Alla grazia della quale umilissimamente mi raccomando.

Di Firenze li 19 di Settembre 1529.

CARLO CAPELLO

LETTERA LII.

SERENISSIMO PRINCIPE

Per le ultime mie dei 19, la serenità vostra avrà inteso la dedizione di Cortona. Il giorno seguente Arezzo fece il simile. Li nemici non hanno fatto altro danno alle dette città, se non che da Cortona hanno avuto di taglia scudi sei mila, e da Arezzo dieci mila; la rocca della quale città, ove sono fanti trecento di questi signori, si mantiene.

Il principe con l'esercito si spinse al Ponte Levane, miglia trenta lontano da questa città, ed ora si trova con l'artiglieria a Montevarchi, discosto di quà miglia ventitrè, con la cavalleria scorrendo sino a Filline, miglia quindici, e l'esercito si aspetta d'ora in ora alle mura.

La città da domenica in quà ha tenuto le botteghe serrate, e, per comandamento pubblico, ognuno da quattordici anni in sù, di qualunque condizione esser si voglia, insieme con tutti li soldati hanno lavorato, e giorno e notte lavorano, alla munizione della città, e massimamente alla porta di San Miniato; la qual fin ora è ridotta in termine che come già giorni sei si temeva grandemente, e come allora tutta la città era in somma trepidazione, ed attendevano con la fuga a salvarsi, così ora partiti non pochi e purgata la città dalla maggior parte di quelli li quali, o con la timidità o col desiderio delle cose nuove alteravano le menti degli altri, e ridotte le fortificazioni in buon essere, si vedono gli animi molto

più pronti alla difesa; ed io non mi risparmio ad alcun'ora di essere con questi signori, li quali veramente sempre mi ascoltano volentieri, come di oprar ogni altra cosa che possa tornare ad onore e beneficio della serenità vostra, benchè nelle azioni mie io abbia avuta somma difficoltà; perchè e questo oratore francese, e monsignor di Tarbes con lettere sue e nunzj hanno usato continuamente ogni studio ed ogni diligenza, acciò questi signori si componessero, ed io ho sempre contraoperato, conoscendo che dalla composizione non solamente le genti cesaree e pontificie, ma eziandio facilmente le forze stesse di questi signori si convertirebbero contro la celsitudine vostra. Ed ormai si sono accorti che da quelli che pretendono accordo con loro, si sono date parole e tesi inganni, e che io sempre ho parlato la verità, sostenendo che la difesa e la unione con la serenità vostra è la salute e la conservazione della libertà loro; ancorchè non si possa d'ora in ora non temere (tanto è di questo cielo propria la instabilità) ogni mutazione.

Hanno mandato oratori al pontefice, oltre li due primi, Jacopo Guicciardini, e Francesco Vettori, ed al principe d'Oranges Lorenzo Strozzi e Leonardo Ginori con un presente di rinfrescamenti. Dal principe hanno avuto per risoluzione che la commissione sua è di riporre i Medici in Firenze come erano innanzi il passar di Borbone, e che si convengano col pontefice.

Da Roma hanno oggi lettere de' 22 dall'oratore Portinari, il quale in poste andò innanzi, nelle quali si contiene che sua santità gli aveva domandato se gli avevano dato mandato libero, e che avendo risposto di avere amplissima facoltà, purchè non si parlasse della libertà,

sua santità gli replicò che non si poteva contravvenire ai patti convenuti da lei con Cesare in Barcellona, e che era necessario che fossero adempiti non solamente da questi signori, ma ancora dalla celsitudine vostra e dal duca di Ferrara, e che quando fosse ritornato in casa, dimostreria al mondo, esso non voler la tirannide della sua patria, ma desiderare il bene di quella, e che gli rincresceva che fossero stati così tardi a venire a lei, e che il principe fosse proceduto così innanzi, e che non poteva di lui disporre; tuttavia che scriverebbe a quello in diligenza, e vi manderebbe dietro l'arcivescovo di Capua con facoltà di comporre e rimuovere le offese, accennando però che voleva ritornare in Firenze e che stessero a sua discrezione. Per le quali lettere ho ritrovato tutti questi signori molto alterati, affermandomi più presto che venire a questo, volere con le mani proprie abbruciare questa città e poi morire. Non mancano a dir vero d'ogni buona provvisione. Vi sono nella terra fanti usati numerati da sette mila, oltre le ordinanze ed altre genti del popolo. Le guardie si fanno con somma diligenza. Il signor Malatesta, ed il signore Stefano Colonna, il quale è fatto capitano di questa gioventù, insieme con gli altri capitani sono di ottimo animo, nè dubitano della difesa ed usano ogni sollecitudine di vettovaglie. La città è benissimo in ordine e il denaro è prontissimo. Hanno, oggi terzo giorno, deliberato di torre tutti li depositi degli ospitali, e di altri testatori, che sono da essere investiti e riservati, e che quelli che si hanno ad investire, abbiano all'incanto tanti beni delle arti, che si hanno a vendere, come dissi alla serenità vostra; li quali denari di depositi dicono che sono più di ducati cento mila.

Nelle sopradette lettere di Roma si contiene, che il pontefice era per venire fra quindici giorni a Bologna: il che si conferma eziandio con altri avvisi particolari.

I Senesi avendo a questi giorni rimosso l'oratore loro di qua, pentiti, ne hanno eletto un'altro, e non sono senza sospetto de' Cesarei, come la serenità vostra vedrà per l'incluso esempio di un capitolo d'una lettera dei 22 all'oratore di Ferrara. Tuttavia hanno dato al principe, per quanto questi signori mi hanno detto, pezzi grossi otto d'artiglieria, che jeri dovevano uscire dalla terra.

L'altra mattina passò di qua in posta un nunzio di Cesare al principe, disse, per sollecitare sua eccellenza, finita questa impresa, a passare con lo esercito in Lombardia; benchè nel detto esercito, come da più parti si conferma, si dice che da poi questa faranno l'impresa di Ravenna, del che ne ho dato notizia a quel clarissimo provveditore.

Dell'armata non si è più inteso alcuna cosa; fra mercatanti si tiene che non sia partita di questi mari.

Se la serenità vostra non avrà secondo il solito lettere mie, quella ne incolpi la difficoltà di ritrovar messi: ed alla grazia di quella umilmente mi raccomando.

Di Firenze li 24 di Settembre 1529.

CARLO CAPELLO

LETTERA LIII.

SERENISSIMO PRINCIPE

Essendomi ritornato uno di quelli, che per via di Ravenna finora mi hanno servito sicuramente, ho voluto replicare alla serenità vostra le mie d'jeri sera, le quali

diedi alla ventura ad un pedone spacciato da mercatanti per via di Ferrara.

Nè ho da dire altro di nuovo a quella, se non che questa sera in poste è giunto in questa città l'arcivescovo di Capua, il quale visitato da quattro cittadini per nome pubblico, e richiesto se aveva da comunicar cosa alcuna a questi signori, ha risposto non aver di ciò commissione, ma aver fatto questa via per andare al Principe per esser più comoda, e che se le signorie loro volessero conferir con lui alcuna cosa, verrebbe a quelle. Gli hanno detto che non avendo altra commissione, segua il suo cammino.

Questi signori questa sera di nuovo mi hanno fatto somma istanza che per nome loro io preghi la serenità vostra, che avendo sempre sperato negli aiuti suoi, quella voglia adesso in così importante e pericoloso bisogno abbracciarli, e commettere che le sue genti che si ritrovano nello stato d'Urbino, si spingano verso Arezzo; il che volendo far quella, dariano ordine che quattro mila fanti delle loro ordinanze si unissero con quelle ed insieme entrassero in detta città senza impedimento alcuno, perchè in essa non vi è presidio d'inimici, e la rocca si mantiene per lor signori; la qual cosa saria la certissima liberazione di questo stato, con immortale obbligazione di quello alla serenità vostra, perchè li nemici, senza dubbio alcuno verrebbero in gran parte a dissolversi e sariano sforzati a ritirarsi, affermandomi che patiscono grandemente di pane e d'ogni sorte di vittuarie, e massimamente di vino e di carni di che in tutto ne sono privi. Questi signori ognora si dimostrano di miglior animo, e più pronti alla difensione, nè mancano continuamente di nuove provvisioni, e jeri hanno assol-

dati mille fanti corsi. Aspettano il campo per tutto lunedì prossimo, e dicono non sperar punto di composizione alcuna, e veramente non si può negare che il tempo che il nemico, col tardare suo, ne ha concesso, non solamente ha dato modo di fortificare la città, ma eziandio di confermar gli animi degli uomini, di sorte che buona parte ormai desiderano di vederlo alle mura, non dubitando di averne grandissimo onore, e che quella abbia ad essere occasione di rendere nell'avvenire questa città ardita, e sicura contro ogni esercito [1].

Ed alla grazia ec.

Di Firenze li 25 di Settembre 1529.

CARLO CAPELLO

LETTERA LIV.

SERENISSIMO PRINCIPE

Dappoi le mie dei 25, jeri sera è ritornato Francesco Marucelli, il quale eziandio era stato mandato al principe d'Oranges, e riporta che subito giunto l'arcivescovo di Capua usò ogni diligenza in esortare sì il principe come l'esercito a venire animosamente a questa impresa, nè interporvi dilazione alcuna; di modo che si sono spinti innanzi non parlando che del sacco di questa città, e questa mattina si trovano all'Incisa miglia dodici discosto di qua, depredando tutti li contorni e facendo ogni sorte di danno. Il tardar loro è stato e per le pioggie continue di sei giorni, e più perchè aspettano l'artiglieria de' Senesi, la quale jeri era giunta a Castelnovo, a mezzo cammino tra Siena ed il campo. Il prin-

[1] Il Varchi nel X.° discorre le ragioni più apparenti di questo ritardo del principe.

cipe ne aveva richiesta ad essi Senesi dell' altra, la quale sebbene mal volentieri, pur saranno costretti a darla, e il paese loro dalla parte verso il campo non è meglio trattato di questo.

Ramazzotto si trova a Scarperia, miglia venti di qua lontano; ha fatto danni infiniti, sì di prede, come di guasti ed incendj. Questi signori vi hanno mandato due bandiere di fanti con buon numero di cavalli, per provvedere a quello che si potrà; e quanto il nemico più si avvicina e si fa sentire, tanto più gli animi di questi si riuniscono e si rendono più pronti alla difesa. Jeri mattina di comando pubblico si ridusse il maggior consiglio, nel quale erano state lette le lettere di Roma degli oratori di questi signori del 25, nelle quali si conteneva, il pontefice perseverar pure in voler al tutto che gli sia restituita la signoria di questo stato, e che questi signori si fidino di lui permettendo di restituir loro la libertà, come nelle precedenti mie io dissi. Il gonfaloniere parlò esortandoli alla difesa, e unitamente fu deliberato, più presto che devenire alla volontà del pontefice, non solamente sostener la ruina del contado, e la jattura delle facoltà, ma eziandio ponervi la propria vita, offerendo ognuno volontariamente quella quantità di denari che comportano le forze sue, li quali a ora a ora isborsano.

Questa mattina nel consiglio degli Ottanta hanno deliberato di non tardar più, e che dimani si rovinino e si abbrucino tutti li borghi di questa città, non avendo rispetto a molti bellissimi palazzi e luoghi religiosi [1]; nè mancano continuamente di varie provvisioni di sorte

[1] Vedi la commovente descrizione che ne fa il Varchi al L. X.

che ormai non si può dubitare che non conoscano quello che già quattro mesi mi sono sforzato di persuader loro, la salute loro consistere nella sola gagliarda difensione.

Questi signori tre fiate da poi l' ultime mie, l'esempio delle quali è con queste, mi hanno instato che io replichi alla serenità vostra quanto in quelle si contiene delle genti che sono nello stato di Urbino, dicendomi che come non ponno credere che la celsitudine vostra non desideri sommamente la salute di questo stato, così non sanno vedere la cagione che ella non si disponga a soccorrerli almeno con questa gente, massimamente avendo fatta la spesa, e non essendo le cose di minor sicurtà di quello stato e della serenità vostra che di loro. E già hanno mandato Andreolo Zati commissario in Casentino a far più numero di genti che potrà, acciocchè si possano unire, volendo la serenità vostra, con le sue, e recuperare Arezzo e Cortona, ed impedir le vettovaglie a' nemici, delle quali molto patiscono, onde procederia senza difficoltà la dissoluzione e rovina di quelli, pregandomi che io ricerchi risposta da quella.

Alla quale non voglio pretermetter di dire che jeri nel detto maggior consiglio, da molti fu suaso che si dovesse mandar di nuovo un oratore a Cesare a fargli intendere le ingiuste voglie del pontefice, ricercando composizione con sua maestà, purchè non voglia che perdano la libertà. La qualcosa avendo io intesa e parendomi di somma importanza per li rispetti più volte da me detti alla serenità vostra, subito fui alla signoria e feci quell'istesso ufficio che più fiate ho fatto, e nell'elegger dei predetti oratori e nel mandar li mandati, e con tanta più efficacia e con tanto più credito quanto hanno veduto che io ho predetto loro del tutto la verità. Nondimeno

non posso esser senza timore, che non avendo dalla serenità vostra qualche ajuto, e volendo Cesare sicurarli della libertà, non sien per divenire ad ogni composizione. Pur io non manco di animarli ognora più e che si rendano ostinati alla difesa; ma non poco ha perturbato la mente d'ognuno una patente del presidente di Romagna, mandata a'sudditi di questi signori, la copia della quale è con queste inclusa.

Ed alla grazia ec.

Di Firenze li 29 di Settembre 1529.

CARLO CAPELLO

LETTERA LV.

SERENISSIMO PRINCIPE

Da poi le ultime mie de' 29 del passato duplicate per via di Ravenna, i nemici ogni giorno hanno corso due e tre miglia qua appresso con le genti da cavallo. Questi della città hanno fatto il simile verso il campo di quelli, ai quali tre fiate hanno preso da cavalli quaranta. Il principe a' 3 di questo col marchese del Vasto, col duca di Amalfi, e con Ferrante Gonzaga, venne un miglio discosto di qua con archibusieri tre mila, e cavalli sei cento, si giudica per riconoscere il paese, o più presto per tentare se nella terra nasceva mozione alcuna, come sempre li pontificj gli hanno affermato che saria; nondimeno giorno e notte si è dato all'armi più fiate senza tumulto alcuno, con grande ordine e con somma prontezza sì delli soldati, come di questa gioventù.

L'esercito è stato finora tra Filline, e l'Incisa [1]: ora l'antiguardia si ritrova a nove miglia di qua.

[1] Vedi nel X del Varchi la magnanima fine della Lucrezia Mazzanti, precipitatasi in Arno per salvezza dell' onor suo.

Oggi è ritornato Lionardo Ginori, il quale era stato presso al principe, licenziato da quello, avendogli fatto intendere che gli convien seguitare l'impresa di questa città, per esser così la commissione sua, e la volontà di Cesare e del pontefice. Riporta che si aspettavano nel campo fanti quattro mila del regno, ed alcuni altri pezzi d'artiglieria da Siena, e che domani si debbono levare. Questi signori si dimostrano di grandissimo animo alla difesa. Hanno abbruciato tutti li borghi; ed ogni giorno fanno nuove provvisioni, massimamente circa il ritrovare il danaro. Hanno concesso che tutti li banditi di questo stato per qualunque cagione che si sia, ritornando tra un mese siano assoluti, delli quali finora ne sono ritornati da sei cento, che quasi tutti erano nemici, bellissima gente, e ben in ordine.

A' 4 reverentissimamente ho ricevuto due mani di lettere della sublimità vostra dei 22 del passato. Ho eseguito quanto in esse si contiene, e come sempre ho fatto mi sono sforzato con ogni diligenza di confermare questi signori, e più e più animarli alla generosa difesa per conservazione della libertà loro; nondimeno come io li ritrovo a ciò universalmente paratissimi e determinati a sostenere ogni danno ed ogni pericolo per quella, e pubblicamente da tutta la gioventù che ha le armi nelle mani si parli di tagliar a pezzi anche li padri proprj che volessero consentire a condizione alcuna indegna del viver libero, così ognora mi si dimostrano meno soddisfatti della sublimità vostra, e mi dicono che hanno avuto da lei parole e non altro, e che si sta a veder la rovina loro: aggiungendomi, che quando quella seguisse, ovvero fossero da estrema necessità costretti a composizione, quella di ciò ne saria stata cagione, e che

allora la celsitudine vostra conosceria di quanto incomodo fosse per essere alle cose sue la jattura di questa repubblica, e quanto facilmente si sarebbe da lei potuto provvedere alla salute di quella: ma che sono per porvi non che le robe le vite, e che sperano nella grazia di nostro signore Iddio di sostenersi, mostrando di risentirsi non poco nel parlar loro; e questa tale alterazione nella massima parte si è accresciuta dalle lettere de' 22, e 28 che hanno avuto dall'oratore loro appresso di lei, le quali levano loro ogni speranza d'aver soccorso alcuno da quella [1]. E sebbene io non manco di dimostrar loro li gravissimi carichi, e le insopportabili spese che da mare e da terra in tante parti sostiene la serenità vostra e che sono di comune benefizio e di universale difensione de' confederati, e che mi sforzi con ogni umanità di mitigar la indignazione loro, usando parole amorevoli, e rendendoli certissimi che quella non manco desidera la conservazione dello stato loro che del proprio, pure non si vogliono acquietare, e mi replicano che ogni minima dimostrazione della serenità vostra, sarebbe di tanto sollevamento a questo popolo e di tanta autorità appresso i nemici, che certissimamente ne seguirebbe la liberazione di questo stato, e la rovina di quelli, e che oggidì si potria riputare la salute d'Italia. A queste

[1] Questa deficienza de' Veneziani era per buona causa. Perchè, malgrado le belle parole dell'ambasciatore, erano già in trattato d'accordarsi con Cesare, malgrado che interpellato in proposito dall'orator fiorentino il doge Gritti rispondesse « *La repubblica di Venezia non fece mai cose brutte e non comincierà adesso.* » E male scusaronsi i Veneziani dell'essersi creduti autorizzati all'accordo dall'invio degli ambasciatori fiorentini a Genova, sì perchè fra quell'epoca e quella dell'accordo le denegazioni loro furono, come abbiamo veduto e come vedremo ancora, infinite, sì perchè quella ambascieria non condusse in effetto a mutazione alcuna nello stato delle cose.

sono alligati gli esempi di due brevi pontificj, l'uno a'Senesi, l'altro a questi signori, ed alcuni sommarj di lettere da Siena all'oratore di Ferrara, di persona di condizione e ben informata delle cose di Cesare.

Ed alla grazia ec.

Di Firenze alli 6 di Ottobre 1529.

CARLO CAPELLO

P. S. Tenute fino a questa sera de' 7, questi signori oggi hanno spedito in diligenza a Cesare Lottieri Gherardi, per far intendere a sua maestà, come io dissi nell' ultime mie dei 29 alla serenità vostra, non essersi da loro mancato di componersi col pontefice, quando sua santità avesse voluto usar condizioni oneste, e non turbare la libertà e quiete loro, pregandola che non voglia consentire alla rovina di questo stato, essendo prontissimi ad acconciar le cose loro con sua maestà, ed a venire a tutte le cose convenienti. Il che dicono aver fatto non perchè molto sperino, ma perchè si vedono abbandonati da ognuno. E veramente son venuti a questa deliberazione dappoi ricevute le lettere sopra dette dell' oratore loro presso la serenità vostra, nè mi ha valso in ciò affaticarmi di dissuaderli con moltissime ragioni; perchè quanto si minuisce la credenza di quelli nella serenità vostra, tanto appresso loro si stima l'autorità mia, ed apertamente mi dicono, io sempre averli pasciuti di buone parole. Questa sera hanno pubblicati per ribelli, e confiscati li beni loro per non esser ritornati alla città nel termine di sei giorni, secondo li pubblici comandamenti, Alessandro Pazzi, Taddeo Guiducci, Baccio Valori, Palla Rucellai, Giovanni Corsini, Giovanni Tornabuoni, Matteo Cini, e Agostino del Nero.

LETTERA LVI.

SERENISSIMO PRINCIPE

Da poi le ultime mie de' 6 e 7 a queste alligate, non altro è novato se non che li nemici sono per alquanto venuti innanzi, e l'antiguardia si ritrova a miglia quattro dalla città. Il principe è all' Incisa. L' artiglieria sono pezzi sei tra Filline e l' Incisa, e sei tra l' Incisa e Troghi. Questi signori li aspettano a questa città tra due giorni, ed ognuno è di ottimo animo. Sono in somma aspettazione di lettere della serenità vostra, in risposta di più mie scritte a quella a istanza loro, nè sono fuor di speranza degli ajuti di lei, anzi non si sanno persuadere di dover essere abbandonati, e tutta la città si pasce generalmente di questa ferma credenza, la quale è di non piccola confermazione alla difesa; nè io manco di usar tutti gli ufficj, che a ciò mi pajono convenire per beneficio della sublimità vostra, come sempre ho fatto.

In questa ora prima di notte, sono venuti due contadini che mi portavano lettere date loro a Ravenna mercoldì, nè mi hanno saputo dire se erano della sublimità vostra, e le hanno gittate tra alcuni spini tre miglia qua lontano, per paura d' alcuni cavalli de' nemici, che li seguitavano; li ho rimandati con diligenza a cercar dette lettere, e per quanto mi dicono, sperano di ritrovarle; pure non voglio restar di dire alla serenità vostra reverentemente, che non sarebbe male replicare le lettere prefate per via di Ferrara e di Ravenna. Alla grazia della quale ec.

Di Firenze li 10 d' Ottobre 1529.

CARLO CAPELLO

LETTERA LVII.

SERENISSIMO PRINCIPE

Da poi l'ultime mie de' 10, l'esempio delle quali è con queste, a' 12 il principe con tutto l'esercito si pose nel piano di Ripoli poco più di un miglio discosto da questa città [1]. Li nostri quel giorno presero da cavalli cento di loro; da poi continuamente e giorno e notte si è stato in scaramuccia e sempre con perdita dei nemici, i quali questa notte si sono accostati molto vicini alli ripari di San Miniato, nè però si vede ancora che tentino di piantare l'artiglieria. La città tutta è di ottimo animo, ed ognora si rende più intrepida e desiderosa di dimostrare il valor suo, nè più si può dire con verità che li poderi di questi signori sieno ostaggi de' loro nemici, perchè sono tanti gl'incendj di bellissimi e ricchissimi edifizj, fatti sì dalle genti nemiche, come dalli padroni proprj, che non è facile a giudicare qualsia maggiore, o la inumanità e barbarie di quelli, ovvero la generosa costanza di questi, e sebbene così grande rovina non può fare che non doglia, pur è di molto maggior contento veder la grandezza degli animi, e la prontezza d'ognuno in sostenere ogni danno, ogni pericolo per conservazione della libertà. E questa mattina stessa questi signori di ciò meco si rallegravano affermandomi che non dubitano di aver onore di questa impresa, e che oltre che la terra ormai sia munita e provvista di sorte che si può esser sicuri dal nemico di fuori e senza sospetto alcuno di dentro, il denaro ognora è più copioso e continuamente ognuno si rende più pronto ad of-

[1] Il principe pose il suo alloggiamento nella villa de' Bandini.

frirlo volontariamente, nè poco accresce l'animo e la speranza di tutti una fama divulgata che certissimamente dalla serenità vostra e dal signor duca di Ferrara gli viene ajuto.

Hanno ritenuti gl' inclusi per sospetto di tener la parte de' Medici, de' quali si giudica che faranno morire Carlo Cocchi.

S' intende la nuova della presa di Vienna [1], la quale questa notte questi signori hanno avuto per lettere de' 12 da Piacenza di Lottieri Gherardi oratore loro, il quale ancora non aveva avuto udienza da Cesare, nè altro ho da dire alla serenità vostra; alla quale ec.

Di Firenze li 15 di Ottobre 1529.

CARLO CAPELLO

Carlo Cocchi, Agostino Biliotti, Francesco Neri, Filippo Valori, Raffaello Corbinelli, Ottaviano de' Medici, Giovanni e Francesco Altoviti, Andrea e Tommaso Minerbetti, Pier Vivaldi, Francesco e Gismondo della Stufa, Domenico e Lorenzo Canigiani, Lorenzo Michelozzi, Roberto Alamanneschi, Alessandro Corsini, Pollo degli Orlandini, Zanobi e Roberto Acciajoli, Carne Rucellai.

LETTERA LVIII.

SERENISSIMO PRINCIPE

La difficoltà di trovar messi per il pericolo che incorrono è cagione che io non scriva alla serenità vostra così spesso come io soleva, oltrechè qua non s' intende più altro di nuovo se non quanto d' ora in ora viene

[1] Per parte dei Turchi. Voce che si sparse più volte, e mai si avverò.

operato da'nemici per offendere questa città e da lei per difendersi ogni giorno. I nemici si sono più ristretti sotto la terra con continue scaramuccie, e sempre con danno e vergogna loro; e questa mattina dimostrano di volersi ridurre tutti alli colli di Giramonte e del Gallo, all'incontro di San Miniato e di San Giorgio, ove si riducono in forze e fanno le strade per condurvi le artiglierie, quali sono nel piano; e per quanto si può intendere e giudicare, si tiene che abbiano a dar l'assalto a'ripari di San Miniato, e battere dalla banda di san Pier Gattolini. La città tutta quanto il nemico si fa più avanti, tanto più si dimostra di maggiore e di più costante animo, nè manca continuamente di nuove provvisioni, di modo che ormai da persona alcuna non si teme, anzi da ognuno si spera certissima vittoria.

Il giorno seguente a quello delle ultime mie de'15, che sono con queste replicate, per il consiglio de'Quaranta fu fatto tagliare il capo a Carlo Cocchi [1], e il simile si giudica che faranno di un frate dell'ordine di San Francesco dell'Osservanza [2], cittadino di questa città: ed hanno ristretti tutti gli altri ritenuti, che non si può da alcuno parlar loro.

Jeri ritornò Lottieri Gherardi da Cesare; partì a'15 licenziato senza risoluzione e senza aver avuto alcuna udienza da sua maestà, e questo ad istanza de'legati pontificj. Ritornò eziandio jeri sera Francesco Marucelli dal principe d'Oranges. Riporta aver avuto da lui che

[1] Per avere parlato con dispregio del governo. Severità giustificata solo dalla gravezza delle circostanze.

[2] Frate Vettorio Franceschi « reo d'aver tenuta pratica con un soldato « di dare un bastione guardato da un capitano, il quale lo riferì al signore « Stefano (Colonna), e il signore ai Dieci. Si chiamava nel volgo fra Ri- « gogolo, ed era mandato da papa Chimenti. (Busini let. 5.a)

il pontefice a'26 si doveva ritrovare a Bologna, e che alli 8 del futuro mese vi sarebbe anche Cesare, e perseveravano di voler vedere il fine di questa impresa; e disse che detto principe gli ha affermato che il pontefice si è assicurato col duca di Urbino, che le genti che sono nello stato suo non abbiano a fare movimento alcuno in favore di questi signori, avendo sua santità all'incontro promesso a quello stato che non sarebbe molestato. Si ha avviso che quei di Colle, e di San Gimignano, sudditi di questi signori, si sono dati a Cesare, del che non fanno conto per avere fin da principio deliberato di mantener solamente Prato, Pistoja, Empoli, Pisa, e Livorno, le quali città e fortezze sono munite di sorte, che di quelle non dubitano [1]. Ed alla grazia ec.

Di Firenze li 21 di Ottobre 1529.

CARLO CAPELLO

P. S. Niccolò Capponi che fu gonfaloniere, il qual ritornando ambasciatore da Cesare si ammalò per via, per quanto hanno oggi questi signori, è morto a Castelnuovo della Garfagnana [2].

LETTERA LIX.

SERENISSIMO PRINCIPE

Dappoi le ultime mie dei 21 per via di Ravenna, i nemici si ridussero tutti nei colli di Giramonte e del Gallo, ove continuamente con gran numero di guasta-

[1] Il tacersi d'Arezzo mi conferma nella induzione espressa in nota alla lettera 51.ª

[2] Questa notizia coincide colla data del 18 che il Varchi assegna alla morte di Niccolò Capponi, e rettifica il Segni e tutti gli altri che la pongono sotto il di 8.

tori, avuti da Arezzo e da Cortona, si vanno fortificando con ripari e con bastioni, e vi hanno posti molti pezzi grossi di artiglieria, e questa mattina hanno cominciato a trarre, e tutt'oggi hanno tirato alli ripari, ed al campanile di San Miniato, il quale già più giorni con due cannoni che vi sono sopra, li offende grandemente; ed è così forte e così ben vestito di fuori di balle di lana, che ancorchè l'artiglieria lo abbia aggiunto più fiate, sinora non si risente in parte alcuna, nè cessa di far danno al nemico e di tenerlo in timore. E sebbene questa è la prima fiata che questa città abbia sentito l'artiglieria alle mura, non vi è però alcuno che non sia di costante e forte animo e prontissimo alla difensione di quella, la quale per somma diligenza usàta da ognuno e per la comodità di balle mille ottocento di lana, le quali sono state poste nella fortificazione di essa [1], è ridotta ormai di sorte che il nemico deve piuttosto di lei temere, che sperare vittoria, oltrechè si ritrovano nella città fanti pagati e numerati otto mila e cinque mila di questa milizia da anni diciotto sino a cinquanta, li quali non si risparmiano, nè fuggono fatica nè pericolo alcuno di giorno e di notte, sì nel far le guardie nella terra, ed alle mura ed alli bastioni insieme con li soldati, come in lavorar li ripari, ed uscir ogni giorno di fuori a far fascine per quelli, non curando di tagliare e guastare li proprj poderi loro, per non mancar in parte alcuna alla assicurazione della città, che veramente non si ponno abbastanza laudare. Nè minor diligenza si usa di acquistarsi col divin culto il favore di nostro signore Iddio, con digiuni, comunioni, processioni generalmente di

[1] Per amortire i colpi dell'artiglieria.

ognuno e di quelli della milizia istessa; cosa certamente a questi tempi meravigliosa da udire non che da vedere, le armi congiunte con la pietà e timor di Dio. Nella terra non si sente mancamento o rumore, nè disordine alcuno. Il denaro si mantiene abbondante, ed a questi giorni fu per il pubblico, tra gli altri, venduto il palazzo e podere nel quale alloggia ora il principe, e ne fu ritrovato la valuta, come si saria fatto nei tempi felici [1].

A' 25 ritornò Francesco Nasi mandato con gli oratori di questi signori che sono presso il pontefice, il quale fu subito la mattina seguente rispedito, per quanto per più vie ho potuto intendere e dalli signori Dieci stessi, con risoluzione ed ordine, che perseverando il pontefice nelle sue prime voglie, come per relazione di detto Nasi si intendeva, fatto il convento tra Cesare e sua santità, abbiano tutti insieme a ritornare; ed acciocchè li predetti oratori possano eziandio supplire appresso Cesare, hanno mandato loro le lettere di credenza per sua maestà.

Jeri sera il signor di Monbardon mandato da Cesare al principe, passando di qua, fu a questi signori, e sotto pretesto di ringraziarli del salvacondotto avuto per il passo, si sforzò di spaventarli con dire che Cesare veniva a Bologna con dieci mila fanti, li quali voleva mandare a questa impresa, e che il duca di Milano era come accordato, e si doveva ritrovare in persona al convento, e che il duca di Ferrara e la sublimità vostra si accordavano con sua maestà, e che alla coronazione si pubblicherebbe la pace, e che solo da questo stato procedeva che la non fosse universale. Questi signori risposero che non hanno guerra con alcuno, e che portano somma os-

[1] Così i Romani venderono il terreno dove Annibale stava accampato.

servanza alla maestà cesarea, ma che se si difendono e si sforzano di conservare la propria libertà, di ciò pensano acquistar lode appresso di ognuno, e favore dal nostro signore Iddio. E sebbene queste istesse cose hanno avute per avvisi di Lucca e di Genova, tuttavia non vi prestano fede, anzi si rendono certi che la sublimità vostra, sia lontanissima da ogni composizione, ed essi pure dimostrano desiderio di procedere unitamente con quella; e particolarmente alcuni de' grandi mi hanno detto che questo sarebbe il tempo e l'occasione di riformare tra la serenità vostra ed il duca di Ferrara e loro una sincera e perfetta unione, e che si procedesse in tutte le cose con intelligenza di ciascuno, non dubitando che da questa ne seguirebbe la liberazione d'Italia, ed affermandomi che questa città avendo or fatto prova delle forze sue e vedendosi unita con quelle della serenità vostra, non mancherebbe costantissimamente di volerne vedere il desiderato fine.

Questi signori fecero tagliar il capo al frate del quale io dissi alla serenità vostra, reo di aver parlato ed operato contro questo presente governo [1].

Ed alla grazia ec.

Di Firenze li 29 di Ottobre 1529.

CARLO CAPELLO

LETTERA LX.

SERENISSIMO PRINCIPE

Queste si fanno alla serenità vostra per un messo del signor Malatesta, il quale parte per Bologna con salvacondotto del principe; nè ho potuto espedir innanzi le

[1] Vedi la nota seconda a pag. 140.

alligate, perchè non si è ritrovato mai chi si voglia esporre alli certi pericoli che si corrono, non mi essendo ritornato alcuno di quelli che mi sogliono servire per la via di Ravenna.

Jeri i nemici seguitarono a bombardar San Miniato ed hanno tirato da colpi cento cinquanta di cannone, senza alcun frutto; anzi, per quanto s'intende da alcuni venuti dal campo, si sono rotti due belli cannoni loro, ed ogni ora si diminuisce in loro la speranza di potere sforzar questa città, ed è volgar fama che desiderano accordo, e che patiscono grandemente di strami e di vettovaglie; ed anche jeri la cavalleria di questi signori ruppe loro la strada di quelle verso Arezzo, e preser loro da quattrocento some.

Non sono senza sospetto che la serenità vostra si voglia accordare con Cesare, e sebbene io non manco del debito ufficio, pur tanti sono gli avvisi di ciò da ogni parte, che si stanno alquanto sospesi; e come io mi affaticava che quelli non si accordassero, nè tentassero cosa alcuna senza intelligenza della sublimità vostra, affermando loro che l'autorità comune saria maggiore e ne seguiria comune e miglior frutto, così ora loro fanno meco, e dimostrano desiderare che così faccia la serenità vostra, massimamente potendo quella rendersi certa questo stato non pensare se non alla conservazione del presente governo, ed essere dispostissimo ad esporre non meno le vite proprie di quello che faccia le facoltà; e vedendosi quasi nelle mani una certissima e gloriosissima vittoria, della quale non vi è alcuno che mostri dubitazione, ognora mi replicano che vorrebbero che la sublimità vostra ne fosse partecipe, e che ogni piccolo ajuto suo, ogni sua dimostrazione, sarebbe senza dubbio ca-

gione che non si perdesse tanta occasione con perpetua ed immortale loro obbligazione a questa repubblica. Altro non mi occorre, se non umilissimamente raccomandarmi alla grazia della serenità vostra.

Di Firenze all' ultimo d' Ottobre 1529.

CARLO CAPELLO

LETTERA LXI.

SERENISSIMO PRINCIPE

Da poi l' ultime mie dell' ultimo del passato, non ho altro che dire se non che i nemici non hanno più tirato alla terra, si giudica perchè non facevano frutto, ma ben continuamente sono stati e massimamente oggi in grandissime scaramuccie, e sempre con loro perdita.

Jeri entrò la signoria nuova con opinione di ognuno che abbia a procedere severissimamente contro quelli che si sono dimostrati contrarj al presente governo: e già questa mattina, per l' autorità delle sei fave [1], hanno deposti li signori otto di guardia e balia, perchè non usavano quella diligenza e quella severità nelli processi e condanne che pare a questa città che si ricerchi, e ne hanno creati de' nuovi con autorità che quattro di loro ridotti possano dare espedizione ad ogni causa.

La guerra che si fà è a morte, e quanti si prendono de' lanzi e spagnuoli, tutti si ammazzano, perchè il simile fanno quelli di questi. La città non manca di ogni diligenza e di tutte quelle operazioni che si convengono, e non ha in parte alcuna faccia di timore. Alla grazia della serenità vostra umilissimamente mi raccomando.

Di Firenze li 2 di Novembre 1529.

CARLO CAPELLO.

1 Così esprimevasi l' azione della Suprema autorità de' priori.

LETTERA LXII.

SERENISSIMO PRINCIPE

Di poi le ultime mie dei 3, i nemici sempre più hanno intermesso e di tirare alla terra e di venire alle scaramucce, perchè non facevano alcun frutto e sempre se ne ritornavano con non piccolo danno loro, di modo che già due giorni non si sono dimostrati nè hanno tratto colpo alcuno di artiglieria. All' incontro la città continuamente acquista animo e più si assicura, ed ogni giorno ne escono e cavalli e fanti da varie bande per impedire a quelli le vettovaglie, e ritornano sempre con preda e con prigioni; ed oggi terzo giorno li cavalli leggieri di questi signori nella strada di Val di Pesa, hanno rotto da dugento cavalli spagnuoli, delli quali ne hanno condotti ad Empoli da cento ed altrettanti prigioni. Il giorno stesso la gente d'armi che era in Pisa, tra la Torre di San Romano e le Capanne, ha fugato una grossa cavalcata di nemici e levatole un grande bottino e molta vettovaglia, con più di cavalli settanta da guerra, e ciò è stato molto a proposito, perchè si diminuisce la cavalleria del nemico e quella della città si fa maggiore. Questi signori non omettono occasione alcuna di accrescere le compagnie ove possono aver cavalli da guerra, nè mancano d'ogni altra provvisione che sia atta ad accrescere le forze loro.

Jeri ebbero lettere dall' oratore loro presso la serenità vostra dei 30 del passato, nelle quali dà loro qualche speranza che quella non sia per mancar loro di qualche soccorso, e si sono maravigliati che io non abbia avute lettere da lei in conformità; ed il signor gonfaloniere e tutti questi signori sempre mi replicano ch' io

faccia intendere alla serenità vostra la facilità del superar questo esercito con ogni piccolo soccorso, ed il beneficio che ne seguiria non solamente universale d'Italia ma particolare della serenità vostra, rendendosi quella perpetuamente le forze di questa repubblica obbligate. Io non mancherò sempre d' intertenermi con tutti quegli afficj che mi parranno convenirsi alla dignità e beneficio della serenità vostra.

Oggi terzo giorno, questi signori hanno fatto pubblicamente chiamare tutti li fuorusciti di questa città, tra li quali vi è Jacopo Salviati, che fra sei giorni abbiano a comparire dinanzi alla signoria e stare al giudizio di quella, altrimenti passato il detto termine si intenderanno ribelli e li loro beni confiscati. Questi giovani non hanno potuto contenersi, ed hanno abbruciato il palazzo di detto Salviati un miglio fuor della terra e quel dei Medici a Careggi, edifizj bellissimi, e se non fossero state le provvisioni della signoria avrebbero arso tutti gli altri de' Medici ed aderenti, benchè secondo il comun desiderio la dilazione non li assicura.

Ed alla grazia ec.

Di Firenze li 9 di Novembre 1529.

CARLO CAPELLO

P. S. Tenute sino a questa mattina de' 10. I nemici questa notte alle sei ore hanno assalito la terra da tutta quella parte che è da San Niccolò fino a San Friano, con scale e con grandissimo impeto, il quale però fu subito represso dalle vigilanti e gagliarde guardie, e la città in un momento fu tutta in armi, e ciascuno alli luoghi suoi senza alcun rumore, sebbene era pioggia grande e l'aere scurissimo; i nemici furono forzati a ritirarsi con loro

vergogna, nè si sà ancora il danno loro, ma si giudica ne siano morti assai dall' artiglieria.

LETTERA LXIII.

SERENISSIMO PRINCIPE

Da poi le ultime mie dei 16, jeri sera ritornò a questi signori Francesco Nasi dagli oratori loro da Bologna. Riporta, Cesare ed il pontefice perseverare in voler vedere il fine di questa impresa, e che li detti oratori stavano con sommo desiderio che il clarissimo Contarini, oratore della celsitudine vostra presso il pontefice, avesse risposta da quella. Questi signori sempre si fanno di maggiore animo, nè più pensano a composizione alcuna; ma attendono con ogni diligenza a tutte quelle provvisioni che convengono alla conservazione di questa città, non facendo stima alcuna de' danni che patiscono, nè della grandissima spesa che fanno, essendo disposti e pronti, sempre che Cesare mandasse nuove genti in soccorso di questo esercito, eziandio essi condurne da ogni banda che ponno, e non dubitano di certissima vittoria, massimamente quando siano certi di non essere abbandonati dalla celsitudine vostra; ed io mi sforzo continuamente con ogni studio mio di levar loro di ciò ogni dubitazione.

I nemici stanno nei soliti alloggiamenti, nè hanno fatto movimento alcuno di nuovo. Jeri sera il principe con il signor don Ferrante Gonzaga, accompagnati da cinquecento cavalli, sono partiti dal campo, e come per più incontri s' intende, vanno a ritrovar Cesare.

Il Ferrucci commissario di questi signori a Empoli, ha ripreso San Miniato al Tedesco, come la serenità vostra vedrà per l' esempio di lettere sue delli 10, date in Empoli, alle quali è aggiunta la copia di un capitolo di

lettere particolari di Roma, de' 5, avute pure da questi signori; li quali hanno eziandio da lettere de' 22 da Norimberga di mercatanti loro, come il Gran Turco aveva dato diciotto assalti a Vienna, e vi era morto da una parte e dall' altra gran numero di gente, e che si giudicava che fino da quel giorno Vienna fosse perduta, o non potesse molto tardare a pervenir nelle mani del predetto Signor Turco. Il quale avviso, sebbene io mi penso che la serenità vostra l' abbia da altra parte, non ho voluto restare di darlo a quella, perchè questi fanno molta estimazione di chi lo scrive e gli prestano gran fede. Ed alla grazia ec.

Di Firenze alli 12 di Novembre 1529.

CARLO CAPELLO

LETTERA LXIV.

SERENISSIMO PRINCIPE

Da poi le ultime mie de' 10 e 12 per via di Ravenna, le quali sono replicate con queste, i nemici stanno continuamente in timore e grandissime guardie, e questi della terra gli hanno più fiate fatti dare all' armi, nè li lasciano riposare; perchè avendo ormai la terra benissimo fortificata, non pensano nè attendono ad altro se non come li possano offendere.

Questi signori hanno per lettere de' 12 da Bologna, che gli oratori loro, come la serenità vostra lo avrà inteso dal clarissimo Contarini, avevano avuto licenza dal pontefice e da Cesare, e fra tre giorni si dovevano porre in cammino, e che Cesare mandava il Leva [1] ed il Belgiojoso [2] con otto mila fanti in soccorso di questo esercito

[1] Don Antonio di Leyva governatore di Milano.

[2] Conte Lodovico da Cremona, vice governatore di Milano, il quale però indi a pochissimo si morì.

per questa impresa. Questi signori però non si perdono di animo, anzi sempre più si apparecchiano con maggiori forze alla difensione; nè dubitano mentre dalla celsitudine vostra non sieno abbandonati, e non cessano d' instarmi che di ciò a quella ne scriva. Con queste sono alligati gli esempj di un capitolo di una lettera del capitano di Pisa a questi signori del 4 e di altre di un amico mio del 10 e del 12, pur date in Pisa, che parlano dell' armata di Cesare e di quella di Francia e de' corsari, come la serenità vostra vedrà.

Ed alla grazia ec.

Di Firenze alli 14 di Novembre 1529.

CARLO CAPELLO

LETTERA LXV.

SERENISSIMO PRINCIPE

Partendosi or ora un messo per Ferrara espedito da questi signori in diligenza per ottenere dal duca che le genti sue le quali sono qua [1], e compiscono la condotta loro alla fine di questo mese, restino in questi loro bisogni al servizio loro, ho voluto con queste replicare alla serenità vostra le ultime mie de' 14, alle quali non so altro aggiungere di novo, se non che questi signori sempre con maggior animo, e con maggior prontezza attendono alla fortificazione e provvisione per la conservazione di questa città; e tanto ora sono più vigilanti e diligenti quanto sono fuori d' ogni speranza di composizione; e pur questa sera sono arrivati due delli ambasciatori loro che ritornano dal pontefice, riportando, per quanto ho potuto intendere, il pontefice e Cesare

[1] Erano comandate da Ercole Rangoni, il quale si distinse nel fatto d' armi tra San Romano e le Capanne di cui parla la lettera 62.

perseverar più che mai in voler vedere il fine di questa impresa, e che vi mandano da fanti dieci mila con il Leva.

Quelli della terra ogni giorno sono a scaramucciare co'nemici, e sempre onorevolissimamente ed utilmente. La cavalleria per il paese continuamente fa nuove prede, ed impedisce molto le vittuarie al nemico; e la compagnia di Jacopo Bichi [1], ha preso in tre fiate da circa cavalli trecento, de' quali ne sono da cento da guerra. Hanno deliberato di vendere, e così ogni giorno si vendono al pubblico incanto, tutti li beni mobili e stabili de' fuorusciti, nè mancano compratori che li pagano come se non vi fosse guerra, ed oltre il denaro che recuperano di questi beni, il quale sarà una gran somma, hanno posto un' angaria di ducati trenta mila da pagarsi per tutto questo mese, e già è tutta esatta, tanta è la prontezza d' ognuno ed il desiderio di difendersi e conservare la loro libertà. Ed alla grazia ec.

Di Firenze li 19 di Novembre 1529.

CARLO CAPELLO

LETTERA LXVI.

SERENISSIMO PRINCIPE

Da poi le ultime mie de' 19, i nemici, a' 21, dalla mattina fino alla sera, tirarono al campanile di San Miniato da colpi cento cinquanta, nè però vi fecero nocumento di sorte che sempre da quello non fosse loro risposto, e che continuamente non faccia loro molta offensione. Ogni giorno questi della città sono in scaramuccie

1 Senese. Di lui dice il Varchi, e dice il vero, che se innanzi tempo non moriva, come si vedrà, avrebbe pareggiato così di valore e di fede come di cortesia i più prodi campioni, e più leali e gentili de' tempi suoi.

con loro, e la cavalleria esce da più parti e sempre ritorna superiore e con qualche preda. E sebbene questi signori hanno di continuo molti avvisi da più bande, nelli quali sono fatti certi il duca di Milano esser giunto a Bologna, quel di Ferrara e quel d'Urbino dovervi esser di breve, e la serenità vostra insieme esser come accordata con Cesare e con il pontefice, e che per ciò non possano se non credere di essere abbandonati da ognuno, e che aspettino di ora in ora il principe che ritorna da Bologna con tre mila fanti, ed il Leva con grossa banda di lanzi, tuttavia non si perdono d'animo, ma sempre si dimostrano più pronti alla difesa e conservazione loro, e sempre con maggior costanza si confermano in volere, ovvero conseguir la libertà, ovvero portarsi di sorte, che se la perdono, speso e consumato tutto l'avere loro, non vi sopravviva alcuno, e solamente si dica *qui fu Firenze*; dicendomi che non sanno pensare che la serenità vostra sia per consentire alla rovina loro, e sforzandosi di dimostrarmi, come più fiate ho detto, che quella saria certissima jattura delle cose sue, e che la celsitudine vostra non deve, non seguendo pace e quiete universale di ognuno, fidarsi nè di Cesare nè del pontefice, perchè senza dubbio la intenzione loro è, non tanto d'insignorirsi di questo stato, e di servirsi delle forze di quello, quanto poi di voler diminuire ed abbassare quello della serenità vostra, come solo impedimento a disporre secondo le voglie loro di tutta Italia: aggiungendomi che se saranno abbandonati dagli amici e massimamente da quelli ai quali più si conviene conservare il viver libero, non saranno però abbandonati dalla grazia di nostro signore Iddio, come quelli che giustissimamente difendono dalla rapina e dalla tirannide le facoltà

loro, l'onore, la vita, la libertà; nè sono senza pensiero, per conservarsi dal nemico, se si vedranno abbandonati da' cristiani, di ricorrere al favore ed ajuto del signor Turco. Hanno avvisi da Genova da Luigi Alamanni de' 18, come i Genovesi avevano ricevuto un breve dal pontefice, e che per satisfare a sua santità avevano levato il commercio con Firenze, acciò che questi signori non si servissero del denaro loro. Il che però è stato conforme al desiderio di questi signori, i quali già avevano ordinato che fossero armati alcuni brigantini, acciochè dello stato loro non si traesse più alcuna quantità di biade, come quelli che pensano che potriano aver maggior bisogno di quelle che del denaro, il quale ogni ora è più pronto e più copioso.

Serenissimo principe, la necessità mi astringe dire alla sublimità vostra, che la spesa la quale in questa guerra e in questo assedio io sopporto sempre si fa maggiore, ed ogni giorno si raddoppia, di sorte che nè la provvisione che io ho da quella, nè la tenuità mia la può so stenere, ne è possibile che io vi duri se la grazia della serenità vostra non mi soccorre; la quale può esser certissima che io di ciò non parlerei se non vi fossi sforzato, essendo desiderio mio di spendere non solamente gli averi, ma eziandio la vita nei servigi di quella, per beneficio della quale io non sarò mai veduto ricusar fatica, o vero fuggire incomodo o pericolo alcuno. Ed alla grazia ec.

Di Firenze li 26 di Novembre 1529.

CARLO CAPELLO

P. S. Tenute sino a oggi dì ultimo di novembre da mattina. Il principe è giunto in campo con fanti seicento

e cavalli trecento, e dicesi aver portato seco ducati quaranta mila; e questi signori hanno avviso che li lanzi seguono il cammino loro a questa volta.

LETTERA LXVII.

SERENISSIMO PRINCIPE

Di poi le mie dell' ultimo del passato, le quali sono con queste triplicate, a dì primo, per disordine de' bombardieri, si attaccò il fuoco nel campanile di San Miniato, e se bene arse tutta la notte, e si abbruciarono le lane d' intorno, ed i legnami di dentro, tuttavia è stato riparato di sorte che ora è sicuro come prima, e non cessa di offendere i nemici; li quali avendo dimostrato sempre sommo desiderio di gettarlo a terra, ed avendo ora avuto di ciò comodità grandissima per essere disarmato, e caldo dal fuoco, non gli hanno però mai tratto, il che indica che patiscano di munizioni, come si sa eziandio da alcuni che vengono di campo, li quali riferiscono il principe aver fatto la rassegna dell' esercito e dati alcuni denari, ed il signor Pietro Maria de' Rossi capo di un colonnello essere andato a Cesare, nè si sà la cagione.

La gente del signor duca di Ferrara chiamata da sua eccellenza, è stata licenziata da questi signori e si partirà.

Jeri fù creato gonfaloniere di questa città per un anno, in loco del presente, il magnifico messer Raffaello Girolami con gran favore e soddisfazione d' ognuno. Entrerà nel magistrato il primo del mese futuro.

Questi signori hanno revocato il Portinari oratore loro appresso il pontefice, come disperati di ogni accordo, e sebbene si stimano abbandonati da ognuno, pure perseverano costantissimamente a volersi difendere, e spe-

rano colla grazia di nostro signore Iddio, di conseguire il giustissimo desiderio loro. Pensano di mandare in diligenza Rosso Buondelmonti al cristianissimo, ed un altro gentiluomo al re d'Inghilterra, per muovere quelle maestà a loro favore, ed hanno scritto all'Alamanni a Genova che procuri di avere il salvacondotto. Ed alla grazia ec.

Di Firenze alli 3 di Decembre 1529.

CARLO CAPELLO

LETTERA LXVIII.

SERENISSIMO PRINCIPE

Avendo la comodità d'uno dei messi che mi servono por la via di Ravenna, non ho voluto tener più la serenità vostra in aspettazione delle cose di qua.

I nemici dappoi le mie dei 3, il dì 6, con due mila fanti hanno combattuta e presa per forza la Lastra, loco su la strada di Pisa, e vi hanno morto fanti dugento di questi signori, li quali erano a quella guardia per impedire al nemico le vettovaglie, come facevano; la qual cosa non solamente non ha sbigottito, ma ha acceso l'animo di questi di sorte, che ogni giorno sono andati fino sopra li ripari de' nemici, assaltandoli sempre con danno, e perdita di quelli; e questa notte passata, alle sette ore, il signor Stefano Colonna per deliberazione pubblica con fanti cinquecento, fra li quali vi era buona parte di questa gioventù, armati d'asta con corsaletti, e le camicie di sopra [1], e cento archibugieri, uscito dalla porta di San Niccolò, ha assalito dietro Giramonte gl'Italiani con grandissima confusione di tutto l'esercito; e com-

[1] Onde queste sortite notturne furono poi dette *incamiciate*.

battuto valorosissimamente per più di un'ora con uccisione di più di dugento del colonnello di Sciarra Colonna, se ne sono tornati senza perdita di alcuno di loro, con due solamente feriti [1]; fatto veramente animoso e degno di laude, e pel quale meritamente il detto signor Stefano ha acquistato non piccolo onore: e se questi signori non avessero avuto rispetto di porre a pericolo maggior numero di gente, ed avessero tentato detta impresa con maggiori forze, è opinione di ognuno che ne succedeva certissima vittoria.

Oggi terza sera è ritornato da Bologna il Portinari oratore di questi signori. Afferma il pontefice e Cesare sempre più confermarsi in voler vedere il fine di questa impresa; e quanto all'accordo del duca di Milano e della serenità vostra, ha piuttosto diminuito che accresciuto il timore di quello: nè io manco continuamente di far quell'ufficio che sempre ho fatto in confermar gli animi di questi signori alla difesa, nè mancherò fino a che altrimenti dalla serenità vostra mi sarà imposto; conoscendo che tener questi lontani da ogni composizione, oltre che tiene la guerra lontana dallo stato di quella, le accresce autorità ed occasione di beneficio delle cose sue. Veramente questi signori e tutta questa città, senza alcuno riguardo sì delle facoltà, come della vita, sempre si dimostrano più fermi e più costanti, ed ognora fanno nuove provvisioni e ripari, disposti quanto maggiori forze verranno a questa impresa, tanto con maggiore animo difendersi; ed è cosa meravigliosa come generalmente ognuno ha fermissima speranza nella grazia del nostro signore Iddio di conseguire la desiderata

[1] Il Varchi ne nota uno solo.

conservazione della libertà. Hanno chiamato pubblicamente tutti quelli di questa città che si ritrovano per l'Italia, che abbino a ritornare in tre termini, secondo le distanze de' luoghi, con pena di perdere li beni a quelli che non obbediranno; dichiarando che quelli che si ritrovano a Bologna o dove si sia la corte del pontefice, passato il termine di ventun giorni s'intendano ribelli e sieno confiscati tutti li lor beni; ed a Baccio Valori [1] hanno dato bando di ribelle a lui, a suoi figliuoli e discendenti, e confiscati tutti li suoi beni, e deliberato che nel mezzo della sua casa sia fatta una strada pubblica in croce [2]. E queste deliberazioni sono state confermate da tutti in consiglio. Ed alla grazia ec.

Di Firenze li 12 di Decembre 1529.

CARLO CAPELLO

LETTERA LXIX.

SERENISSIMO PRINCIPE

Questa mattina avendo spedito le replicate mie dei 12 per la via di Ferrara, il messo che aveva le prime, che veniva per la via di Ravenna, è stato costretto a ritornarsi per sospetto di genti inimiche. Per l'istesso adunque faccio queste poche parole alla serenità vostra e le significo, oggi a ore sedici questi signori avere avuto lettere d'jeri dal commissario loro d'Empoli di una

[1] Commissario pontificio nel campo; iniquissimo cittadino, il quale, fra l'altre infamie sue non abborrì dal comprare dagli Spagnuoli il sacco, che vedremo, di Empoli, e cessato l'assedio, essendo egli si può dir padrone di Firenze, far pignorare il comune di quella terra per avere certi resti che pretendeva.

[2] Non so se in ciò non è equivoco. Il Varchi dice che alla casa di Baccio fu sdrucita una lista dal capo al piè, come era il costume contro i traditori della patria.

stretta che egli ha dato ai nemici, come la serenità vostra particolarmente per lo esempio stesso di esse lettere vedrà. Alla quale ec.

Di Firenze li 14 di Decembre 1529.

CARLO CAPELLO

LETTERA LXX.

SERENISSIMO PRINCIPE

Ho ritardato sino ad ora a scrivere alla serenità vostra per mancanza di messi, la difficoltà delli quali si fà sempre maggiore, perchè i nemici infestano ormai da ogni parte tutto questo territorio; pure non mancherò di ogni diligenza acciò quella non stia in lunga aspettàzione delli successi di quà.

Da poi le ultime mie de' 14 triplicate, a' 22, da alcuni venuti dal campo inimico, si è inteso esser morto Girolamo Morone [1], e l'istesso giorno essendo alli ripari di San Miniato li commissarj di questa città e li capitani preparati per porvi un pezzo di artiglieria, da un colpo di cannone tirato da Giramonte, furono morti il signor Mario Orsini ed il signor Giorgio Santa Croce [2]. Questi signori gli hanno fatto fare l'essequie onorevolissimamente, ed il colonnello e carico che aveva il signor Mario l' hanno aggiunto al signor Stefano Colonna.

Questi medesimi giorni l'abate di Farfa presso il Borgo San Sepolcro è stato rotto dalle genti del Vitelli,

[1] E nota la proposizione da costui fatta al marchese di Pescara per la liberazione d' Italia proposizione alla quale muovevalo non già l' amore della terra natale, ma l'ambizione di farsi maggiore, che in lui fu pari all'ingegno. Fece ammenda del suo disegno appresso Cesare col profferirsi ed affaticarsi nei servigi di lui. Ed ora era nel campo sotto Firenze, operando con ogni industria alla caduta di quella.

[2] Di casa Orsini; nipote di Renzo da Ceri.

ed ha perduto più di fanti trecento. Esso e la maggior parte della cavalleria si sono salvati nel detto luogo del Borgo. Oggi sono entrate in Prato bandiere tredici delli lanzi che vengono di Lombardia; il qual loco e Pistoja questi signori avevano abbandonato già due giorni, e ridotte qua le genti, vettovaglie, e munizioni, che erano in quelli, con deliberazione di difender solamente questa città, Empoli, Pisa e Livorno. Nè però si perdono d'animo, anzi sebbene si vedano da ogni banda circondati da nemici, ed abbiano ogni giorno nuovi avvisi l'accordo del duca di Milano con Cesare e con il pontefice essere seguito, e quello della celsitudine vostra essere come concluso, onde temono grandemente di essere abbandonati da quella, non cessano di nuove e gagliarde provvisioni, sì in accrescere le genti da piede e da cavallo, e munir da ogni banda, e fortificar sempre più la città, come di ritrovar denari; ed a tal fine hanno deliberato di vendere il terzo di tutti li beni ecclesiastici, ed hanno eletto li commissarj sopra ciò che li abbiano a vendere per quel prezzo che troveranno, purchè si vendano, e giudicasi che trarranno di ciò da ducati dugento mila. Hanno poi eletti per elezione e ballottazione del gran consiglio, ottanta cittadini i quali in termine di quindici giorni abbiano ad imprestar mille ducati per ciascuno, e quaranta ducati cinquecento per uno. Hanno eziandio deliberato, e già principiato a far lotti per ducati trenta mila, nelli quali pongono le gioje della mitra di papa Leone che era nella Nunziata. Nè dubitano del denaro, tanto è il desiderio, e la speranza di ognuno di conservare la libertà. Hanno ritenuto il signor Otto da Montauto, il quale era alla custodia di Prato per sospetto d'intendersi co' nemici, e giudicasi che lo faranno morire.

Per lettere de' miei ho inteso come la serenità vostra avendo rispetto alla insopportabile spesa che io sostengo, e che ogni ora cresce, ha usato verso me la benignità sua, onde reverentemente le rendo immortali grazie; nè tanto per il denaro il qual sempre, insieme con vita, sarò prontissimo a spender per onore e beneficio di quella, quanto perchè mi è stato gratissimo di conoscere che io sono nella grazia della serenità vostra, la quale mi è più cara e più desidero, che tutte insieme le altre cose del mondo. Ed a quella sempre umilissimamente mi raccomando.

Firenze li 26 di Decembre 1529.

CARLO CAPELLO

LETTERA LXXI.

SERENISSIMO PRINCIPE

L' ultime mie furono de' 26 per la via di Ravenna. Da poi non ho scritto alla serenità vostra finora perchè nè con denari, nè con altra diligenza mai ho potuto ritrovar messo; e questa io faccio per via di Castrocaro alla ventura. A' 27 del passato questi signori ebbero nuova, il Borgo San Sepolcro e Anghiari essersi dati ai nemici, nè ancora si sa dove sia ridotto l'abate di Farfa e si dubita che se ne sia andato a Bracciano.

L' istesso giorno giunse in questa città il vescovo di Faenza [1], mandato dal Pontefice per ricercare questi signori che dovessero mandare ambasciatori a sua santità ed a Cesare, affermando essere ottimo l' animo dell' una e dell' altro verso di loro, e la pace col duca di Milano, e con la serenità vostra essere conclusa. Il detto vescovo è alloggiato col signor Malatesta, il quale ha questa pra-

[1] Rodolfo Pio da Carpi.

tica nelle mani, e l'altro jeri ritornò un familiar suo, il quale era andato con alcuni mandati dal principe al pontefice; riporta e conferma il medesimo. Questa pratica, sebbene è stata secretissima, pure avendo io inteso andar di lungo, e che questi signori stimando che l'accordo della serenità vostra, del duca di Milano, e del duca di Ferrara sia seguito, eran per eleggere ambasciatori a Cesare ed al pontefice, nè avendo io di tale accordo certezza, o avviso alcuno, nè altro lume dalla serenità vostra; considerando che quanto si differisce la composizione di questa repubblica con Cesare, e col pontefice, tanto si tiene le forze di quelli lontane dallo stato della celsitudine vostra, e che se questi signori eleggessero gli ambasciatori, quanto la speranza di Cesare e del pontefice si farebbe maggiore di ridurre questa città al voler loro, tanto li trattamenti della sublimità vostra con loro, e le condizioni sue se le renderebbero più difficili, fui a questi signori e lungamente ne parlai, come da me e come mosso dalla affezione che a quelli porto, dimostrando loro il sommo desiderio della serenità vostra della quiete e bene universale d'Italia e particolarmente di loro, ed avvertendoli che non era da credere che se fosse seguito l'accordo con la celsitudine vostra, sebben io non ne avessi nè da Bologna nè da quella avviso alcuno, almeno loro non lo avessero dagli oratori loro, sì appresso di quella, come appresso del duca di Ferrara, l'ambasciatore del quale qua residente non ne aveva cosa alcuna, e nè pure quello del re cristianissimo dall'agente suo in Bologna; aggiungendo che dai nemici sarieno state fatte feste e dimostrazioni di allegrezza, e che il pontefice stesso e Cesare per dar loro maggior timore avriano tenuto modo che da ogni banda si veri-

ficasse tal nuova; ma che questo ricercar d'ambasciatori ragionevolmente indicava piuttosto il contrario, cioè che Cesare ed il pontefice fossero fuor di speranza di detti accordi; non essendo verosimile che essendo quelli seguiti, ed avendo così ristretta questa terra, e fatta tanta spesa, ricercassero da loro quelle condizioni, le quali tante fiate non hanno voluto pure ascoltare; ed ora più che mai essere da aprir gli occhi, che quello che non hanno potuto fare con l'armi e con la forza non lo facciano con l'ingegno e con l'astuzia; essendo da considerarsi dalle signorie loro che una nuova elezione di ambasciatori, ed una nuova trattazione d'accordo potrebbe facilmente favorire il desiderio di Cesare e del pontefice negli accordi con gli altri principi, e render questi più facili e più pronti; di modo che lor signori venissero così ad essere istrumento di far seguire quello che più d'ogn'altra cosa temono che segua: aggiungendo a queste tutte quelle ragioni con le quali con ogni destrezza io potessi levarli di opinione di eleggere detti ambasciatori. E veramente il parlar mio fece non piccol frutto, perchè non solamente mi ringraziarono, ma dipoi in tutte le loro pratiche e nel consiglio degli Ottanta più fiate proposta la materia, per li due terzi fu deliberato di non mandar detti oratori. Ma questa notte avendo questi signori ricevuto lettere dal commissario loro di Castrocaro dei 29, e lettele in presenza mia, nelle quali si conteneva la pace tra il pontefice, Cesare, la serenità vostra, Milano e Ferrara essere seguita, e per tutti quei luoghi circonvicini essere stata pubblicata, e fatte dimostrazioni grandissime di allegrezza, e più che molti di quelli di Ravenna riducevano l'aver loro a Venezia, dovendosi consegnare quella città al pontefice; sebbene io non mancai di ripetere che

non si poteva dar fede a detto avviso, non vi essendo da altra fonte cosa alcuna, e che l'indugiare di far li oratori finchè si avesse la certezza non poteva se non essere e di comodo a loro, e stimato savio consiglio da ognuno; tuttavia quelli li quali desiderano rinnovar la pratica dell'accordo col pontefice, col favore del nuovo gonfaloniere che entrò al primo di questo [1], vedendo non poter ottenere la opinion loro nelle pratiche e nel consiglio degli Ottanta, avendo l'occasione del detto avviso da Castrocaro, hanno ridotto la deliberazione nel gran consiglio, nel quale essendo stati tutt'oggi fino a ore due di notte, e letta la prefata lettera, dopo lunghe disputazioni deliberarono di far gli oratori, con promissione però fatta dal gonfaloniere al detto consiglio che li prefati oratori non tratteriano cosa alcuna se non con la conservazione del presente governo, e con la restituzione di tutto lo stato perduto. Domani faranno li detti oratori: mi sforzerò d'intendere la commissione loro, e quanto avrò significherò alla sublimità vostra.

Alla quale de' nemici non ho da dir altro se non che ogni giorno si sta in continue scaramuccie con poco avvantaggio dell'una e dell'altra parte. Nè di poi l'ultime mie, che con queste sono duplicate, è successo cosa alcuna notabile. Ma pur questi signori sono avvertiti, li inimici dover dare un'assalto ed aver fatto grandissime preparazioni di scale; e la città non manca d'ogni prov-

[1] La elezione del Girolami in gonfaloniere fu pure una delle calamità di Firenze; avvegnachè non avverso alla parte degli ottimati, continuando le trattative fu causa non tanto d'intepidire altri molti dal proposito che solo poteva salvare Firenze, ma altresì di avvalorare l'intendimento del Malatesta, il quale era di snervare e prostrare l'animo di quei cittadini, per farli inetti ed increscíosi di una prolungata difesa.

visione e custodia necessaria, nè di alcun'altra cosa temono che dell'accordo di vostra serenità. Alla quale ec.

Di Firenze li 3 di Gennajo 1530.

CARLO CAPELLO

LETTERA LXXII.

SERENISSIMO PRINCIPE

Da poi le mie dei 3 per via di Castrocaro, le quali sono con queste ripetute, questi signori fecero due ambasciatori al pontefice, Andreol Niccolini e Luigi Soderini, i quali sempre si sono dimostrati contrarj all'accordo col pontefice e si lasciano intendere che ogni composizione con sua santità, secondo la opinione loro, non può essere se non con jattura di questa libertà. Si partiranno domani, e per quanto ho potuto intendere non hanno altra commissione che di rescrivere quanto sarà loro proposto [1].

Jeri ritornò in questa città il vescovo di Faenza, il quale a dì 4 con la deliberazione di questi signori di fare gli ambasciatori se ne andò al pontefice: conferma pure il buon animo di sua santità verso questa città, e l'accordo della serenità vostra e del duca di Milano essere conchiuso e pubblicato. Si è sforzato di fare che questi signori facessero una nuova elezione di ambasciatori e che fossero al numero di dieci; ma non l'ha ottenuto. Questi signori frattanto fino a che io non sia fatto certo dalla serenità vostra di detto accordo, non

[1] Il Busini nella 18.ª, dopo discorso il lungo dibattimento che fu nei magistrati per questa elezione, che da taluni si voleva e da tal'altri no, e come avuto dal Carnesecchi avviso che i Veneziani, *col malanno che Dio loro dia*, avevano accordato con Cesare, si determinarono, soggiunge: « Ora e'vinsero; ma l'universale, che era savio, elesse poi due (*i soprannominati*) « che erano incorruttibili e lunghi più che la quaresima ».

vi prestano intera fede, perchè dapoi la lettera di Castrocaro non si è confermata tal nuova da alcuna altra parte che dei nemici. Io non manco con ogni destrezza di fare con tutto l' ingegno mio quell' ufficio che per le altre ho detto alla serenità vostra, avendo sempre rispetto al beneficio di quella, e così farò fino che da lei mi sarà altramente imposto, non avendo lettere sue dapoi quelle dei 9 d' ottobre.

Questi signori sono per fare il signor Malatesta capitano generale [1], e trattano le condizioni. Sua signoria sebbene afferma questa città non poter essere sforzata, nondimeno non dissude l' accordo [2].

I nemici fanno un cavaliere all'incontro di San Miniato, vicino quasi un trar di mano, per battere il campanile. Questi della terra ognora sono in scaramuccia con loro, ed oggi quarto giorno li fugarono dal detto cavaliere con grande loro uccisione, di modo che il campo tutto se ne veniva in ordinanza, e fu grandissima fatica a ritener questi soldati desiderosissimi di combattere; e per giudizio d' ognuno se cominciavano a uscire non si poteva prevedere che non seguisse il fatto d'arme. Onde quelli che presero il cavaliere non essendo soccorsi si ritirarono con morte solamente di tre di loro.

Jeri fu fatta la rassegna generale delli fanti pagati che sono in questa città, e furono numerati dieci mila e quattrocento in paghe diciassette mila.

Il signor Camillo da Piombino, che fu alli mesi passati condotto da questi signori, è giunto in Pisa con

[1] In luogo di don Ercole, del quale il Malatesta, con titolo di governator generale, era quasi il luogotenente.

[2] Il lettore porga attenta considerazione agli operati del Malatesta, intorno il quale ci riserbiamo da ultimo ogni considerazione.

fanti cinquecento [1]. Altro non ho che dire alla serenità vostra, se non che alla grazia di quella sempre mi raccomando.

Di Firenze li 12 di Gennajo 1529.

CARLO CAPELLO

LETTERA LXXIII.

SERENISSIMO PRINCIPE

Oggi è ritornato di campo Francesco Marucelli mandato da questi signori al principe, per far intendere a sua signoria l'elezione degli oratori al pontefice, così ricercati da sua santità, e pregare l'eccellenza sua che volesse far buon ufficio con Cesare, ed aver questa città per raccomandata. Riporta avergli risposto che aveva ben inteso delli oratori, ma non che fossero stati richiesti dal pontefice [2]; anzi che gli pareva cosa del tutto contraria alla opinione nella quale ultimamente lasciò sua santità in Bologna, cioè di voler vedere il fine di questa impresa con l'armi: pure che non mancheria quanto potesse di fare ogni buon ufficio appresso la cesarea maestà, come sempre ha fatto.

Riporta eziandio il signor Alessandro Vitelli, e il conte Pier Maria de' Rossi essere andati a far l'impresa di Montepulciano, e che finita quella andranno a far quella di Castrocaro, e che li lanzi che erano a Prato sono venuti a Peretola, due miglia discosto da questa

[1] Morì indi a poco valorosamente combattendo alla difesa di Volterra.

[2] Era pur questo un'artificio di papa Clemente, il quale o impaziente o temente del fine di quella guerra sollecitava quell'ufficio dai Fiorentini; ma perchè forse, nel tempo che s'intermise fra la spedizione del vescovo di Faenza e quella degli ambasciatori, negli accordi di Bologna si era posata qualche nuova condizione che maggiormente lo rassicurava, vedremo l'accoglimento ch'egli fece ai medesimi.

città, e che l' impresa di qua d'Arno è stata data al marchese del Guasto.

Il Borgo San Sepolcro si rese a patti, e si accordarono che non abbiano a impedir le vettovaglie che vanno in campo, e che ad essi non sia fatta molestia alcuna, e che non siano obbligati a fare se non quanto farà il governo di Firenze. L'abate di Farfa se ne andò a Bracciano.

Questi signori hanno condannato il signor Otto Monteacuto, del quale scrissi alla serenità vostra, a pagare in termine di un mese ducati mille, ovvero che gli sia tagliata una mano; e che dipoi abbia a finire un anno nelle stinche, dalle quali però non possa esser mai liberato se non con fave ventidue dei signori collegi, e con patto di non venir mai contro di questo stato. In questa ora terza di notte è venuto giù [1] il maggior consiglio, nel quale è stato deliberato di distribuire alla città sale per trenta mila ducati, e che li debitori dei dazi ed altre cose pubbliche fino a ducati quattro mila che avevano a pagar con pena del quarto, possano pagar senza alcuna pena in termine di un mese, altrimenti che siano astretti a pagar con doppia pena. Altro non ci è, se non che alla grazia ec.

Di Firenze li 17 di Gennajo 1530.

CARLO CAPELLO

LETTERA LXXIV.

SERENISSIMO PRINCIPE

Ricevute pur oggi da me con la solita riverenza le lettere della serenità vostra dei 5 della felicissima pace

[1] Vale; *si è sciolto.*

di quella con Cesare, subito fui con questi signori, alli quali avendo, secondo la mente della celsitudine vostra, con accomodate parole dichiarato il buon animo di quella e gli ottimi ufficj che li oratori suoi erano per fare per beneficio loro appresso del pontefice e di Cesare, ringraziarono molto la sublimità vostra, e mi ricercarono che in nome loro io la pregassi che volesse perseverare in questa buona ed amorevol disposizione, dimostrando di aver gratissimo tal ufficio e di non dubitare che essendo la sublimità vostra divenuta alla pace per la quiete universale d' Italia, non mancherà con la sapienza sua di procurare che eziandio questa repubblica ne sia partecipe, come si conviene all' amore e benevolenza che quella sempre a questa ha dimostrata: nè io resterò continuamente di accordarmi al desiderio della serenità vostra, e con sua soddisfazione, come spero nella grazia del Signore Iddio.

Da poi l' ultime mie dei 13, questi signori crearono ai 15 capitano loro generale il signor Malatesta con ducati d' oro sei mila quattrocento di piatto e con cento uomini d' arme, duecento cavalli leggieri, fanti mille a tempo di guerra, e venticinque lancie spezzate per la persona sua. E la mattina seguente convocati tutti li capitani da piedi e da cavallo insieme con li commissarj generali nella chiesa di san Niccolò, cantata una messa, esso prima e poi tutti gli altri giurarono sopra l'altare di non abbandonare in alcun caso questa impresa, non avendo riguardo nè a mancamento di denari nè di vettovaglie, ma di difendere questa città finchè potranno sostener in piedi li corpi loro: la qual cosa è stata di grandissima soddiffazione e di sommo contento a tutta questa città, la quale non manca ogni giorno di nuove prov-

visioni e nuovi ripari da ogni parte. E pur questa mattina hanno deliberato di porre un'angaria generale da ducati uno fino a mille secondo le condizioni, della quale pensano di trarre da ducati cento cinquanta mila; li quali denari, appresso all'altre provvisioni fatte, delle quali ho dato notizia alla serenità vostra, basteranno per tutto il mese d'aprile.

Ogni giorno si fanno grandi scaramuccie con non mediocre danno di quelli di fuori, li quali s'ingrossano per quanto s'intende, ed aspettano Fabrizio Maramaldo [1] con fanti due mila italiani, il quale era già su quel di Perugia; nè per ciò, nè perchè si dica venirci eziandio il Belgiojoso con il resto delle genti di Lombardia, questi dimostrano mutarsi di proposito: anzi come dicono apertamente di essere prontissimi di fare ogni accordo con restituzione dello stato e confermazione della libertà loro, così affermano piuttosto che consentire di perder quella di voler patire ogni estremo, e di volersi esporre volontariamente alla morte.

Oggi è venuto dal campo ai servizi di questi signori il capitano Anguillotto da Pisa, il quale con la compagnia sua ha fatto la maggior parte delle fazioni sotto queste mura: questi signori l'hanno accarezzato, e sono per dargli onorevoli condizioni.

A queste è incluso un esempio di un capitolo contenuto in lettere del commissario di Empoli, il quale, qual si sia, mando alla serenità vostra. Alla quale ec.

Di Firenze li 21 di Gennajo 1530.

CARLO CAPELLO

P. S. Tenute fino ad oggi 23 di sera. Avendo que-

[1] Italiano per nostra vergogna.

sti signori avuto lettere dagli ambasciatori loro in Bologna, jeri ed oggi sono stati nelle pratiche e consigli loro in lunga consultazione sopra la risposta; e sebbene le cose passano secretissime sotto grandissimi sacramenti e gravissime pene, tuttavia ho inteso da buon luogo le difficoltà dell'accordo loro ristringersi sopra ciò, che il pontefice persevera pure in opinione di voler levare il consiglio grande, e riformare il governo di questa città nelli nobili solamente e non in molto numero; alla qual cosa questi signori dimostrano di non voler assentire. Di quanto io avrò più particolarmente per le prime mie ne darò notizia alla serenità vostra.

LETTERA LXXV.

SERENISSIMO PRINCIPE

Per via di Bologna, a'23, scrissi alla serenità vostra quanto occorreva. Oggi terza sera giunse in questa città il signore di Chiaramonte mandato dal cristianissimo a questi signori, il quale ha fatto la via di Bologna. La esposizion sua è stata in scusa del re suo, che dalla spesa insopportabile e dalla recuperazione de'figliuoli suoi sua maestà è stata astretta di venire alla pace, e che diede ogni opera di far quella con inclusione di loro signorie. Il che non avendo potùto ottenere, esortava quelle a prender partito, nè volere ridurre la città all'estremo, ed essere astretti poi con maggiore lor danno di cedere, ovvero di veder la rovina di quella; dicendo di aver parlato col pontefice e che sua santità è di ottimo volere, e che la difficoltà sola si ristringe nella riforma di questo governo, offerendosi per nome del suo re di andar più fiate se gli accaderà a Cesare ed al pontefice, e ritornar qui per beneficio delle signorie loro e per inter-

porsi acciocchè segua la composizione. Questo io l'ho inteso non solo da questi signori, ma eziandio in conformità dall'oratore regio qui residente, e da esso medesimo di Chiaramonte, quale oggi visitai, e fui con sua signoria lungamente. Questi signori questa mattina con le pratiche e consigli loro hanno ringraziato sua signoria della buona disposizione sua e del re suo verso questa città, e pregatala a far buon ufficio col pontefice e con Cesare; rispondendole però alla parte del governo che non sono per consentire a innovazione alcuna, ma che conservando quello e la libertà loro, e ricuperando lo stato, a tutte l'altre cose saranno prontissimi; altrimenti che sono paratissimi piuttosto a voler veder il fine della vita non che della roba loro, e così veramente si dimostra essere il volere universale. E non sono fuori di speranza che sostenendosi l'assedio fino alla restituzione dei figliuoli regj, non sia sua maestà, vedendo la fortezza di questa città, per prestar loro aiuto, e che perciò abbia mandato questo suo agente per farsi certa della condizioni e delle forze della città, e se potrà durare; nè è dubbio che sua signoria non potrà se non affermare che questa città almeno per tre mesi, e da molto maggior numero di genti, ragionevolmente non può essere sforzata.

Sua signoria si parte in questa ora per Bologna con pensiero di ritornar qua.

Non voglio tacere alla serenità vostra, e quella giudicherà secondo la sapienza sua, che da più vie e da buon loco sono fatto certissimo il pontefice aver fatto intendere a questi signori, volendo dimostrar il gran desiderio suo del bene e grandezza di questa repubblica, che componendosi vuol aggiungere al dominio della medesima Ra-

venna e Cervia; ma questi signori dimostrano molto bene di sapere che non solamente per prezzo d'una Ravenna e Cervia, ma eziandio di tutto l'oro del mondo non si vende bene la libertà. A'26, nella piazza hanno dato il bastone con grandissima solennità e concorso di tutta la milizia e popolo di questa città al signor Malatesta; con il quale avendo io fatto il conveniente ufficio, ho ritrovato sua signoria molto ricordevole della servitù sua verso la serenità vostra, e desiderosa di aver occasione di poter dimostrare l'animo suo a beneficio ed esaltazione di quella, affermando di avere e riconoscere da lei ogni onore e bene suo, alla quale umilmente si raccomanda.

Gli eserciti di fuori ogni giorno crescono di gente, e vi è giunto Fabrizio Maramaldo di qua d'Arno con fanti due mila. Per quanto s'intende fanno grandissimi danni d'incendj e prede, di modo che d'ogni intorno ormai il tutto è guastato, nè si può più uscire da alcuna parte. Ma sebbene ogni giorno crescono le difficoltà e gl'incomodi, pure gli ordini buoni sono di sorte, e la costanza degli animi tanta, che non vi è alcuno che vedendo questa città, se non lo sapesse di certo, credesse che fosse da eserciti circondata [1].

[1] Non posso astenermi dal riportare in tal proposito questo passo del Varchi: « Ciò nonostante si stava in Firenze non solo senza paura, ma « senza sospetto, e si viveva con tante e tanto diverse genti d'ogni intor- « no nè più nè meno come se non vi fusse stato persona; le botteghe sta- « vano aperte, i magistrati rendevano ragione, gli ufficj si esercitavano, le « chiese si uffiziavano, le piazze ed il mercato si frequentavano, non si « facevano tumulti fra i soldati, non quistioni tra i cittadini; perciocchè « sebbene erano fra di loro di molte gozzaje, e di cattivissimi umori, es- « sendo di tanti pareri, e in tante parti divisi, eglino nondimeno si aste- « nevano non che di manomettersi l'un l'altro coi fatti, d'ingiuriarsi « colle parole, dicendo: *questo non è tempo di far pazzie, leviànci co-*

Volendo serrar la presente mi è stato fatto intendere che questi signori hanno avviso che il signor Alessandro Vitelli, e il signor Pirro con buon numero di gente vanno all'impresa di Volterra.

Di Firenze li 28 di Gennajo 1530.

CARLO CAPELLO

LETTERA LXXVI.

SERENISSIMO PRINCIPE

Essendomi stato fatto intendere partirsi per Bologna un uomo del signor Malatesta, ho voluto mandar alla serenità vostra le mie ultime ripetute dei 28 del passato. Da poi le quali dei successi dell'accordo non si è inteso cosa alcuna. Dimani si aspetta messer di Chiaramonte, dal ritorno del quale si potrà giudicare quanto abbia a seguire: ma sebbene da ognuno generalmente la composizione col pontefice si tiene per disperata, pur questi uomini del signor Malatesta vanno e ritornano spesso, e sua santità dimostra di desiderar molto che detta composizione segua con soddisfazione di questi signori, e le cose nei consigli loro passano secretamente con sacramenti e pene gravissime.

Questi giorni sono venuti in questa città buon numero di fanti italiani di quelli di fuori, e riferiscono in campo patirsi di pane e di vino, e che il principe pensava, per aver più comode le vettovaglie, di ridurre tutto l'esercito nel piano di qua d'Arno. Ogni giorno si fanno scaramuccie con uccisione di molti dell'una e dell'altra parte. La città sempre più si fa forte, di modo che quando

« *storo d'addosso e poi chiariremo le partite fra noi*; e avevano scritto « su tutti i canti principali a lettere grandi, o con gesso o con carbone « *poveri e liberi* ». (L. X.)

quelli di fuori avranno fatto la batteria ritroveranno nuovi ripari, e maggiori difficoltà da ogni parte, benchè, per quanto s'intende, non pensano di tentarla per forza, ma di ridurla alle voglie loro con la lunghezza dell'assedio, e fanno grandissimo fondamento sopra il mancamento della carne, della quale veramente vi è grandissima strettezza, e fra pochi giorni mancherà del tutto. La qual cosa però è tollerata da tutta questa città come non fosse di alcun incomodo; e hanno deliberato, privandone sè stessi, che non sia venduta ad altri che ai soldati.

Questa mattina essendo andati alla scorta di saccomanni tre capi di fanti di quelli che furono del signor Mario Orsino, nominati Cecco, Luca e Jacopo tutti Orsini, sono passati nell'esercito di fuori con circa trecento fanti. Nè altro ho da dire alla serenità vostra, alla grazia della quale ec.

Di Firenze li 2 di Febbrajo 1530.

CARLO CAPELLO

LETTERA LXXVII.

SERENISSIMO PRINCIPE

Da poi l'ultime mie dei 2, oggi terzo giorno ritornarono gli ambasciatori di questi signori licenziati dal pontefice, il quale non volle conceder loro il tempo di scrivere di detta licenza, e di aspettar risposta da questa città. Nondimeno da poi sua santità, per un breve dove si è doluta con questi signori che le abbiano mandati ambasciatori con dire d'esserne stati richiesti da lei, fa loro intendere che se desiderano composizione e se vogliono mandare nuovi oratori con più particolar commissione, li udirà volentieri.

Oltre di ciò vi è, che avendo monsignor di Tarbes con lettere sue ricercato l'oratore regio qui residente che si trasferisca a Bologna per interporsi in questa materia con il pontefice e Cesare, come persona pratica e intelligente delle condizioni e cose di questa città; e desiderando sua magnificenza di aver da questi signori più largo modo di poter trattare, questi jersera nella pratica e consiglio degli Ottanta hanno deliberato non solo di non mandar più oratori al pontefice, ma eziandio di non dar mandato alcuno all'ambasciator francese, il quale dimani si parte, ma ringraziare sua magnificenza del buon volere suo verso questa città, e pregar quella che col pontefice e con Cesare voglia fare ogni buon ufficio, facendo loro intendere che sempre saranno ritrovati prontissimi a tutte le condizioni convenienti, purchè recuperino lo stato della repubblica e conservino la libertà ed il presente governo: le quali cose piuttosto che cedere, sono prontissimi a sostenere ogni estremità, e da loro abbruciar questa città, e poi volontariamente esporsi alla certa morte con esempio immortale. E così veramente si vede ogni giorno la costanza in ognuno più crescere e gli animi rendersi più ostinati sprezzando e le facoltà e la vita e tollerando ogni incomodo ed ogni pericolo, tanto è il desiderio di difendere e conservare questa libertà, con maravigliosa speranza nel Nostro Signore Iddio, e ferma opinione di indubitatamente conseguire il loro fine.

Altro non ho che dire alla serenità vostra, se non che ogni giorno le forze di questa città crescono di genti che vengono dalle compagnie di fuori, e la maggior parte di quelli fanti che io dissi alla serenità vostra che con quelli tre capi Orsini passarono nell'esercito cesareo, il giorno dipoi ritornarono in questa città, non avendo vo-

luto seguire li loro capi. Continuamente si fanno scaramuccie, e fino sulle porte con morte di molti dell' una e dell' altra parte. Ed alla grazia ec.

Di Firenze li 9 di Febbraio 1530.

CARLO CAPELLO

LETTERA LXXVIII.

SERENISSIMO PRINCIPE

Se la diligenza potesse sempre adempire il desiderio, io avrei da poi l' ultime mie dei 9, sebbene non è occorsa cosa di molto momento, scritto più fiate alla serenità vostra per non tenerla in lunga aspettazione di quanto di giorno in giorno di qua succede; ma così da ogni parte dagli eserciti è cinta e stretta questa città, e tanto si teme della pena delle forche nella quale incorrono sì di dentro come di fuori quelli che portano lettere, che io non ho potuto innanzi ora trovare chi si abbia voluto esporre al pericolo. E però queste mie saranno come un sommario di quanto dipoi è accaduto.

Alli 11, essendo uscito Anguillotto da Pisa con la scorta, da una imboscata di quelli di fuori di cavalli quattrocento e fanti due mila fu morto insieme con trenta compagni, e ne furono feriti da quaranta, con non piccolo pericolo che il bastione e la porta alla Croce fosse da essi di fuora occupato, avendo il capitano che vi era alla guardia, per soccorrere il detto Anguillotto, quasi del tutto abbandonato quel luogo; pure non seguì altro disordine, ed il prefato capitano per tale errore fu per questi signori privato della compagnia e ritenuto.

Dipoi, a' 13, si presentò il nuovo esercito [1] nel pia-

[1] Si vergognava egli forse il Capello di usare, anche co' suoi, parole più dif-

no di qua da Peretola, discosto dalla città un miglio o poco più, con ventidue pezzi d'artiglieria, e continuamente sì queste genti come quelle che prima vi erano, e quelle dalla parte del monte hanno fatto tutte quelle provvisioni che appartengono a voler far batterie, minacciando di voler dare la battaglia da tre parti; la qual cosa ha dato cagione a questi di dentro di usar maggiore diligenza, e di accelerare li ripari per ogni parte di modo che tutto il piano della città fra breve tempo sarà posto in grandissima fortezza, quando bene le muraglie, che sono fortissime, fossero gettate a terra.

Oltre di ciò avendo nel maggior consiglio parlato il gonfaloniere ed esortato ognuno a volere virilmente difendere la città, e per tal cagione mostrarsi prontissimi ad aiutarla col denaro, fu deliberato con universal consenso di non avere alcun rispetto di ritrarre il denaro da quelli che hanno debito delle angarie poste, e valersi sì dei beni loro che di quelli de' fuorusciti; e per avere maggior numero di gente ed assicurarsi maggiormente per ogni via, quando fosse data la battaglia, hanno deliberato di armar gli artefici sotto l'obbedienza delli sedici gonfalonieri e di ritenere tutti quelli che sono sospetti; ed oggi quarto giorno, hanno ritenuto li sedici infrascritti: Antonio Gualterotti, Giovanni Vettori, Jacopo Corbinelli, Girolamo Acciajoli, Girolamo degli Albizj, Andrea Carnesecchi, Andrea Adimari, Alessandro Barbadori, Mattea Niccolini, Lorenzo Morelli, Gioan-

fuse intorno questa materia? Crediamolo per l'onor suo: e certo egli amò i Fiorentini, e molti profughi ebbero a lodarsi di lui. Il *nuovo esercito* di cui si parla, erano i Tedeschi del conte di Lodrone, dei quali l'imperatore per l'accordo de' Veneziani potè disporre, e mandare di Lombardia ad accrescere l'esercito sotto Firenze.

Francesco de' Nobili, Filippo Valori, Rosso Ridolfi, Raniero Lotti, Donato Cocchi.

Hanno altresì descritto li contadini che si ritrovano in questa città, che sono al numero di settemila, nè mancano d'ogni provvisione, di modo che quelli che non avessero buon animo sono astretti sì dagli ordini vigilanti, come dal comune pericolo di stare inoffensivi e di mostrarsi pronti alla conservazione di questo governo. Ed a ciò è venuto a proposito che a questi giorni si è avuto in ogni quartiere di questa città, e poi nel gran consiglio pubblicamente secondo il solito, una orazione in laude della milizia e conservazione della libertà, il fine delle quali tutte tende ad incitar gli animi degli uomini contro la tirannide, e a voler piuttosto patire ogni estremità che mutare il presente governo. Ed a' 24 per deliberazione del consiglio degli Ottanta predicò il Fojano [1] nel consiglio grande in tal materia, e consecrato uno stendardo nel quale vi è la immagine di nostro signore Gesù Cristo, lo presentò al gonfaloniere esortando tutta la città che quando non potesse altrimenti conservare la libertà sua, spiegassero quello ed uscissero contro li nemici loro, rendendosi certi che come già un anno elessero la maestà sua per loro solo protettore e re [2], così confidandosi in quella nel segno suo certissimamente vincerebbero. E veramente come non mancano d'ogni provvisione umana, così usano ogni diligenza di placare il nostro signor Iddio con la religione e culto divino, con continue processioni, di-

[1] Benedetto da Fojano frate in Santa Maria Novella « uomo, oltre la « grandezza e venustà del corpo, di molta dottrina e di singolare eloquenza ». (Varchi, VIII). Ebbe per nequizia del Malatesta la infelice fine che vedremo.

[2] Allude alla nota mozione di Niccolò Capponi.

giuni e comunioni di tutta la città; di modo che non è facile da giudicare qual sia maggiore, o la costanza degli animi nella difesa, o la speranza che dimostrano di avere nella maestà divina di certissima salute, sebben si vedono abbandonati da ognuno, e impediti dall'avere da alcuna parte vettovaglie, delle quali incomincia ad esservi qualche strettezza, benchè finora col denaro non manchino, sebbene carissime. Vero è che dagli incomodi e dagli insoliti cibi nascono infinite malattie, di modo che da molti dì in qua ne muoiono da sessanta in settanta il giorno; ma, per quanto s'intende, il medesimo e molto più è negli eserciti di fuori.

Dell'ambasciator di Francia, il quale scrissi essere partito di qua per Bologna, questi signori non hanno avuto più notizia alcuna; nè è meraviglia, perchè da poi dagli agenti suoi stessi lasciati qua per espedire alcune sue faccende, io sono stato fatto certo che si partì per andarsene in Francia richiamato dal re.

Per lettere di Volterra de' 20, il signor Alessandro Vitelli vi era a campo, ed aveva richiesta la città, la quale aveva risposto volersi tenere per questo stato; nè dubitavano di mantenersi, purchè da questi signori fossero soccorsi di denari per pagare le fanterie che vi sono, li quali sperano di poterlo fare.

Oggi da uno venuto di campo si ha che jeri gl'Italiani vennero alle mani con li Spagnuoli, e che li lanzi si sollevarono in favore degli Italiani, e che essendo stato morto un'Italiano da un capitano Spagnuolo, il principe fece tagliar la testa a detto capitano per acquetar il tumulto. Tuttavia che il conte Pier Maria de' Rossi aveva protestato ad esso principe che se non provvedeva che gl'Italiani fossero soddisfatti delle paghe loro, prende-

rebbero partito, e che non si dolesse se seguiva qualche inconveniente. Io nelle azioni mie avendo sempre l' occhio al beneficio della serenità vostra, mi sforzo di portarmi in modo che il pontefice e Cesare non possano se non restar soddisfatti di lei e che questi signori sempre più conoscano l' animo e desiderio buono di quella del bene di questa città. Questo io dico, perchè non ho lettere sue da quelle dei 9 di ottobre e dei 5 di gennajo. Ho voluto che il portatore della presente se ne venga alla serenità vostra, acciocchè volendomi quella scrivere mi porti lettere sicuramente, come mi si è offerto.

Serenissimo principe, siccome è in potestà mia di non fuggir fatica, incomodo e pericolo alcuno per beneficio della serenità vostra, così se fosse eziandio di tollerar ogni spesa io lo farei non manco volentieri; ma non avendomi di ciò accomodato la fortuna, ed essendo la spesa che io ho veramente quasi d'altro tanto maggiore quant'è la provvisione che mi dà la serenità vostra, non potendo minuire la famiglia mia, e volendo far il debito mio per onore e dignità di quella, e sostenere il decoro della persona che io tengo, sono sforzato di ricorrere di nuovo alla grazia sua, la quale non manca mai a chi di cuore fedelmente la serve.

Di Firenze l' ultimo di Febbrajo 1530.

CARLO CAPELLO

LETTERA LXXIX.

SERENISSIMO PRINCIPE

Da poi le mie dell' ultimo del passato, l' esempio delle quali è con queste, questi signori hanno avuto due messi da Ferrara con più mano di lettere dall' oratore loro dei 13 fino a' 27, per le quali il duca ha fatto inten-

-dere a questi signori che vogliano attendere con buon animo a difendersi e conservarsi, promettendo di voler stare unito con quelli, e subito che Cesare sarà andato in Alemagna soccorrerli di modo che questi eserciti dovranno levarsi, facendo intendere d'aver pratica con molte delle più nobili famiglie di Bologna di cacciare i pontificj e rimettere il signor Annibale Bentivogli in casa. Le quali cose sebben si può giudicare essere fatte dal duca per rendersi li partiti e le condizioni sue col pontefice e Cesare migliori, nondimeno sono state gratissime a questi signori, e dimostrano di farne gran conto, ed hanno due fiate secretissimamente risposto al detto orator loro. Tuttavia sebbene il tutto passa secreto sotto gravissime pene, ho avuto modo da buon luogo d'intendere quanto ho detto alla serenità vostra; alla quale mi è parso per maggior cautela, con quella maggiore diligenza ch'io ho potuto usare, darle di ciò notizia, ancorchè io mi renda certissimo che quella l'avrà avuta dal clarissimo orator suo in Ferrara.

Questi signori hanno avviso Volterra [1] aver capitolato col signor Alessandro Vitelli per fuggire il guasto che minacciava di dare al contado. Di qua ogni giorno si fanno scaramuccie al solito, ma senza risoluzione alcuna. Altro non ho che dire, se non umilmente raccomandarmi alla serenità vostra.

Di Firenze li 4 di Marzo 1530.

CARLO CAPELLO

LETTERA LXXX.

SERENISSIMO PRINCIPE

Da poi l'ultime mie dei 4, che con queste sono du-

[1] La città, non la fortezza.

plicate, questi signori hanno avuto più fiate lettere dall' oratore loro in Ferrara, la somma delle quali è che l'accordo del signor duca col pontefice era concluso, nè vi era più speranza alcuna; onde questi signori ultimamente hanno deliberato secretissimamente di commettere al detto orator loro in Ferrara, che subito intesa la partita di Cesare da Bologna se ne veda ad incontrar sua maestà a Modena per trattar con quella la composizione di questa repubblica, della quale come grandemente ne sperano, così più non si pensano di poter convenire col pontefice. Onde oggi terzo giorno la signoria e i Dieci mi fecero somma istanza che in nome loro io pregassi la serenità vostra che, come di quella si promettono, voglia, acciocchè conseguano il desiderio loro, usare ogni buon ufficio sì con gli oratori di sua maestà cristianissima appresso la celsitudine vostra, come dando di ciò nuova commissione all' oratore suo appresso di quella. Io continuamente mi sforzo di accomodarli con parole generali e dimostrar loro l' ottimo animo della serenità vostra.

Alla quale non voglio restar di dire che questi signori sempre mi domandano delle cose del signor Turco, dimostrando di avere in quelle grandissima speranza; e jeri hanno avuto per via di Ancona lettere dei 14 da Ragusa che quella potenza preparava grande armata da mare e da terra, e già aveva inviato alla Vallona galere cento e cento palandre, la qual nuova è stata di sommo contento a tutta questa città, di modo che si può quasi essere certi che questi signori abbiano fatto intendere al Turco il bisogno loro; e di ciò mi è stato eziandio fatto motto da buon loco.

Le forze degli eserciti di fuori sebbene accresciute di trincere e d' altre opere, e minaccino di fare la bat-

teria e di dar la battaglia, pure ogni giorno sono manco temute da quelli di dentro, e la città continuamente si fa più forte di nuovi ripari, cavalieri e bastioni, nè manca delle altre opportune provvisioni. Hanno descritto gli artefici atti alle armi, e sono al numero di cinque mila e settecento, per armarli, bisognando; il medesimo hanno fatto dei contadini, i quali sono settemila, e hanno anche eletto nel maggior consiglio cento cittadini che imprestino cento ducati per uno, e cinquanta che ne imprestino dugento, e venticinque che ne imprestino trecento, e tuttavia si attende a vendere sì li beni ecclesiastici, come quelli delli ribelli e debitori pubblici, come io dissi alla serenità vostra.

Nè minor diligenza usano in acquistarsi il favore d'Iddio; e la prima domenica di quaresima, oltre le altre processioni che si fanno ogni settimana, il gonfaloniere con tutti li magistrati, e tutta la chieresia discalza, con la maggior parte della città si comunicarono nel duomo, e durò la cerimonia dalla mattina fino alle ventun'ora, che fù cosa di somma pietà e di mirabile devozione. Le vettovaglie ogni giorno si stringono ed il vino è quasi mancato, onde dal disagio e dalla incomodità del vivere le malattie più crescono, di modo che ne muojono da centoventi al dì.

Ai 12 Lodovico Martelli e Dante da Castiglione, sfidati due altri gentiluomini di questa città che si ritrovano di fuori come ribelli della patria e nemici d'Iddio, nominati Giovanni Bandini e Bettino Aldobrandi, combatterono ad uno ad uno, e la fine del combattimento fu che Dante da Castiglione fece prigione ed ammazzò l'Aldobrandi, e Lodovico Martelli, sovrabbondandogli da una ferita nella fronte il sangue negli occhi, restò prigione del

Bandini [1]. Da questo combattimento ne sono in campo nati infiniti, di modo che ogni giorno si combatte.

Il castello di Volterra con l'artiglieria ha costretto la città a dargli ducati settecento, e vettovaglie e munizioni per due mesi.

Ogni giorno qua si fanno scaramuccie, e pur oggi secondo giorno se ne fece una dove morirono cencinquanta di quelli di fuori, delli quali ogni dì ne passa gran numero nella città per non essere pagati; e a' 17 entrarono due capitani loro con centocinquanta fanti a un tratto.

Questa mattina per un fante che viene da Pistoja si ha, che la città era tutta in armi e che tutte due le parti, Cancellieri e Panciatici [2], si erano unite e tagliavano a pezzi gli Spagnuoli. Di quanto si avrà più certamente ne darò notizia alla serenità vostra.

Per lettere de' miei, ho con sommo contento inteso come sempre più io sono nella grazia della serenità vostra, della quale io non posso avere dal nostro signore Iddio, da poi la sua, maggior dono; onde se io conoscessi di potere con parole ringraziare la celsitudine vostra io mi affaticherei di trovarle, ma sapendo che nè anco gli effetti, per quanto fossero ottimi non ponno aggiungere ad una piccola parte del debito mio, non le dico altro se non che io mi sforzerò che l'operazioni mie sempre sieno di sorta, che quanto più mi crescerà il modo tanto più quella intenda esser aggiunto all'onore e dignità sua. Alla grazia della quale ec.

Di Firenze li 24 di Maggio 1530.

CARLO CAPELLO

[1] Questo duello è minutamente descritto nell' XI del Varchi.
[2] Quelli seguaci della parte popolare, questi della medicea.

LETTERA LXXXI.

SERENISSIMO PRINCIPE

Scrissi alla serenità vostra ultimamente alli 24 del mese passato, le quali lettere sono con queste duplicate. Il giorno seguente quei di fuori cominciarono a ore ventidue con tre pezzi d'artiglieria a battere la torre presso il bastione di San Giorgio, dalla quale molto erano offesi, e tirarono tutto l'altro giorno fino a colpi cento cinquanta; nè però le fecero molto danno, e si ruppero due cannoni dei loro, e dipoi non l'hanno più battuta, ma ben hanno seguitato con diligenza le trincere e ripari loro, di modo che già arrivano da San Giorgio fino a San Pier Gattolino, e fanno un cavaliere nel colle di San Donato in Scopeti per levar la difesa della città, mostrando di voler venire all'assalto, il quale non solamente da questi non si teme ma si desidera sopra modo, insieme con la battaglia, come certissima salute di questa città. La quale non manca sempre di nuove provvisioni, ed ognora cresce d'animo e di speranza di conseguire il desiderio suo; e veramente si vede una somma costanza sì nel tollerar li disagj e incomodi dell'assedio, come nella prontezza di contribuire il denaro; che oltre le altre provvisioni, delle quali io dissi nelle ultime mie, hanno posto un accatto universale del quale trarranno tra giorni quindici da ducati settanta mila. Ed hanno dato autorità al governo di Pisa che venda li beni della chiesa, e de'ribelli come si fa qua, della qual provvisione, come dicono, trarranno grandissima somma di denari.

I moti dei Pistojesi contro i Cesarei ognora più si confermano, e si ha da più parti quasi tutto il contado essere in armi.

Gli eserciti di fuori, per quanto s' intende da molti che nuovamente entrano nella città, patiscono molto di vettovaglie, di modo che le genti ogni giorno vi diminuiscono, ed ognora cresce il disordine. Il che fa credere così essere, che già otto giorni ogni notte è condotto nella città, da'soldati che escono al guadagno, gran quantità di vini, carnaggi ed olj, delle quali cose ormai se ne patisce non poco. S'intende eziandio essersi levate dal campo bandiere sette di Spagnuoli per andare a Cesare, e che Baccio Valori era giunto in campo per nome del pontefice con circa ventisei mila ducati; la qual somma è giudicata da questi minima a poter soddisfare a questi eserciti, e per provvedere agli incomodi e disordini di essi; li quali non è dubbio che sempre più cresceranno se questi tempi, che già giorni quattro si sono rotti, essendo stati mesi due senza alcuna pioggia e bellissimi, durassero [1].

Oltre di ciò questi signori sono fatti certi che i Senesi fanno genti, le quali tutte cavano dagli eserciti di fuori; e finora hanno espedito molti capitani. E questo perchè Fabrizio Maramaldo non avendo avuto denari dalli cesarei e pontificj si ritrova nel loro contado con fanti tre mila, e ha saccheggiato Pienza, San Quirico, e Buonconvento.

Questo magnifico ambasciatore di Ferrara avendo avuto lettere dal duca suo de' 26 del passato date in Mantova, nelle quali si contiene che avendo bisogno dell' opera sua in altra parte dovesse subito domandar licenza a questi signori, così fece oggi terzo giorno, ed ebbela; sebbene, per quanto ho inteso da buon luogo, questi

[1] Vedi il 336.° Docum. Molini.

signori hanno ritenuto tre giorni le lettere, e sono stati in consultazione di non le dare, e di non concedergli licenza per non dimostrare che del tutto siano abbandonati da sua eccellenza, e per non diminuire la speranza che ha questo popolo che quella dovesse usare ogni opera, e prestare ogni favore a questa città nella composizione con Cesare.

Non voglio tacere alla serenità vostra che questi signori fanno grandissimo fondamento negli aiuti del cristianissimo, e sperano quasi senza alcun dubbio[1] che la maestà sua, seguìta o non seguìta la restituzione dei figli, abbia a passare in Italia con validissime forze, ed a ciò per più loro l'hanno sollecitata ed incitata, ed ultimamente di nuovo hanno commesso all'oratore loro che usi ogni diligenza di dimostrare alla maestà sua l'occasione e la facilità di vincere, rendendola certissima che questa città è per mantenersi, ed offerendogli tutte le genti e tutte le forze sue: e questa loro speranza è molto accresciuta per lettere di particolari che si ebbero oggi quarto giorno, de'22 del passato da Lione, che accusano lettere de' 16 dalla corte, le quali esortano questa città a fare ogni cosa per mantenersi, promettendo che fra brevi giorni sentiranno cose che potranno esser sicuri della salute loro.

Di Firenze a dì 5 d'Aprile 1530.

CARLO CAPELLO

LETTERA LXXXII.

SERENISSIMO PRINCIPE

Sebbene mi dà non piccolo pensiero l'incomodità del vivere e la spesa grande ch'io faccio, perchè fuor

[1] Speranza di dannati.

del pane non vi è ormai cosa che non costi da dieci volte più dell'usato, pure mi è così dolce il patire nei servizj della serenità vostra, e così dalla certa speranza della grazia sua mi sostengo, che sempre più io mi trovo contento; ma bene mi è di somma molestia che alcuna diligenza non mi giovi, e che sia tanta la difficoltà del trovar messi che ardiscano di portar lettere mie a quella. Perchè ancora ch'io mi renda certissimo che li successi delle cose di qua sieno da lei intesi dagli avvisi di quelli di fuori, nondimeno quella non vi può prestare intera fede, come alle lettere mie. Da poi l'ultime mie, le quali furono del 24 del mese passato e de' 5 del presente, e sono triplicate e quadruplicate con queste, questi signori pubblicarono l'accatto generale già posto, e appresso imposero una nuova distribuzione di sale per ducati trenta mila, e un'altro accatto nel quale tutta la città è tenuta a porre da un ducato fino a sei, secondo che a ciascheduna persona è imposto dal magistrato dei sedici, e di questa provvisione ne trarranno da ducati cento cinquanta mila, delli quali ormai si è fatta buona parte della esazione; nè mancano di aver l'occhio all'avvenire e sollecitare le vendite dei beni de' fuorusciti, e le altre deliberazioni già fatte. Di modo che si vede che il denaro non è per mancare, massimamente che tutto ritorna nelle borse di quelli della città, per la spesa eccessiva che ai soldati convien fare nel vivere; li quali sebbene hanno grossissima paga, tutte le cose sono sì oltremodo carissime, che con molto più denari ancora non si potrebbero sostentare, onde da alcuni giorni ne sono usciti molti, nè vi restano nella città più di fanti sei mila numerati, benchè quasi tutta gente eletta, e ben disposta. Nè voglio tacere che molti eziandio della città

e della milizia istessa dagli incomodi e disagi se ne andavano, ma tanta è la cura e la diligenza delle guardie che non ponno più da alcuna parte uscire; ed è gran meraviglia che essendo così stretta la città, e già ridotta a tale che la maggior parte è priva di vino, carne ed olio, ed essendo le malattie di sorta che dal 15 del mese passato fino al 15 di questo vi erano morte cinque mila ottocento sessanta persone, crescendo ogni giorno gl'incomodi e la mortalità; tuttavia tanti mali e disagi sono sopportati così pazientemente da ognuno, che non solamente non nasce alcun rumore, ma eziandio nelli consigli e privatamente non appare nessuno che faccia menzione di composizione col pontefice, ma sempre più si dimostrano di animo costante o di conseguire il desiderio loro, o di patire ogni estremità. E sebbene hanno qualche speranza nelle cose di Francia, e molto maggiore nelli moti del Turco che per ciò questi eserciti si possano divertire da questa impresa, nondimeno sono desiderosissimi di uscire da sè, e di combattere, e di questo continuamente instano il signor Malatesta. E certamente quando abbiano ad uscire e fare eruzione, quanto più indugiano tanto più l'impresa si rende difficile; perchè quelli di fuori nell' uno e nell' altro esercito sempre con maggior sollecitudine e senza alcuna interruzione attendono a lavorare ed a ridursi in forze, e si vede chiaramente l' intenzione loro essere di costingere questa città con l'assedio alla dedizione; e da alcuni giorni in qua rarissime fiate, eziandio provocati fino sotto li ripari dai soldati della città, escono alla scaramuccia, ma rispondono palesemente: « Noi non vogliamo combattere, « ma vogliamo che la fame vi vinca, ed avervi con la « cintura al collo. » Nè per ciò questi signori mancano

di animo; anzi ognora più attendono alle opportune provvisioni, e maravigliosamente sperano di vincere; ed ha accresciuto l'animo loro, che il venerdì santo la cavalleria ritornò da Empoli, e non erano più che cavalli cento trenta, e per mezzo di tutti due gli eserciti passò l'Arno, e condusse in questa città bovi ottanta, e migliaja cinque di salnitro. Il giorno istesso un fantaccino del bastione di San Giorgio [1] con quattro compagni che gli facevano la scorta, a mezzo giorno, passate le trincee di quelli di fuori, e montato il bastione loro, levò la insegna, e portolla senza alcuna offensione nel detto bastione di san Giorgio.

A' 24 poi di notte, avendo questi signori avuta intenzione dal castello di Volterra, che sempre si è tenuto per questo stato, e da alcuni di quei cittadini che con piccolo soccorso si recupererebbe quella città, questi signori mandarono cinque capitani con fanti cinquecento, e duecento cavalli ad Empoli per seguir poi quella impresa. Li fanti passarono per mezzo il campo tra San Pier Gattolini e Monte Oliveto, e raggiunti da cinquecento cavalli condotti dal conte Pier Maria di San Secondo andarono sei miglia sempre con quelli combattendo, ed entrarono in Empoli con perdita solamente di fanti quattro e d' un capitano, avendo morto due cavalli sotto il detto signor Pier Maria, e morti tre capitani, e tra morti e feriti da ottanta cavalli; e se la cavalleria della terra, la quale andò eziandio essa salva per un' altra via ad Empoli, si congiungeva con li detti fanti, tutta la detta cavalleria di quelli di fuori si perdeva.

Oggi poi si è inteso da due fanti venuti dal campo

[1] Per nome, Armato dal Borgo.

che le predette genti col commissario d'Empoli[1], a'26, per la rocca entrarono nella città di Volterra, e che avevano tagliato a pezzi quattrocento Spagnuoli, e tutti li Fiorentini che vi avevano trovato. Di quanto con più verità si avrà ne darò avviso alla serenità vostra.

Jeri questi signori avendo presentito che il principe voleva mutare alloggiamento, spinto dalla immondizia del luogo dove si trova, mandarono cinquecento guastatori con due mila fanti ad abbruciare e minare il monastero di San Salvi, e quei palazzi d'intorno fuori della porta alla Croce, nel quale loco nel 1312 si pose ad assedio Enrico imperatore. Ed essendosi quelli di fuori posti in armi, non vollero passar l'Arno; il che facendo finalmente si commetteva il fatto d'armi, del quale, massimamente in quel luogo, la città n'era desiderosissima.

Ed alla grazia della serenità vostra ec.

Di Firenze alli 26 d'Aprile 1530.

CARLO CAPELLO

P. S. Tenute fino ad oggi 29. È giunto un fante che a'26 partì da San Gimignano, e conferma la ricuperazione di Volterra, e quanto di sopra è detto. Nè avendo avuto il messo opportunità di partirsi fino a oggi 30, questi signori hanno avuto questa notte lettere da Empoli nelle quali vien confermato, da persone fuggite di Volterra, quanto di sopra ho detto, e di più che vi hanno ritrovato i pezzi d'artiglieria grossa i quali il giorno innanzi erano stati condotti da Genova per bat-

[1] Feruccio, nuovo Marcello, come dice il Busini, con modo commovente per quelli i quali ricordino il *Marcellus eris* di Virgilio. Con modo più popolare, il Cambi dice di lui che gli fu commessa l'impresa di Volterra, perchè *s'era in queste guerre portato sempre com'un Cesari*.

tere quella fortezza. Hanno eziandio lettere dei 30 del passato dalla corte di Francia, le quali, sebbene le tengono secretissime, pure son fatto certo che affermano che la restituzione de' figli tra otto o dieci giorni certissimamente seguirà con grandissima promessa di quella maestà che subito da poi verrebbe in aiuto di questa città.

LETTERA LXXXIII.

SERENISSIMO PRINCIPE

Queste sono per il magnifico messer Alessandro Guarini ambasciatore del signor duca di Ferrara, il quale questa sera si parte. E perchè per lettere particolari di Venezia dei 10 d'aprile vi è avviso, che da poi il 10 di marzo non vi sono lettere mie, stimando io queste dover avere buon ricapito, mi è parso di mandar un nuovo esempio delle ultime tre mano di lettere mie alla serenità vostra; sebbene le ho e triplicate e quadruplicate per più vie, e conosco che saranno vecchie, e che la maggior parte delle cose in esse contenute saranno state da lei intese per altra via.

Da poi l' ultime mie, per messo a posta dell'ultimo del passato, questi signori ebbero lettere dal commissario Ferucci da Volterra, il quale è stato il capo di quella impresa, e in esse lettere scrive tutto il successo, come la serenità vostra vedrà per la copia qui inclusa.

Il primo dì di questo li Spagnuoli tutti si sollevarono e volevano prendere l'artiglieria degli eserciti per sicurtà dei loro crediti e partirsi; e questo nacque sì dalla perdita di Volterra, e dalli rumori che sempre crescono che il contado tutto da ogni parte si unisca in favore di questo stato, come dal ritorno di Baccio Valori da

Roma con pochissimi denari. Pure il principe con la destrezza sua e con promessa di dar loro tre paghe li acquietò.

Il giorno seguente la gente d'armi tutta si levò, e col secretario del principe si partì alla volta del regno; e la causa, per quanto da quelli che vengono di fuori s'intende, è delli moti del Turco, dei quali questa città ha tanta speranza che si danno grosse scommesse che tra quindici giorni quest' esercito tutto si leverà per difesa di quelle parti.

Questa città, sebbene ogni giorno di nuovo si raddoppia la incomodità e la carestia del vivere, e dalli disagi ognora cresce la mortalità, perchè la maggior parte di quelli che vivevano di pane di segala, mangiano ormai pane di mistura, e carne di cavalli, di gatti, di asini, privi del vino e dell'olio, nondimeno sempre si rende più costante alla conservazione di questo stato; nè perchè ognor più si senta stretta perde la speranza di quella, anzi sempre più si fa gagliarda con nuove provvisioni sì umane come divine; ed è così accresciuto l'animo generalmente ad ognuno dal prospero successo di Volterra e dal valore e dalle provvisioni del Ferucci, che non si sente nessuno lamentarsi del patire, e ciascuno si dimostra prontissimo alla contribuzione del denaro, di modo che hanno deliberato di fare sei mila fanti di nuovo appresso quelli che ha il detto Feruccio, che sono da due mila; e già hanno spedito dieci capitani e si dà per questo certi denari in quel di Pisa e di Volterra; e pensano, unite che saranno queste genti insieme, delle quali la maggior parte levano dagli eserciti di fuori, potere senza dubbio far qualche ottimo effetto. E tanto è il desiderio di questi di dentro di cambattere

che oggi terzo giorno essendosi gli eserciti di fuori di ciò avveduti, e tutti in battaglia, nondimeno tre mila fanti di questi uscirono dalla porta di San Pier Gattolini a combattere le trincee per levar l'artiglieria del nemico, e combatterono nel cospetto della città quattro ore continue, di modo che l'esercito del piano che era tutto in battaglia, passò l'Arno in soccorso degli altri, e da cio e dall'appropinquare della notte si rimosse il combattere, il quale fu con non piccola uccisione dell'una e dell'altra parte; perchè di questi della città ve ne sono stati tra morti e feriti cento ventotto, fra li quali vi è da una archibusata in termine di morte il signor Ottaviano Signorelli locotenente del signor Malatesta. Di quelli di fuori, per quanto da più vie si conferma, vi sono morti sei capitani e più di settecento soldati, e guasti da mille, sì dal combattere, come dall'artiglieria della città.

Il giorno istesso il signor Stefano Colonna poco innanzi la fazione, mosso da particolar contenzione, amazzò di sua mano il capitano Amico da Venafro, uno dei primi, e de'più vecchi colonelli delle bande nere di questi signori [1].

Il segretario mio [2], veramente fedelissimo servitore della serenità vostra e degno della grazia sua, ha inteso da lettere delli suoi come quella gratamente si è ricordata della servitù sua, onde umilissimamente gli rende quelle infinite grazie che ponno capire nella mente dell'uomo, ed io faccio il simile, perchè non mi è di mi-

[1] Con questo nome di *bande nere* si designarono le compagnie che furono di Giovanni de'Medici, le quali dopo la morte di lui, in segno di onore e di dolore, vestirono la maggior parte a bruno, e bruna portarono la insegna.

[2] Vincenzo Fedeli, quel medesimo che nel 1560 fu ambasciatore a Cosimo I.

nor contento che la celsitudine vostra a quelli, che meco insieme ne' servizj di lei non si risparmiano e si affaticano e corrono una istessa fortuna, si dimostri grata, che a me stesso. Ed alla grazia ec.

Di Firenze li 7 di Maggio 1530.

CARLO CAPELLO

LETTERA LXXXIV.

SERENISSIMO PRINCIPE

Da poi le mie dei 7 per l'ambasciatore di Ferrara, le quali lettere io replicai per due altre vie, benchè alla ventura, non ho avuto finora modo alcuno di messo, onde le presenti satisfaranno a quanto di poi è accaduto.

A' 12, l'esercito nel piano si strinse sotto la città manco di mezzo miglio dalla parte di Rovezzano e a San Donato in Polverosa; di modo che dal giorno innanzi, nel quale entrarono nella terra duecento castrati, non è più entrata vettovaglia alcuna, se non erba per gli animali e in pochissima quantità.

A dì 15, fu celebrata la solennità della recuperazione della libertà di questo stato, e cantata la messa nel duomo, e nel maggior pulpito fu pubblicamente avuta una orazione volgare da Baccio Cavalcanti in lode di essa libertà, ed in esortazione a questo popolo di volere col valore e con la costanza sua o conservarla, o insieme con quella morire. Il giorno seguente poi in sulla piazza di San Giovanni, venuta la signoria e tutti li magistrati, fu dato il pubblico giuramento ad uno ad uno a tutti quelli della milizia, li quali furono da dieci mila, di servar fede al presente governo e di volere per quello o vincere o morire.

A' 18, questi signori fecero appiccare due capitani

spagnuoli, li quali promettendo di condurre al soldo loro mille cinquecento Spagnuoli che si ritrovavano a Barberino[1], sotto lettere false che parevano di consentimento di detti fanti, volevano, avuto il denaro, ingannare e questi signori ed essi fanti, e fuggirsi; e già fatta la deliberazione di dar loro una paga, fu da un'altro capitano che fuggì di campo scoperta la cosa.

A' 20, fu deliberato di vender li beni degli ospitali come già fecero quelli dell'arti, e dare a detti ospitali, in luogo di quelli, altrettanti beni de' ribelli, acciocchè più facilmente si ritrovino i compratori; della qual provvisione ne ritrarranno da ducati trecento mila. Di modo che dalle vendite che ogni giorno si fanno, continuamente il denaro corre, oltrechè per ogni canto di questa città si vendono le masserizie, li vestimenti, ed ogni sorta di mobili d'infiniti cittadini, li quali da loro stessi li vanno ad incantare per non mancare al bisogno pubblico. Ed è meraviglia come prontamente di ogni cosa si ritrovi il denaro.

A' 24, si ebbe avviso che la fortezza di Arezzo, la quale si teneva per questi signori, si era resa per mancamento di vitto, e che gli Aretini, li quali sono posti in libertà e si vogliono governare da sè, la spianeranno. Onde questi signori subito fecero porre nelle stinche molti gentiluomini dei primi di quella città, li quali nel principio della guerra, come sospetti, furono fatti qua venire.

A questa perdita, oggi terzo giorno, si aggiunge quella d'Empoli, la quale come è stata fuori dell'aspettazione della maggior parte, così è stata di non piccola alterazione a tutta questa città, e tanto più quanto non è occorsa dal valore delle genti di fuori, le quali a' 28

[1] Disertori del campo.

avendo dato un' assalto e fatta la batteria, erano state rigettate con molto danno, ma dal mancamento e dalla perfidia di Andrea Giugni commissario (il quale al principio di questo mese fu mandato in luogo del Ferucci, che partì per l' impresa di Volterra) e subito giunto cominciò a trattare di dar detto luogo come ha fatto. La terra tutta è stata saccheggiata, salvo, per quanto s' intende, solamente la casa del detto commissario, e due altre. Hanno condotte in campo molte gentildonde di questa città che si ritrovavano in quel loco, e maritate e donzelle, e le hanno questi due giorni mostrate in disprezzo e per timore dinanzi alli bastioni. A questa impresa andò il signor marchese del Guasto con dodici pezzi d' artiglieria; ma se non vi era intelligenza, per quanto dice ognuno pratico del luogo, era impossibile pigliarlo per forza [1]. Vi si trovavano dentro barili tre mila di vino, e moggia dodici mila di frumento [2] per condursi qua, oltre molt'altre vettovaglie e munizioni, e lo avere di molti di questa città ridotto in detto luogo per maggior sicurezza. Questi signori hanno subito fatto ritenere due figli del detto Giugni, il maggiore dei quali è di anni otto; e non manca chi sia d' opinione di farli morire, acciocchè nello avvenire quei cittadini li quali non si muovano dalla carità della patria ad esser buoni, siano costretti dal timor della pena dei figli a non mancar del debito loro.

La città, sebbene non si può negare che vi sieno molti che non potendo dalla delicatezza loro tollerare li

[1] Diceva il Ferucci d' averlo lasciato munito per modo che le sole donne colle rocche sarebbero state sufficienti a difenderlo.

[2] Quantità veramente enorme, che m' indurrebbe a credere o a un errore di cifra o ad una differenza tra la misura del moggio di allora ed il presente.

gravissimi incomodi e disagi che si patiscono, e molti che dalla parentela e dall' affezione a quelli di fuori desiderano mutazione, di modo che l' uomo non si può assicurare non solamente de' mesi ma nè anco delle ore e dei momenti, massimamente vedendosi un' Andrea Giugni eletto dal magistrato de' Dieci per uno dei buoni, essersi così ribaldamente portato; pure è meravigliosamente quieta, e tante tono le provvisioni del presente governo, tanta la sollecitudine de' capitani, tanta la diligenza e fede dimostrata finora dalli soldati, che quanto quasi si può desiderare in così lungo e pericoloso assedio da ognuno sicuramente si vive; e sebbene la città sia combattuta da tante avversità, e che si tengano le raccolte perse, e non si aspetti più alcun sussidio di vettovaglie, e dalla maggior parte non si possa ormai vivere di altro che di cattivo pane, di erbaggi e di acqua, e crescano le malattie, e per tutte le strade continuamente s'incontrino morti, e la speranza degli aiuti di Francia sia quasi del tutto levata, perchè per lettere dei 12 della corte la restituzione dei figli non aveva a seguire se non dopo l' espedizione di questa impresa, e il fondamento che si faceva nelli moti turcheschi nella Puglia sia venuto meno, perchè la cavalleria cesarea la quale si partì dal campo per il reame, come da me fu detto, per tal cagione, oggi terzo giorno è ritornata: nondimeno tanta è la loro speranza in Dio, tanto il desiderio della libertà, tanta la costanza universale, che jeri ed oggi nelle pratiche e nel consiglio degli Ottanta si sono risoluti di voler durare quanto il pane e l' acqua lor durerà, e non potendo altrimenti liberarsi alfine combattere, nè dubitano di mantenersi ancora quattro mesi. E quello che muove grandissima meraviglia è, che in tanta necessità non si

sente nè il giorno nè la notte commettere alcuno di quelli inconvenienti nei quali molte fiate la povertà e la fame suole indurre eziandio quegli uomini, che in migliore stato tali cose biasimerebbero e punirebbero.

Questi signori più fiate, ma oggi in somma istanza, mi hanno pregato che io raccomandi questa povera ed afflitta città alla serenità vostra, dicendomi che è pur antica consuetudine sua d'aver pietà di quelli i quali contro ragione dalla troppo potenza sono oppressi, e che da lei dee pure esser veduto, che se quelli che tentano di sottoporre questo stato ottenessero il desiderio loro, si sforzerebbero di fare il medesimo del rimanente d'Italia, e principalmente di diminuire le forze della celsitudine vostra; ove che se dalli favori di quella questa repubblica si riavesse, immortalmente e perpetuamente le saria tenuta, e quella potrebbe sempre disporne secondo il voler suo. Io ho risposto loro con parole amorevoli e generali, e mi sono sforzato di convincerli del sommo desiderio della serenità vostra della quiete e ben loro, assicurandoli che quella non ha mai mancato nè è per mancare di fare per mezzo degli oratori suoi appresso a Cesare ed il pontefice ogni buon ufficio [1].

Mi resta a dire che il signor Ottaviano Signorelli, il quale io dissi alla serenità vostra essere stato ferito da una archibusata, se ne è morto. Da poi essendo uscito della città il capitano Jacopo Bichi per togliere alcune vittuarie a quelli di fuori, gli fu da un moschetto levata una gamba, onde sei giorni di poi egli pure è morto [2].

[1] Compiango questo brav'uomo, che tale si mostra dal calore con cui espone le miserie di questo popolo, dell'increscioso ufficio al quale oramai, dopo l'accordo del suo governo con Cesare, si riduceva la sua legazione in Firenze.

[2] Vedi alla lettera 65.ª la nota che a lui si riferisce.

Io di me, serenissimo principe, non parlo, nè della spesa nè dello stato in che io mi trovo, perchè mi rendo certissimo che quella conosca il bisogno mio, nè posso in alcun modo dubitare della grazia sua. Solamente io le voglio dire che tanta è la strettezza del denaro che per tutto vien tratto dal pubblico, che se non fossero gli amici e il credito ch'io ho dall' autorità della serenità vostra, io non avrei potuto in una minima parte mantenermi in così eccessiva ed intollerabile spesa; perchè oltre che io non debbo nè posso minuir la famiglia mia, ho sempre tenute tutte le mie cavalcature, nelle quali solamente mi va quasi tutta la provvisione ordinaria che io ho da quella [1]; e delle cose al vivere necessarie non ve n'è ormai alcuna, che non costi quello che soleva un grosso un ducato, e in ogni ora ne cresce il prezzo, e Iddio voglia che fra qualche giorno se ne possa con denari trovare. Ed alla grazia ec.

Di Firenze l' ultimo di Maggio 1530.

CARLO CAPELLO

P. S. Tenute fino a oggi 5 giugno, essendomi il messo per timore venuto meno della promessa, nè avendo avuto altro modo di mandarle che ora per uno del sig. Malatesta; nè mancherò di ogni diligenza di replicarle per più vie ch'io potrò. Oggi quarto giorno, per la Quarantia fu deliberato che a Jacopo Corsi, il quale già due mesi

1 Il Cappello amava molto questi cavalli suoi; che essendogliene a questi giorni venuto uno a morte, egli con tutti i suoi fornimenti, che erano di velluto, fattolo pubblicamente seppellire sulla piazza delle armi, gli messe un epitaffio composto latinamente da lui, il quale murato nella sponda dell'Arno ancora si vede, e dice così: *Ossa equi Caroli Capelli legati veneti. Non ingratus herus sonipes memorande sepulcrum hoc tibi pro meritis haec monumenta dedit. Obsessa urbe, 1530. III. idus Martii.*

era commissario in Pisa, ed a Francesoo suo figliuolo, ritenuti in quella città di commissione di questi signori per sospetto di volerla dare ai nemici, sia tagliato il capo il giorno seguente.

Essendo venuto da Roma un familiare del pontefice in casa del signor Malatesta, tentò che questi signori mandassero di nuovo ambasciatori a sua santità, affermando che sariano ben veduti da quella, la quale desiderava il bene di questa città ed ogni conveniente condizione: questi signori nella pratica deliberarono che non si parlasse più di fare oratori al pontefice, e così risposero al signor Malatesta, e che se sua santità fosse di tal buona opinione mandasse qua a trattare.

Oggi terzo giorno, il marchese del Guasto con otto pezzi di artiglieria e buon numero di gente si inviò alla impresa di Pisa; nel qual luogo si ritrova il signor Giampaolo da Ceri con fanti due mila e cavalli ottocento, ed ogni giorno accresceva la gente ed attendeva a riparar la città. E per gli ultimi avvisi da Lione, in particolare de' 22 del mese passato, aspettavano ducati cinquantamila provvisti dalla nazione [1].

Vi sono lettere di Volterra del 1.° del Feruccio che Fabrizio Maramaldo, il quale è a quella impresa con sei pezzi di artiglieria, si era ritirato a quattro miglia, e che vi erano giunte munizioni da Pisa, e che egli aveva fatto fare molini da mano abbastanza, nè mancava d'ogni provvisione e sperava di conservare quella città.

Gli eserciti di fuori attendono a far le raccolte, e per quanto da più vie s'intende, tengono per certissimo che

[1] I quali perchè non fossero spediti, Francesco I, non meno largo che perfido promettitore, emanò un bando pel quale sotto severissime pene non si potesse asportare di Francia argento ed oro monetato.

questa città non possa durare più di questo mese, la quale fa ogni provvisione per conservarsi; e jeri fecero sedici commissarj, li quali abbiano casa per casa a cercare le vettovaglie e fare la descrizione di quelle, da esser compartite secondo il bisogno: ed essendo venute a meno le legna, ed essendo di quelle bisogno per fare i salnitri, hanno principiato a rovinare gli sporti che escono dai tetti delle case. Trattavano eziandio per poter durare più lungamente di mandar fuori le bocche inutili: e perchè non vi mancano di quelli li quali da poi il caso di Empoli si rendono difficili a pagare le angarie, hanno mandato diciannove gentiluomini al bargello, ove stanno in prigione malissimamente trattati, acciocchè egli e gli altri dal timore siano più pronti a pagare. Ne altro per ora si ha.

LETTERA LXXXV.

SERENISSIMO PRINCIPE

Le ultime furono dell' ultimo del passato e dei 5 del presente, ripetute per due messi a posta, e poi per altre vie, per le quali la serenità vostra avrà inteso lo stato della città e quanto occorreva.

Ai 9, questi signori deliberarono che tutti gli argenti ed ori d' ogni sorta de' privati fossero posti in zecca sotto gravissime pene, da potersi scontare nelle angarie, e che alcuno per spazio di tre anni non possa usare, nè tenere in casa oro ed argento lavorato in alcun modo; della quale provvisione sebbene non speravano di trarre più di ducati ventimila, tanta è stata la prontezza e la realtà d' ognuno nello appresentare, che per quanto finora si può giudicare ne trarranno da ducati cento venti mila [1].

[1] « Correndo tutto il popolo (dice il Nardi) con tanta prontezza e prestezza

Lo stesso giorno quelli di fuori abbruciarono due miglia qua intorno nel piano le biade, acciocchè di quelle la città non si potesse in parte alcuna servire.

Oggi quinto giorno per lettere del Feruccio de' 14 da Volterra, si conferma quello che da molti venuti dagli

« a portar l'oro e l'argento alla zecca, con quanta fretta un'altra fiata non « sarebbe andato a riscuotere le paghe de' suoi crediti del monte.

Non sgradirà al lettore di leggere i considerandi di questa legge:

Considerando come essendo dalla natura et Dio create tutte le cose per utilità et comodo della generazione umana, quelli che ne' più urgenti bisogni loro non usano un tanto benefitio se ne rendono ingrati, et fanno a quelli una manifesta ingiuria; da' quali essendo state intra le altre cose prodocte per utilità et comodo delle genti l'oro et lo argento, sempre che nelle urgenti necessità si tengono per ornamento et non per subventione delli huomini, quelli che lo posseggono lo vengono a usar contro allo ordine et volontà di Dio et della natura; et considerato trovarsene nella nostra città qualche somma notabile, con la quale senza dubbio, se non col medesimo ornamento si può nondimeno viver con le medesime comodità; et atteso non esser stato dato alli huomini più pretioso dono della libertà, alla quale tutte le altre pretiose cose sono di gran lunga inferiori, par ancora molto ragionevole che per la conservatione di essa si debbino tutte le altre cose posporre; il chè tanto più si debbe fare nella repubblica nostra, quanto con la conservazione della libertà si tratta in quella di conservare l'onor di Dio e del suo santissimo nome, veggendo massimamente di quanta gloria sia stato alle republiche antiche, alle quali era denegato il lume della verità, lo essersi le donne et li uomini spontaneamente spogliati più volte delle loro più pretiose cose per salvar la repubblica et libertà loro; et examinato la città vostra esser ridotta in termine che si tratta di chi la repubblica nostra debba esser vittoria (a); et che non continuando prontamente nella difesa con tutti li rimedj possibili, si vede chiaramente l'onor, la vita, la roba, i figli, le donne e tutte le altre care cose avere ad esser preda di immanissime fiere et di crudelissimi tiranni; et non volendo tentar Iddio, il quale nelle necessità et travagli delli huomini non manca mai di aiutar quelli che con sincerità di cuore ricorrono a lui, purchè per loro si usino quei mezzi che si convengono et si ricercano in quelli che cercano la salute loro; sperando che per lo infrascritto modo si abbia a far qualche somma con la quale senza fallo si abbia a procacciare la tanto desiderata liberatione,

Si dispone ec.

(a) Vale: di chi debba essere preda.

eserciti si aveva inteso, che il marchese del Guasto e Fabrizio Maramaldo avendo fatto la batteria, e a' 13 dati alla città due assalti, furono non solamente ributtati, ma eziandio dal detto Ferucci, il quale con cinquecento fanti uscì della città, maltrattati per modo che ne restarono tra morti e feriti da settecento; e se non sopraggiungeva la cavalleria gli toglievano l'artiglieria, la quale già era in loro potestà. La qual nuova intesa dal principe inviò oggi quarto giorno in soccorso di quella impresa due mila fanti e buon numero di cavalli; e per quanto si intende il marchese aveva deliberato questa mattina con ogni sforzo di nuovo combattere la detta città. Di qui si spera la conservazione di essa, tanta è la fede che ognuno ha nel valore del Ferucci, e la speranza da lui data nelle lettere sue.

Questi signori e questi capitani vedendo gli eserciti di fuori non poco minuiti per la detta impresa di Volterra, deliberarono di non perdere l'occasione e di soddisfare all'universal desiderio di ciascuno di combattere. E così questa notte a ore cinque, avendo posta la città tutta in guardia della milizia, il signor Malatesta e il signor Stefano, con tutti gli altri capitani, uscirono con cinque mila fanti incamiciati alla volta dei lanzi che sono nel piano a San Donato in Polverosa, e li assaltarono nel forte loro con ottimo ordine e grandissimo animo da due parti; verso Arno fu Pasquin Corso, e dalla parte del monte verso Fiesole il signor Stefano, il quale ebbe due ferite di qualche pericolo, e l'uno e l'altro si portò con tanto valore che presero le trincee e tagliarono a pezzi da cinquecento lanzi; nè avevano però tra loro nell'una e nell'altra parte più di fanti due mila e cinquecento, perchè il signor Malatesta con il restante in

battaglia si era posto alla riva d'Arno per opporsi all'esercito del monte, se volesse passare in soccorso degli assaliti; ed avendosi per due ore valorosissimamente combattuto, essendo sopraggiunta la cavalleria, parse al signor Malatesta di aver fatto assai e fece ritrar le gente sua sicuramente quasi senza danno alcuno, perchè tra morti e feriti non passarono il numero di cinquanta. La città tutta questa notte è stata sull'armi, e dalla fede e valore che hanno addimostrato li soldati è accresciuta molto di animo e ne ha preso molto contento, di modo che non si parla di altro se non di uscire, e presto, con tutte le forze e di combattere; alla qual cosa sono eziandio ogni giorno più incitati e spinti dall'estremo bisogno del vivere e dagli incomodi e disagi insopportabili, dalli quali ormai non vi è persona alcuna che sia esclusa; ed io di ciò ne faccio certissima fede alla serenità vostra, perchè sebbene spendo tre volte tanto quanto ho di provvisione, tuttavia non posso fare che io non patisca incredibilmente; ma ogni cosa mi è dolce e di sommo contento nei servizj di quella. Alla grazia della quale ec.

Di Firenze alli 21 di Giugno 1530.

CARLO CAPELLO

LETTERA LXXXVI.

SERENISSIMO PRINCIPE

Oggi terzo giorno scrissi alla serenità vostra le ultime mie; nè mi fu lecito, per non far maggiore il plico, mandare allora le quadruplicate mie dei 5; il che faccio con queste, parendomi per maggior sicurtà da non mancare l'occasione del presente messo, il quale espedisco a posta; e mi ha promesso, se occorrerà, di ritornar fedelmente. Nè ho da dire altro di nuovo a quella

se non che jeri sera e questa mattina da varj venuti dal campo s'intende, che il marchese del Guasto martedì diede di nuovo due assalti da due bande a Volterra, e fu ributtato con perdita di più di quattrocento uomini. Di quanto con più verità si intenderà ne darò parte alla serenità vostra.

Questa mattina, per deliberazione pubblica, è stata fatta una solenne processione di tutto il clero discalzo e dimani la signoria e li magistrati con tutto il popolo faranno il simile, e si comunicheranno in Santa Maria del Fiore. Il fanno sì per acquistarsi il favore del nostro signore Iddio, come per tener sempre più uniti che ponno gli animi, non si ragionando ormai più di altro aiuto umano che di combattere da loro istessi, e di far prova con le proprie forze di vincere. Ed alla grazia. ec.

Di Firenze li 23 di Giugno 1530.

CARLO CAPELLO

LETTERA LXXXVII.

SERENISSIMO PRINCIPE

In quest'ora prima di notte, partendosi uno del signor Malatesta, ho voluto triplicar le alligate mie dei 21 e dei 23: nè ho altro che dir di più alla serenità vostra, se non che qui incluso le mando la copia di un capitolo di lettere del commissario di Volterra, dal quale quella intenderà particolarmente il successo degli ultimi assalti dati a quella città; dapoi i quali essendo il marchese del Guasto ritornato in campo, se n'è andato, oggi quarto giorno, in poste alla volta di Roma, nè s'intende la cagione, ma giudicasi per provvision di denari; e ciò che lo fa credere è che il giorno seguente, per quanto s'intende, vi è andato eziandio Baccio Valori.

Questi signori hanno deliberato, per dar principio a minuir le bocche inutili, che sabato prossimo tutte le meretrici escano di questa città; ed a quel che si vede, ognora più si rendono costanti a voler tollerare ogni estremità e di volere o liberarsi o insieme con tutta la città perire. Ed alla grazia ec.

Di Firenze l'ultimo di Giugno 1530.

CARLO CAPELLO

LETTERA LXXXVIII.

SERENISSIMO PRINCIPE

Da poi le lettere mie dell'ultimo del passato, non ho scritto innanzi ora alla serenità vostra per mancamento di messo. A'4 del presente, questi signori fecero impiccare balconi del palazzo del bargello Lorenzo Soderini, perchè significava continuamente a quelli di fuori lo stato della città e tutte le deliberarazioni di quella; uomo di grande estimazione, e che sotto questo governo aveva avuti quasi tutti gli onori.[1] Mentre che si faceva la giustizia si levò tre fiate nella piazza non piccolo tumulto, nel quale (sebben non nacque da sediziosa cagione ma dal grido del popolo che voleva che il laccio fosse tagliato per averlo nelle mani ed ancor vivo stracciarlo) pur furono e de' soldati e de' cittadini alquanti malamente feriti, e alquanti dalla calca soffocati; nè però, benchè al monte fosse detto che in piazza si gridava *palle palle*, e la città essere in confusione, successe altro inconveniente, anzi non avendo alcuno mancato dal carico e dal loco suo debito, fu una confermazione degli animi, oltre il pubblico comandamento, che in ogni rumore che

[1] Ma dice il Cambi che per l'ambizione di diventar maggiore, *entrò el diavolo a sto ribaldo di tradire la patria.*

potesse seguire, ciascuno abbia diligentemente a servare quanto a lui è commesso, nè muoversi dalla guardia sua.

A 6 poi, nel maggior consiglio senza alcuna difficoltà imposero un'accatto e mezza decima [1], e a quelli che non hanno accatto una decima intera, e fecero quattro commissarj con autorità di vendere, imprigionare, romper fidecommessi e legati e ogni altra cosa, fuori che le doti, per esazione di detta provvisione, la quale ascenderà alla somma di ducati centoventi mila. Deliberarono eziandio di torre gli argenti delle chiese, e il tutto con diligenza si va eseguendo.

Nel medesimo dì, essendo li giorni innanzi uscite di questa città le meretrici, ed essendo li contadini con le donne e figliuoli loro per ordine pubblico cercati per tutta la città, e già per forza adunati insieme piangendo, cosa miserabile a vedersi, per essere mandati fuori, questi signori mossi a pietà deliberarono di sostenere anche queste incomodità, e che insieme con le donne restassero, ancorchè facessero somma di anime sei mila; ed ordinarono che non possa esser venduto altro pane che di semola rimacinata, e che solo li soldati lo abbiano di frumento, nel quale eziandio vi è qualche mistura. Della carne veramente e del vino e dell' olio, essendone quelli della città già gran tempo privati, li soldati ancora dal principio di questo mese ne fanno del tutto senza, e se pure alcuno vuol avere delle dette cose le ritrova con fatica grandissima; la carne a quattro e cinque carlini la libbra, il vino a dieci scudi il barile, e l'olio venti; e si è venduta questi giorni la carne d' asino carlini tre la libbra, e li sorci tredici soldi l' uno; de' gatti e de' cavalli ormai non se ne trovano più: ed oltre questa in-

[1] Vedi per questi modi d' imposizione il XIII del Varchi.

comodità e disagio del vivere, e li pericoli che vi sono sì della guerra come delle acutissime ed infinite malattie che producono grandissima mortalità, si è scoperta a questi giorni la peste in più lati della città, la quale è di tanto maggiore spavento ad ognuno quanto l'uomo non ha il modo di provvedersi nè con il levarsi dalla città, nè con buoni cibi, nè con medicine, essendovi di esse in tutto mancamento. Tuttavia tanta è la costanza degli animi di ciascheduno, tanto indurata la ostinazione di voler liberarsi, che hanno deliberato pubblicamente di patire ogni estremità; e subito che il Ferucci si scuopra, il quale ha ordine di congiungere le forze sue con quelle che si ritrovano in Pisa (che saranno da fanti cinque mila e cavalli cinquecento) e di venire alla volta di questi eserciti, uscire della città con tutta la gente da guerra e con quelli della milizia cittadina, e combattere, e così vincere ovvero insieme con la vita perdere il tutto; AVENDO DETERMINATO CHE QUELLI CHE RESTERANNO ALLA CUSTODIA DELLE PORTE E DEI RIPARI, SE PER CASO AVVERSO LA GENTE DELLA CITTÀ FOSSE ROTTA, ABBIANO CON LE MANI LORO SUBITO AD UCCIDERE LE DONNE ED I FIGLIUOLI, E POR FUOCO ALLE CASE, E POI USCIRE ALL' ISTESSA FORTUNA DEGLI ALTRI, ACCIOCCHÈ DISTRUTTA LA CITTÀ NON VI RESTI SE NON LA MEMORIA DELLA GRANDEZZA DEGLI ANIMI DI QUELLA, E CHE SIENO D' IMMORTALE ESEMPIO A COLORO CHE SONO NATI E DESIDERANO DI VIVERE LIBERAMENTE; ed acciocchè gli animi sì dei cittadini che de' soldati non si rendano men pronti e meno disposti a quanto ricerca una tale estrema deliberazione, hanno del tutto troncato alcune pratiche che a' 10 s' incominciarono a trattare tra il principe d'Oranges ed il signor Malatesta [1].

[1] Che se alcuno si avvisasse di domandare come l'effetto non rispondesse

La serenità vostra vede la condizione nella quale io mi ritrovo; nè questo dico per la spesa eccessiva, la quale, volendo mantenere la famiglia mia sana, non posso fuggire, perchè come più fiate, ed ultimamente per lettere de' miei de' 18 del passato, ho conosciuta la grazia sua di me ricordevole, così sempre più di quella mi confido, e con la mente le rendo quelle maggiori grazie che posso; ma il dico perchè sebbene io abbia sempre avuto e sempre sia per avere grand' animo, nè si vedrà in me segno di timidità o atto indegno della persona ch' io tengo, pur non potendo in tanti e così dubbj e pericolosi casi l' uomo certamente promettersi della salute propria, ho voluto in ogni avversità che occorresse a questa città aver revocato in memoria alla serenità vostra la moglie e li figliuoli e la casa mia; e il simil faccio del secretario mio e delle cose sue, il quale veramente sempre più con maggior prontezza, e con maggior animo mi si dimostra fedele nei servizj di quella.

Alla quale altro non mi resta da dire, se non che questa mattina avendosi inteso per lettere dei tre da Bordeaux la restuzione dei figli del cristianissimo, sebbene ognuno si lamenti di quella maestà, nè sperino alcuno aiuto dalla medesima, pure hanno fatto dimostrazione d' allegrezza con campane e con una solennissima messa [1]. E alla grazia della serenità vostra ec.

Di Firenze a' 14 di Luglio 1530.

CARLO CAPELLO

poi a un tanto proponimento, gl' indicherci di approfondire il contegno e precedente e posteriore del capitano de' Fiorentini per averne l' adeguata ragione. Malatesta Baglioni li defraudò anche di quest' unica consolazione, di morir combattendo per quella causa alla quale tanto eroicamente avevano oramai tutto sacrificato.

[1] E dice l' ingenuo Cambi: *e non vi fu legne da fare fuochi la sera.*

LETTERA LXXXIX.

SERENISSIMO PRINCIPE

La sera istessa in cui espedii le ultime mie dei 14, mi sopraggiunsero al tardi le lettere della serenità vostra dei 20 del passato, scrittemi con li eccellentissimi signori capi del suo illustrissimo consiglio de' Dieci. La mattina seguente, osservato il tempo che li Dieci si erano radunati insieme con la signoria, fui a loro, ai quali diligentemente esposi quanto quella mi comanda, non mancando in alcuna parte di dichiarare e dimostrare l'amore e la carità singolare della serenità vostra verso di loro, ed il sommo desiderio della conservazione e beneficio loro, onde si era mossa a far tale officio, rappresentando eziandio con gran destrezza lo stato della città e li dubbiosi e pericolosi successi delle armi, e quanto si convenga e sia prudente e sicuro consiglio a quelli che hanno il governo della repubblica tentare con ogni altro mezzo, innanzi che quello delle armi, di conseguire la conservazione di quella; non lasciando nel mio dire alcun loco convenevole a questa materia, acciocchè la serenità vostra avesse questa occasione di rendersi perpetuamente obbligata la santità del pontefice e questa repubblica. E veramente fui attentissimamente udito; ma nondimeno, dopo essere stati cinque giorni continui nelle loro pratiche in lunga disputazione, ultimamente jeri sera mi hanno risposto che io in nome loro renda infinite grazie alla serenità vostra della benevolenza ed ottimo animo di quella verso di loro, del quale non dubitano; ma che avendo più fiate, e per via di oratori e con ogni altro mezzo e pratica, tentata la volontà del pontefice, e sempre trovata la santità sua più dura e più contraria

al dovere, e a quelle cose che si convengono a buon cittadino e più veramente al vicario di Cristo, non debbono nè vogliono oramai usar più l'opera nè della serenità vostra nè d'altri indarno, essendo massime di nuovo da pochi giorni in qua confermati per vie certissime di questa volontà del pontefice, e non volendo, come ho detto nelle soprascritte lettere mie, che gli animi sì delli cittadini come delli soldati si rallentino, sotto la speranza di simili trattamenti, dalle loro debite operazioni, e si ritraggano dal fervente desiderio del combattere, pel quale, mediante la grazia d'Iddio alla loro giustissima causa, sperano di conseguire la conservazione della libertà loro. Che però quando la serenità vostra si potesse interponere con Cesare, al quale confessano di avere somma osservanza, nè avere con la maestà sua guerra alcuna, quella li troveria sempre presti a tutte le cose ragionevoli e convenienti, e le sariano sempre tenuti; ricercandomi con grandissima istanza ch'io preghi la serenità vostra che avendo così buona mente verso questa città, voglia ora che l'indugio porta tanto pericolo soccorrerla almeno di quello ch'ella può comodamente e con secretezza, cioè di qualche somma di denari, e fare che pervengano nelle mani del commissario Carnesecchi a Castrocaro; non avendomi espressa altrimenti la quantità, ma per quanto ho inteso particolarmente da alcuni di questi signori, desidererebbero di essere serviti almeno di sessanta mila ducati, con li quali potrebbero molto più facilmente provvedere ai loro presenti bisogni, e ne sarebbero immortalmente ricordevoli ed obbligati alla serenità vostra. E di ciò in conformità ne scrivono all'orator loro.

Nè voglio mancar di dire a quella che questo ufficio

che io ho fatto in nome suo è stato tanto universalmente gratissimo, che molti dei grandi, sì di quelli che vogliono il presente governo come di quelli che hanno affezione a' Medici, mi sono venuti a trovare privatamente, e rendendomi infinite grazie del parlar mio, si sono sforzati di dimostrarmi che io dovessi, come persona instrutta del tutto e rappresentante la sublimità vostra, mossa dal desiderio di quella del beneficio di questa città, senza interposizione alcuna di tempo trasferirmi a Roma; ove non trovando forse l'opinione del pontefice essere come di qua si pensa, mediante l'autorità della serenità vostra, facilmente si provvederebbe a qualche grande ed irreparabile inconveniente che è per seguire. La qual cosa io non avrei ardito di fare, non avendo più particolarmente la mente della celsitudine vostra. Ma perchè potria accadere qualche caso contro le loro speranze, che il pericolo non portasse dilazione, e che questa preghiera mi fosse fatta pubblicamente, la serenità vostra si degni illuminarmi del voler suo, perchè io sarò sempre prestissimo coll'autorità della celsitudine vostra ad operar quanto è in me perchè questa città ridotta in quiete, e il pontefice soddisfatto restassero eternalmente a quella obbligati.

Da poi le mie dei 14 non si è innovato alcuna altra cosa, se non che la città tuttavia attende a dare le armi a chi non le ha, e a porre in ordine artiglierie, e fare ogn'altra provvisione conveniente ad uscire e combattere, aspettando di giorno in giorno che il Ferucci si approssimi; il quale a' 16 giunse a Pisa, e questa sera per un fantaccino venuto di campo si ha inteso che aveva avuto Serravalle che è di là da Pistoja, e che Pistoja aveva levate le bandiere di questo stato. Il che è da giu-

dicare che almeno in parte sia vero, perchè pure dal campo s'intende che il principe ha inviato a quella volta tre colonelli di fanti e trecento cavalli. [1] Di quanto succederà ne darò avviso alla serenità vostra.

Di Firenze li 20 luglio 1530 a ore quattro di notte.

CARLO CAPELLO

P. S. Tenute fino a'23 di sera, non avendo il messo ardito di partirsi per la grande diligenza e infinite guardie che fanno quelli di fuori, che spogliano e fanno prigione ognuno che esce dalla città. Non vi è di più cosa alcuna, nè altro si è inteso del Ferucci; ma come dissi la città continuamente con maggior animo si apparecchia per uscire e combattere. Io non manco d'ogni diligenza per trovar messo che voglia porsi al pericolo, e subito che l' avrò lo spedirò con quanto di più vi sarà.

Spacciate per messo a posta a 24 da mattina, e per via di Pisa.

LETTERA XC.

SERENISSIMO PRINCIPE

Da poi le lettere mie dei 24 del passato, tanta è stata la confusione delle cose di questa città, che sebbene con la diligenza usata io avessi trovato messo, le lettere sarebbero state senza alcuna risoluzione; perchè essendosi già del tutto la città disposta ed apparecchiata ad uscire per combattere, fatte le rassegne di otto mila

1 L'avvanzarsi del Ferucci oltre Pisa non era vero. Ivi lo colse una febbre, fatale per il ritardo che gli accagionò, onde ebbero agio gli imperiali di disporre le cose loro in modo che partorissero l'effetto del quale or ora siamo per essere testimonj.

della milizia e di sei mila duecento settanta soldati pagati numerati, posti in ordine pezzi ventidue d'artiglieria da campo, dato il sacramento a tutti li capitani e l'ultimo giorno del mese, dopo una lunga processione a piedi nudi, comunicatisi il gonfaloniere i magistrati e buona parte della città, e fattosi eziandio da molti testamento ed ordinate le cose loro, essendo il seguente giorno andato e ritornato dal principe Bernardo da Castiglione uno dei Dieci senza alcuna speranza di convenzione conforme al desiderio loro, avendo questi signori ai 2 inteso da più vie il principe con la più valorosa parte delle genti essersene andato ad incontrare il Feruccio, sì che nulla più intermettevasi alla sortita, furono dalli signori capitani Malatesta e Colonna [1] (li quali avevano l'intenzione di molti de'grandi, della maggior parte della città, e della maggior parte delle genti da guerra) non solamente ritenuti di uscire, ma ancora impediti che non mandassero fanti due mila al Montale, quattro miglia di qua da Pistoja in soccorso del Feruccio, come la serenità vostra vedrà per le prime di quattro scritture incluse mandate da essi capitani alla signoria [2]. Onde a' 3 di sera alterata la città, e dalla indurata e sempre più pertinace opinione di quelli del governo di combattere concitata, parlandosi e privatamente e pubblicamente non bene di essi capitani, ma di punirli e di levarseli dinanzi, stettero tutta quella notte e l'una e l'altra parte in armi con grandissime

[1] Dice il Varchi nell' XI.° che il Colonna adontato della preferenza dai Fiorentini accordata nel comando delle armi al Malatesta, per convincerli dell' error loro, ed in uno desideroso che il tradimento scornasse il suo rivale, si dette in questi tempi a secondarlo in tutte le cose.

[2] Argomento che fossero le due lettere dei capitani del 2 e del 3 agosto recate dal Varchi nel fine dell' XI.°

guardie, con evidente e presente pericolo che venuti tra loro alle mani, entrativi quelli di fuori, ne seguisse l'ultima rovina della città. Ma venuta la seguente mattina dei 4 nuova del fatto d'arme del Feruccio e della morte del principe, la città dalla speranza che la vittoria fosse dalla parte sua, e che il Feruccio si fosse salvato, rimesse alquanto le minaccie contro li capitani; ed essi per la morte del principe, con il quale pubblicamente si diceva che erano convenuti, permisero che la milizia e buona parte delli soldati l'istesso giorno uscissero di quà e di là d'Arno, non però che combattessero le trincee ed opere di quelli di fuori, ma che solamente tentassero che si movèssero [1], i quali non uscirono mai da alcuna parte, perchè, come da poi s'intese, avevano ordine dal principe, per non essere restati in tutto da quattro mila, di non uscire, anzi in caso di difficoltà di ridursi insieme tutti nel forte della piazza di esso principe, abbandonando il Sassetto, Rusciano, Giramonte, il Gallo e gli altri luoghi forti!

A' 5 poi li capitani mandarono la terza scrittura, non come le due prime imperiosa [2], ed ottenuto come nella seconda avevano richiesto, a' 6 di sera mandarono due loro uomini a don Ferrante [3], li quali ritornaron a' 7 con la risoluzione contenuta nella quarta scrittura, la quale essi capitani, agli 8, mandarono alla signoria [4]. Ma

[1] Le quali operazioni il Varchi chiama balocchi usati dal Malatesta per intertenere gli animi e guadagnar tempo.

[2] Non è nel Varchi: ma come appare da quel che segue, era una nuova istanza per ispedire negoziatori al campo imperiale, la quale (avutasi a quell'ora notizia della rotta del Feruccio) fu consentita.

[3] Succeduto al principe d'Oranges nel comando dell'esercito.

[4] È la terza scrittura dei capitani riportata dal Varchi, per la quale offrono, seguitando il governo nella opinione di combattere, la loro demissione.

perseverando pur quella, nonostante che fosse verificata la rotta e morte del Feruccio (la quale seguì a' 3 nella montagna di Pistoja a Cavinana) nel proposito di combattere, ed avendo a questo fine dato di nuovo sacramento ai capi delle compagnie de' fanti di serbar fede al palazzo, e confermato loro lo stipendio in vita e promessi secondo i meriti gran premj, e tumultuandosi nella città per essersi circa dugento giovani della milizia ridotti di là d'Arno in favore del signor Malatesta, delli quali si ragionava sei giorni innanzi che cento venti sarebbero dal governo ritenuti e si dubitava della loro salute, nella pratica e nel consiglio degli Ottanta privarono il signor Malatesta del grado di capitano e gli mandarono la licenza in scrittura, che è a queste alligata [1]. La quale appresentatagli da messer Andreol Niccolini commissario, fu questi da esso capitano di tre pugnalate ferito a morte [2]; il quale nell'istesso tempo fatto intendere al commissario pontificio che si ritrovasse in ordine con le genti per entrare, mandò a prendere e rompere e tenere a sua discrezione la porta di San Pier Gattolini. Il qual caso inteso dalla signoria, essendo già il gonfaloniere armato per montare a cavallo per correre la città e confortare i soldati all'obbedienza sua, fu da molti cittadini dissuaso, e ragionevolmente; perchè sebbene la milizia aveva preso li ponti e sbarratili, e condottavi l'artiglieria, all'incontro li soldati per la maggior parte tenevano dal capitano, e di qua e di là d'Arno erano in battaglia; di modo che non solamente da ogni piccol

[1] Questa pure si legge nel Varchi.

[2] E dice il Nardi che villanamente accomiatando quelli che accompagnavano il Niccolini, disse loro: *andate, e dite ai vostri signori che e' faranno a dispetto loro accordo col papa.*

principio, ma eziandio dall'apparenza sola del gonfaloniere ne conveniva seguire crudelissima battaglia nella città con l'ultimo eccidio di quella, spettacolo già quasi certo e pure a pensarlo miserabile e spaventevole. Nondimeno nello spazio di due ore si vide quanto valgano gli arditi fatti [1], e quanto sia mutabile e fallace lo stato popolare; perciocchè quella sera istessa il consiglio degli Ottanta creò di nuovo solo commissario a Malatesta Zanobi Bartolini, il quale, a' 5, con gli altri commissarj per sospetto avevano deposto; e di subito la maggior parte della milizia e quasi tutta la città abbandonati li gonfaloni si ritirarono alle loro case. E sebbene fu loro comandato dal palazzo, che secondo l'usato convenissero ad essi gonfaloni per guardia della terra, non vollero, ovvero non ardirono di farlo; anzi come in fino a quel giorno andavano la notte per la terra le guardie della milizia, nè alcun soldato ardiva di allontanarsi dagli alberghi e dalle guardie sue, così da poi vi vanno le guardie dei Perugini e dei Corsi, nè alcuno della città ardisce uscir di casa; e per dire insomma ogni cosa, il tutto dal signor Malatesta è governato, nè altrimenti fanno li signori se non come è ordinato da lui, e dapoi sempre il palazzo si è tenuto serrato.

Il giorno seguente fu pubblicamente dalla signoria data licenza ad ognuno di deporre le armi e di andare ad attendere alle botteghe e case loro.

A' 10, così richiesta e protestata con minaccie la signoria dalli giovani convenuti di là d'Arno, fece rilasciare settantacinque gentiluomini de' primi e de' più nobili della città, che già più mesi erano ritenuti in prigione in varj luoghi.

[1] Allude all'operato del Malatesta.

Il Fojano predicatore fu fatto ritenere dal signor Malatesta e manderassi al pontefice [1]. Le stinche furono rotte, ove erano gli Aretini e i Pisani; e i prigionieri, i quali erano rinchiusi in due palazzi, furono liberati, e in molti luoghi il popolo gridava le *palle*, e brevemente la città tutta dimostrò una nuova faccia.

Quel giorno medesimo furono fatti quattro ambasciatori a don Ferrante, Bardo Altoviti, Lorenzo Strozzi, Jacopo Morelli e Pier Francesco Portinari, li quali alli 11 andati e ritornati, e venuti nella terra Bartolommeo Valori commissario generale del pontefice e il signor Pirro da Castel San Pietro ed il signor Galeazzo Baglioni, trattarono gl'inclusi capitoli [2], li quali quello stesso giorno furono ottenuti nel consiglio degli Ottanta, e mandarono oratore al pontefice in poste Bartolommeo Cavalcanti per ottenere dalla santità sua che gli ostaggi, quali sono richiesti da Cesare alla città in numero di cinquanta, non abbiano ad essere più di venticinque.

Jeri poi furono sulle provvisioni de'denari per le genti di fuori e per quelle di dentro; ed oggi nel gran consiglio hanno dato libertà alla signoria di fare che cinque cittadini provvedano il governo di ducati cento mila,

[1] E fu mandato: e « si disse poi che, vivo o morto, ebbe in sepol- « tura il fiume del Tevere. » (*Nardi IX*). Il *Varchi* nel XII.° racconta che « chiuso in castel Sant' Angelo, dopo più e più mesi, stando in ultima « inopia di tutte le cose necessarie, ed essendogli ogni giorno per commis- « sione di Clemente stremato quel poco di pane e d' acqua che gli erano « conceduti, non meno di sporcizie e di disagio, che di fame e di sete mi- « serabilmente morì. »

[2] Questa capitolazione in dieci capi leggesi nel Varchi, nel Nardi ed altrove, la quale non era al tutto disonorevole pe' Fiorentini, portando per primo che la forma del governo avesse da determinarsi da Cesare e non dal papa, e che si conservasse la libertà. Se non che, come appunto dice il Varchi, di queste convenzioni non solo non ne fu osservata nessuna, ma di ciascuna fu fatto precisamente il contrario.

li quali tra mesi sei sieno rimborsati da cento cittadini, e li cento poi da altri trecento, e questi ultimi siano fatti creditori sopra le prime angarie; e così li cinque, come li cento e li trecento, saranno nominati dalla signoria come al pontefice, cioè al signor Malatesta, parerà: e già hanno fatto provvisione di ducati quaranta mila, dimani sperando di mandar a torre delle vettovaglie; e tratterrannosi molti altri capitoli pertinenti al signor Malatesta [1].

Io in tanta difficoltà e confusione, essendomi d'ora in ora noto quanto da ciascun lato si ordinava, ho usato ogni destrezza, e con l'una e con l'altra parte ho fatto tutti gli uffizj che per conservazione della città si convenivano a mitigare gli animi concitati, ed a porre tra loro concordia. Nè però si può fidarsi della salute della città fino a che l'esercito non sia partito, tanto è il desiderio del sacco; e questa notte da tre bande sono venuti alle mani, ed hanno tentato di entrarvi; ma il capitano non manca d'ogni diligenza [2].

Per lettere de' miei del dì 4, ho inteso quanto sopra ogni merito mio onoratamente la serenità vostra mi ha creato suo savio di terra ferma; onde sebbene non è virtù in me che possa produrre operazioni tante nè tali che rispondano alla grazia sua e al desiderio mio, pure io le confermo che ogni accrescimento di dignità nella persona mia sarà sempre a beneficio ed onore di quella, e che sempre con tutte le forze mie darò opera che almeno ciascuno intenda, che io conosco e confesso che oltre gl'infiniti debiti che ogni buon cittadino ha

[1] Questi pure si leggono nel Varchi.

[2] Clemente VII non voleva, e s'intende, regnare sopra un cadavere. Malatesta gli doveva rispondere della integrità di Firenze: l'osservanza delle promesse del pontefice verso di lui era a questo sol patto.

alla patria sua, devo io particolarmente per tante e tanto immeritate beneficienze esserle immortalmente obbligato. Ed alla grazia della serenità vostra umilissimamente mi raccomando.

Di Firenze li 13 di Agosto 1530.

CARLO CAPELLO

P. S. Il signor Malatesta mi ha due fiate richiesto ch'io offerisca alla serenità vostra ad ogni servizio suo la persona sua e cinque o sei mila fanti eletti. E veramente come non si può negare che non siano genti valorose quelle che si trovano con sua signoria, così mi pare superfluo dire del chiarissimo valore di quella, e quanto sia *accorta ed avveduta* [1].

[1] Ho notati questi due epiteti perchè svelano il giudizio che il Capello facesse del Malatesta; intorno il quale se le convenienze diplomatiche non gli permettevano di dare in queste lettere più aperta testimonianza, non si tenne dal dichiarare per altre vie il suo intero convincimento, come consta dalla lettera Anonima da Venezia che più oltre rechiamo.

Con questa lettera si conchiude la corrispondenza e, cred'io, la legazione del Capello; avvegnacchè da questa ultima missiva appaja come il governo suo, presentendo la imminente crise de la Repubblica di Firenze, lo avesse già deputato ad altro carico.

A noi tardava di raggiungere la fine della medesima, non per distenderci nei numerosi rilievi dei quali la materia ci offrirebbe argomento, ma per fermarci ad uno solo, al quale nel corso di queste lettere abbiamo accennato, cioè al giudizio che debba farsi di Malatesta Baglioni, intorno gli operati del quale troviamo in questa

legazione del Capello due nuove ed importantissime testimonianze da aggiungere alle molt'altre che le storie di questi avvenimenti ricordano; voglio dire le sue frequenti corrispondenze coi nemici della repubblica, ed il ragguaglio del numero dei medesimi che rimase nel campo dopo la partita dell'Oranges; testimonianze le quali tanto eziandio si avvalorano dallo spettacolo sì vivamente espresso in queste lettere della indomita costanza e dei solenni propositi de' Fiorentini.

Nè mi conduce a questo rilievo il pensiero di restituire una verità storica della quale negli uomini assennati e coscienziosi non può essere dubbiezza; ma il bisogno, anzi l'obbligo, che, come uomo compreso della dignità delle lettere, sento in me di protestare contro lo spirito di un libro venuto in luce a questi giorni in Perugia, sotto il titolo di *Vita e imprese militari di Malatesta IV Baglioni*, pel quale il signor Gio. Battista Vermiglioli intende di tessere un panegirico all'ultimo capitano de'Fiorentini; libro la cui moralità è non dirò di trovar scusa ma lode dello spergiuro.

Che dove pur fosse vero il contrario di quello che è ad esuberanza provato, che cioè i Fiorentini non avessero potuto venire a capo di quella impresa, l'obbligo strettissimo dell'uomo che aveva giurato di dare *non che le sostanze la vita* per quella causa, era di morir combattendo o di dimettersi da quel comando. Ma il convenire e dargli lode d'avere patteggiato coi nemici, e trattenuto i Fiorentini dal venire a battaglia anche quando egli, il Malatesta, credeva che avrebbero potuto sortirne vittoriosi (p. 115-116), e ciò per lo specioso titolo che quel popolo fosse poi per cadere nei pericoli delle discordie intestine, è tale spregio della virtù che volentieri mi persuado non essersi dallo scrittore intesa la portata delle sue proprie parole.

DUE LETTERE

DI

NICCOLÒ CAPPONI

GONFALONIERE

AGLI ORATORI DELLA REPUBBLICA FIORENTINA

PRESSO LA CORTE DI FRANCIA. [1]

[1] Dal citato codice del March. Capponi, intitolato *Legazione di messer Baldassarre Carducci in Francia.*

AVVERTIMENTO

Queste due lettere del gonfaloniere Capponi sono a tenersi per documenti preziosissimi intorno lo stato dell'Italia a quell'epoca; epoca gravissima, la quale, come ivi si preconizza, doveva partorire una radicale mutazione negli ordini politici della penisola. Tutti gli stati d'Italia, tranne Siena e Genova, pur allora sottrattasi alla dominazione francese, erano uniti in lega con Francia contro Carlo V, cresciuto a smisurata potenza per la vittoria di Pavia. Ma tra per le gelosie degli Italiani, tra per la mala fede dei Francesi, le cose della lega minacciavano di volgere al peggio. In regno di Napoli Lauterch era morto, e l'esercito suo quasi consunto; in Lombardia il signor di San Polo stremato di denaro e di uomini. Clemente VII mostravasi più inclinato a perdonare a Carlo V la recente prigionia, che a'Fiorentini la nuova emancipazione dalla sua casa. Firenze non aveva riputazione di valor militare e non poteva dar fede dei prodigi poscia operati. Francesco Sforza duca di Milano, spossessato dello stato suo, era ridotto a troppo miseri termini perchè potesse la lega far molto capitale di lui. Venezia, principale fra gli Italiani, e veramente in istato di operare effetti di gran momento, con troppo accorto senno antivedendo l'esito finale delle cose, andava parca nello avventurarsi. Francia finalmente, nervo della confederazione, volgeva già in animo il sacrifizio degli alleati agl'interessi suoi soli. E frattanto il principe d'Oranges in Napoli e Antonio di Leyva in Milano ingrossavano ed educavano alla vittoria gli eserciti cesarei. Queste ed altre difficoltà vede e discorre il Capponi nell'interesse della sua patria, e danno sufficiente ragione del perchè egli inclinasse ad una onesta composizione con Roma.

LETTERA I.

Al reverendissimo Monsignore di Xanthes oratore per la Repubblica Fiorentina a Sua Maestà Cristianissima.

Non ho scritto alla signoria vostra più giorni fa, sapendola già informata delle cose d' Italia, le quali in vero per conto della lega sono in mal termine, e da dovere ogni giorno peggiorare, se questi imperiali pensassero al bene del principe, o dal canto della lega, e massime dal canto del cristianissimo, non si faccia presto nuova provvisione.

Egli è vero che le cose degl' imperiali nel regno sono in gran confusione per le persecuzioni che fanno a' signori che sono stati lor contro, e a quelli che sono stati alli stati loro e non li hanno soccorsi, e per i mali portamenti che fanno universalmente a' popoli, e per essere la peste in Napoli e il più de' loro capi malati, il perchè non si giudica che di presente possano far nuove imprese; ma non resta però che non siano signori del regno, e che sebbene e' non si muovano di presente e' non abbino ad ordinarsi talmente che eglino abbino a salvare

le cose loro, ed eziandio andare ad offendere altri: il che potranno tanto più fare, quanto le forze d'altri saranno manco gagliarde.

In Lombardia il signor di San Polo è restato con tanto poche genti, che, non gliene sopravvenendo, sarà forzato a ritirarsi in Asti, se a quest'ora non l'ha fatto, essendo fuora i Genovesi all'acquisto d'alcune castella vicine ad Alessandria, e le genti di Milano essendosi stese verso quella medesima parte o per congiungersi con i Genovesi, e far qualche impresa, o per pascersi delle vettovaglie. E ritirandosi San Polo in Asti, e non avendo genti, e le genti veneziane avendo ripassata l'Adda, e lasciato Pavia alla guardia del duca [1], e così toccando a lui la guardia d'Alessandria, non avendo il modo di spendere, la potrà difficilmente guardare, e sarà facil cosa, se per i Veneziani o per il re presto non vi si fa qualche provvisione, che queste terre ritornino in mano delli inimici: e li Genovesi faranno ogni cosa che Alessandria si rivolti per levarsi quell'ostacolo e perchè gli imperiali se ne possino servire ad ogni loro bisogno. La esperienza del passato mi fa dubitare del futuro, avendo visto quanto tristamente si sono perdute le cose di Genova, e molto più poi quelle di Savona [2], terra piccola e forte da potersi facilmente guardare, e con popolo dispostissimo: e se non hanno soccorso [3] a cose tanto importanti, ci danno poca speranza che l'abbino a fare per le altre.

[1] Di Milano.

[2] La qual città nella defezione del Doria da Francia volle mantenersi fedele alla lega, ma lasciata sola a combattere contro la sua antica rivale, dovè, malgrado l'eroica resistenza e del popolo e di Teodoro Trivulzi suo generale, soccombere.

[3] Intende i Francesi.

Cotesta maestà con le parole mostra di non volere abbandonar le cose d'Italia, e di far grandi preparazioni. D' altra parte i fatti non corrispondono alle parole, e verificasi anche in questo il detto: *Spiritus quidem promptus est, caro autem infirma.* E però concludo che se cotesta maestà non procede altrimenti, le cose si restringeranno ogni dì in peggiori pericoli. E sebbene non pare a cotesta maestà questo inverno da far nuove imprese, almeno bisogneria tenere in Alessandria tante genti che facessero questi tre effetti: primo, che si mantenessero almeno le cose d' Alessandria e Pavia, e non si perdessero per averle poi in ogni nuova impresa ad acquistare con pericolo, spesa, e perdimento di tempo: secondo, per dar con questa riputazione favore alle cose del regno, perchè ben altrimenti si disporranno i popoli ed i signori che sono francesi, sentendo che il re abbia una testa in Alessandria, che al sentire l'opposto: terzo, per tener fermo il papa, che non avesse causa, per necessità, di aderire alle cose imperiali, alle quali se egli aderisse darebbe loro tanto animo e favore ch' io ci vedrei poco riparo. Perchè avendo gl' imperiali a devozione loro Siena e Genova, aggiungendosi il favore del papa, o saranno di subito vittoriosi, o noi ci avremo a difendere con tanta spesa che presto ci straccheranno, facendo loro la guerra con manco danari che non facciamo noi. Ed è tanto più da temersi che il pontefice aderisca loro non vedendo forze del re da star sicuro, quanto meno ha in Italia persona nella qual confidare, avendo i Veneziani per nemici, ritenendogli essi le cose sue [1], e noi simil-

[1] Allude a Ravenna e Cervia occupate dai Veneziani durante la prigionia del pontefice.

mente per non ci voler fidare nè voler trattare con sua santità. E però mi pare che mancando il freno degli aiuti di Francia, per necessità sia sforzato a farlo, massime se si aggiunge a questo la restituzione degli statichi e fortezze sue [1] con qualche altra condizione, le quali sarà facil cosa che ottenga alla venuta di questo cardinale di Santa Croce, desiderando grandemente, per quel che s'intende, l'imperatore di venire in Italia e coronarsi, onde è da presumere che abbia a contentare e sicurare il pontefice perchè non s'abbia a spaventare della venuta sua; la quale poichè sarà stata, potrà fare l'imperatore quel che vorrà.

Che la maestà cesarea voglia venire in Italia si riscontra per molte cose, e ragioni; prima, perchè s'intende che ha fatto e fa grossa somma di denari in Spagna; secondo, perchè ritiene tutte le navi; e la ragione lo ricerca sì per la coronazione, e sì per terminare le cose d'Italia, perchè più facilmente lo potrà fare essendovi in persona che per mezzo di questi suoi agenti. La facilità poi è grande avendo i Genovesi ed Andrea Doria dalla sua signori del mare, oltre all'armata che da sè può fare in Spagna di navi e di galee, e passando per luoghi suoi o d'amici; al che non pare che questa maestà possa riparare nè ostare. E però io concludo che le cose d'Italia sono in grandissimo pericolo, e massime le nostre, se cotesta maestà non vi pensa e provvede altrimenti che non ha fatto infino ad ora.

E però sarebbono necessarie due cose: l'una, di provvedere che di presente le cose non rovinassero, e che

[1] Consegnate già a Cesare dal pontefice per patto della sua liberazione nell'autunno dell'anno innanzi.

la medesima provvisione desse intenzione ed animo al pontefice che il cristianissimo non lo volesse abbandonare e lo potesse difendere: poi di restringersi insieme tutti i collegati e pensare all' offesa, la qual bisogna che sia molto gagliarda volendo cavar di casa gl' imperiali, atteso la virtù e nervo loro. E per mantenere le cose di Lombardia, e per gli altri effetti di fare star fermo il papa, e dare riputazione alle cose del regno, bisognerebbe che sua maestà tenesse in Lombardia sei mila buoni fanti tedeschi, e che fossero in fatti. E perchè le genti d' arme sue non sono oggi molto a proposito, e servono malvolentieri, bisognerebbe che sua maestà soldasse almero mille cavalli leggieri italiani de' migliori capi che vi sono, i quali farebbono la guerra più partigianamente, e le darebbono riputazione assai, e non si risolverebbono come fanno le genti sue, le quali come trovano la via aperta se ne ritornano in Francia. La spesa di mille cavalli leggieri non sarebbe grande, che sarebbe poi in un' anno cinquanta o sessanta mila ducati al più; nè sarebbe da differirla, sì perchè a farli bisognerà tempo rispetto alla carestia de' cavalli per le guerre e penurie che sono state e sono, sì perchè a tempo nuovo volendo far l' impresa non si può fare altro nè meglio, avendo visto quest' anno a Napoli che la cavalleria francese ha servito male, e che il mancamento de' cavalli ha rovinato quella impresa. In sostanza bisogna, non volendo cotesta maestà rovinar sè e noi, che ella attenda a questa cosa con tutto l' ingegno e forze sue, e che non si fidi di sua gente, perchè chi non ha affezione a queste cose, chi lo ruba e chi lo aggira, ed egli alfine si troverà con danno e vergogna, e rovinerà sè e gli amici: e noi non vorremmo talmente condurci con simili modi che aves-

simo a rovinare. Però la signoria vostra non manchi insino alla venuta del nuovo oratore [1] di rimostrare ed operare tutto quello che potrà a benefizio della città.

È gran cosa che l'anno passato non potessimo mai avere la tratta de' grani, che s'indugiò alla raccolta presente, e quest'anno si vede che ne seguirà il medesimo effetto! E tutto nasce perchè il cristianissimo è aggirato da codesti suoi ministri, i quali o per mangiare o per altro si vede che non ne tengono conto e fanno a lor modo. Or che s'ha egli a sperare se non si può ottenere una simil cosa? la signoria vostra la rimostri con quelle ragioni ed importunità che la creda ottenere.

I Veneziani, per quanto s'intende, hanno ritirato da Pavia le genti loro nelle lor terre. Sarebbero voluti restare in Lodi, ma il duca non ha voluto non si fidando; che il proceder loro dà sospizione che essi pensino più a' casi loro che d'altri. Noi dunque abbiamo a fare con cotestoro che non intendono, e con li Veneziani che intendono troppo. E così queste cose in tanti pericoli, ed in tante difficoltà e diffidenze, generano molta confusione. Dio ci aiuti per sua misericordia come ha fatto molte volte, perchè naturalmente non ci veggo molto ordine.

Questa cosa di Ravenna e Cervia tiene disperato il papa; che se queste terre se gli rendessono, ne risulterebbe che il papa, non avendo per nemici i Veneziani, si parrebbe stare più sicuro, e sarebbe da porvi maggiore speranza: ma in questo stato delle cose egli alla fine si dichiarerà, perchè la necessità lo stringerà. Però se e' si può ripararvi è bene, ma e' bisogna far presto,

[1] Baldassarre Carducci.

perchè il ballì di Roano che non porta questo non caverà se non parole, e facendo il cristianissimo la provvisione de' sei mila lanzichenecchi per Lombardia e de' mille cavalli leggieri a tempo nuovo, con mandare trecento lancie e soldare sei mila fanti italiani, con le genti che faremo noi ed i Veneziani, si troverebbe in ordine ad ogni impresa. Però non volendo abbandonare le cose ordini questa testa de' lanzi, che sono fortemente necessarj per condire questa fanteria italiana, e dia commissione di soldare subito questi mille cavalli, e noi ci sforzeremo che si soldino di quelli che saranno più a proposito; ma non s' indugi volendo averne frutto.

La signoria vostra ha sempre mostrato e mostra cotesta maestà esser ben volta verso di questa città, e far più capitale di quella che di nessun' altra d' Italia e per la conservazione di quella essere per fare ogni cosa. Questa buona disposizione ci piace assai, ma ci dispiacerebbe bene quando le forze ed i governi fossero di qualità che non potessero seguire questi effetti, come ci pare toccar con mano avendo visto il proceder loro in molti casi, e massime in questo di Genova e di Savona, e dopo tante rovine a non si risentire nell'ordinare in tal modo le cose di San Polo che possa mantenersi con sufficienti forze in Italia. E questo crediamo che provenga da quello che ci è detto, che in cotesta corte non sia governo, e il cristianissimo non esser ben disposto, nè attendere alle faccende, e che molte non gli sono conferite per non gli dar dispiacere, e madama e il cancelliere e l' ammiraglio, oltre a non esser di quella capacità che si converrebbe a un tanto governo, non esser uniti, ed insomma le cose essere mal governate e peggio risolute; e che oggi nel regno l' ordinanza delle genti d' arme che sole-

va esser da due mila cinquecento in tre mila lancie, appena è di mille e di mala qualità; ed il cristianissimo non esser obbedito, o per sciaguratagginè non esser messo in esecuzione quello che egli disegna. E ce lo verifica il dire che il re vuole mandar genti a San Polo e non lo fare, il dire di voler dare la tratta, e non la dare, e simili cose; in modo che essendo fondate tutte le nostre speranze in su loro, è necessario che noi siamo primamente avvertiti di quel che si possa sperar di costà per non fondarci in sull'arena, sì che alla prima piena noi non rovinassimo, ma per poter pensare a'casi nostri. E benchè questo si avesse avuto a fare e ad averlo inteso un pezzo fa, pure e' ci sarà caro d'intenderlo quanto prima si può. E se la signoria vostra gettasse al cristianissimo qualche parola, che non vedendo noi altre preparazioni saremo forzati pensare a' casi nostri, non sarebbe fuor di proposito per stimolarlo tanto più alle provvisioni, e replicargli che non vorremmo che c'intervenisse come nel dodici [1], che per volerci mantenere alla devozione di Francia fummo forzati, e toltaci la libertà. Io conforto la signoria vostra, non ostante che abbia a venire il suo successore, il quale dovrà partire fra otto giorni, sicchè ella può giudicare quanto potrà tardare a comparire in corte, non essendo da perder tempo, a restringersi da solo a solo col cristianissimo, e mostrargli l'importanza della cosa, le provvisioni che bisognano, e ritrarre tutto quello che possa credersi che sia veramente per fare. La signoria vostra rimostri a madama che questi sono modi da rovinare, e che se non difendono le cose d'Italia avranno un dì a difendere quelle

[1] Epoca della seconda ristorazione della famiglia Medici nel governo della repubblica.

di Francia con maggior difficoltà; e tenga per certo che se non nascono nuovi accidenti l'imperatore passerà in Italia quest'anno a ogni modo, e farassi signore del tutto, e di nessuno sarà per fare peggio che di noi tenendoci per francesi. Io sono stato lungo, perchè l'importanza della cosa mi ha forzato. La signoria vostra mi abbia per iscusato, e si serva di quello che c'è di buono a benefizio della città come affezionato che so ch'ella ne è, perchè in verità si riduce in termine che ha bisogno della grazia di Dio e aiuto degli uomini eccessivamente.

Se le forze di San Polo non si crescono non potrà stare in Alessandria; e partendosene, Alessandria porta pericolo, e così Pavia, essendo restata solo alla guardia del duca, per le ragioni che di sopra si son dette, ed in fine io le fo spacciate come Genova e Parma. E può la signoria vostra considerare quel che importi al fatto la perdita di tali cose. Duolci assai che cotesta maestà per sciaguratаggine perda non solamente le terre come Genova e Parma, ma ancora gli amici come intendiamo che ha fatto del duca di Ghelleri [1], il quale per essere stato abbandonato dal re è stato forzato accordarsi coll'imperatore. Però bisogna ricordare al re che questi sono modi da rovinare. Bene valete.

Ex palatio Florentino die 18 *Nov.* 1528.

Nicolaus Capponi
Vexillifer Populi Florentini.

[1] Uno di quei principi di Germania, i quali appunto Francesco I moveva e sacrificava ai proprj interessi, non altrimenti che si facesse degli stati d'Italia.

LETTERA II.

A messer Baldassarre Carducci oratore fiorentino appresso Sua Maestà Cristianissima.

L'amore fa gli uomini importuni, ed il timore solleciti. Però avendovi scritto per due fanti molto a lungo, e replicandovi ora quasi il medesimo, non mi reputate importuno; bensì pensate che la necessità ed il timore mi stringano, e con la medesima regola stringete voi le cose in tal modo che si facciano preste e gagliarde provvisioni per di qua; o se toccate fondo che cotestoro non possano o non sappiano avvertitene, acciocchè noi privi di speranza pensiamo ai casi nostri. La esperienza delle cose passate, e quel che ancora quotidianamente sperimentiamo, mi ha condotto in tanta diffidenza del cristianissimo e sua nazione, che avendo a seguire l'opposito dirò: *Haec est mutatio dexterae excelsi*! Le cose del regno (per non entrare in fatti più antichi) al tempo di Lautrech rovinarono parte per il mal governo di lui, e parte per il mal governo del cristianissimo. Di Genova e di Parma tacerò, che lo sapete, e di Milano che è stato ed è ancora in tanta debolezza, e si perderà tale occasione. L'Abruzzo ed in ultimo le cose di Puglia sono nel medesimo pericolo per diffalta di danari e per altri infiniti inconvenienti. Noi dubitiamo di non essere assaltati da questi del regno; e veggendo che le forze nostre non basterebbono e che nè il cristianissimo ne aveva in Italia da poterci soccorrere, lo abbiamo ricerco che tenga qua una provvisione di denari di cinquanta in sessanta mila scudi, per poterci aiutare quando venissero gl' inimici, e da cinquanta mila siamo venuti a venti mila, e di poi s'è mutato proposito che servano per Puglia. S'ag-

giunge che anche i venti mila e per Puglia alli 29 del passato non erano arrivati appena in Alessandria, e siamo alli 9 del presente e ancora non son venuti questi, nè forse verranno, avendo accennato San Polo che il mandarli porta qualche pericolo che si perdano, come avete potuto vedere per le lettere che vi si mandarono venute di là. Noi mandammo del nostro in Puglia quattro o cinque mila scudi, ed ora ve ne abbiamo mandati sei mila; ma che sono in tanta necessità? e che possiamo noi in tanta difficoltà nostra? chè non solo ci occorre questa spesa, ma i sospetti della passata di queste genti ci hanno fatto moltiplicare in qualche altra spesa ne' confini nostri, e ci bisogna mantenere qualche somma di denaro e per fortificare la terra, e per potere in un subito far qualche provvisione di fanti; e poi a noi è impossibile. Li Veneziani dicono che pagano le genti loro, e non vogliono far più là, e non fanno la metà di quel che sono obbligati; ma potrebbe esser che ora avessero accresciute le loro forze, sentendosi che questi imperiali sono raffreddi nel passare avanti, e piuttosto volti a sforzare del tutto le cose di Puglia, e che erano a campo a Monopoli; e li può aver disposti a fare piuttosto quella impresa che passare avanti il pensiero di non lasciare il regno in pericolo, essendo questa testa in Puglia molto forte per il gran numero di fuorusciti che vi sono, e per la difficoltà che gl' imperiali trovano per tutto delle vettovaglie, e perchè non potendo venir grossi dubitano di avere da quelle genti difficoltà nel passare. Ora se si perdessero quelle cose, gl'inimici potriano liberamente lasciare il regno ed andare depredando Italia dove vólessero, e diventerebbe difficilissima ogni impresa che avesse a fare la lega; dove che mantenendosi quella testa ogni impre-

sa può essere facilissima. Però sollecitate il cristianissimo a non ci abbandonare e fare le provvisioni necessarie, e noi non mancheremo dal canto nostro per quanto avrete concluso con codesta maestà per la commissione datavi; la quale pare forse scarsa a cotestoro, ma non dovrebbe, e non possiamo più, perchè tanto sarebbe a noi a rovinare per la spesa quanto per altro. Però persuadeteli a contentarsi e sollecitateli che si ordinino a qualche impresa da offendere il nimico di qua per levarci la guerra d'addosso; che il difendersi solo non basta nè così potremmo noi star sicuri, nè il cristianissimo riavrebbe i figli, ed è un consumarsi senza fine alcuno e senza poter altro aspettare se non rovina: e però di nuovo vi ricordo che sollecitiate e tocchiate fondo sì che ove non possano o non vogliano a noi rimanga tempo di pensare ai casi nostri.

Voi scrivete che si è fatta risoluzione, sollecitata dai Veneziani, di fare l'impresa di Milano, la qual se si facesse non credo che fosse se non a proposito, ed essendo fatta con ordine e con buone forze potrebbe avere buono effetto. Ma io non veggo già ordine dal canto di cotestoro, che questo abbia da essere; da quello dei Veneziani non so, e spesso quand'è a ordine l'uno non è l'altro, e così si gettano via li denari senza proposito.

Per lettere che abbiamo da Lorenzo Martelli [1] del primo, si avvisa San Polo aver questo ordine, ma che non ha molta fanteria, *et quod pejus est* non ha denari, e per supplire a certa paga voleva pigliare scudi sei mila di quelli che portava Castiglione, e sarà facil cosa che

[1] Commissario fiorentino nel campo francese in Lombardia.

l' abbia fatto, il che non sarebbe piccol disordine rispetto alle cose di Puglia. O avess'egli a fare un' impresa di Milano senza avere in mano un settanta o ottanta mila scudi, o averli ad aspettare a beccatelle! Questi non solamente non sono modi da poter far bene, ma da rovinare. Di nuovo vi dico che se il cristianissimo entra in guerra e spese di costà [1], sarà necessario abbandonare le imprese di qua ove gl' imperiali son più gagliardi che la lega, e non si mantengono con i denari di Spagna; ed ogni poco che le cose di Milano e di Puglia siano trascurate si faranno signori del tutto, e facendosi signori d' Italia tanto manco si potrà offendere Spagna: e sebbene il cristianissimo s'acquistasse la Navarra, non però potrà avere i figliuoli, e quella s'avrà da dare alla sorella ed al cognato se vorrà provvedere più avanti. Poi sebbene i grandi non amino l' imperatore non vorranno però perdere il regno, e per necessità, e perchè l'imperatore li carezza si rissentiranno, e daranno forse al re tante brighe, essendo male ordinato, che gli rincresceranno. Però provvegga di qua se vuol vincere, e se vuole che l' imperatore non passi; perchè non sarà cosa nessuna che gli dia tanto animo al passare in Italia, quanto vedervi le forze deboli, dove se le vedesse gagliarde temerebbe di venire a mettersi in pericolo. Però sarebbe necessario non tardare a ingrossare di qua, perchè s' intende che egli debbe essere di già in Barcellona e che sollecita, e se non gli nasce qualche notabile accidente passerà ad ogni modo: e se noi abbiamo ad aspettare di stringere le forze poichè sarà venuto, non solo non si otterrà ch' egli si ritiri, ma non sarà il cri-

[1] Vuol dire se muoveva guerra alla frontiera di Spagna, come fu avviso della corte di Francia.

stianissimo a tempo a fare che ciascuno non si accordi con lui: però vi repplico che lo imperatore ha buona provvisione ed è del tutto deliberato a passare, e che se il cristianissimo non sollecita con grossa provvisione non solo quegli non si asterrà dal passare, ma non sarà il re a tempo a soccorrere Italia, perchè è possibile che lo imperatore sia qua per tutto maggio o a mezzo giugno; che tanto più solleciterà quanto più vedrà le forze della lega indietro. E bisogna che il cristianissimo stia talmente provvisto che se pur l'imperatore passasse, possa la persona sua con gagliarde forze passare ancor essa, altrimenti ogni cosa e per le forze e per la riputazione di Cesare crollerà, e noi dovremmo pensare ad avere difficilissime condizioni per le ragioni che voi sapete.

Siamo alli tredici [1], e per tutto risuona per navilj venuti a Genova, che hanno tocco a Barcellona, come Cesare era arrivato lì, e che le preparazioni si acceleravano per la passata sua; e benchè le cose grandi abbiano delle difficoltà assai, e per questo siano credute variamente, pure per molte cagioni che vi sono, e perchè egli è uomo risoluto nelle opinioni sue, seguitando io la parte più sicura, credo che egli abbia a passare in ogni modo. E però sollecitate cotesta maestà alle provvisioni, la quale se non fa presto non sarà a tempo. Egli vi parve far bene con fare che la provvisione dei venti mila scudi per qua la si facesse per contanti e non per promessa, e che fosse con più risparmio del re, e potesse esser più presta, ed è intervenuto l'opposito; perchè le lettere del cambio ci sarebbono state in quindici dì prima che non è stato il Castiglione,

[1] Fin qui aveva scritto in data dei 9, come più sopra abbiamo veduto. La lettera era rimasta aperta fino alla partenza del corriere, che fu il giorno 13.

e le spese che egli avrà fatto saranno molto più che il costo del cambio; e Lorenzo Martelli accenna che non abbia più che undici mila scudi, e che bisogna che o non ne portasse seco venti mila, o che San Polo n' abbia ritenuto una parte, o che Castiglione abbia fatta una spesa disonesta o ruberia. Per vero è arrivato a Venezia con quattordici mila scudi; ma perchè uno del signor Renzo venuto a sollecitare le provvisioni dice che non bastano, ci ha richiesti che provvediamo a quattro o sei mila scudi. Ma perchè noi siamo sopraffatti ed abbiamo a sborsare denaro per la condotta del signor Malatesta Baglioni, e non sappiamo come il papa se la piglierà, e ci bisogna star provvisti, perchè se ci fosse mosso contro possiamo difenderci, però non si è potuto provvedere alla domanda. Ripeto, se queste cose non sono provviste altrimenti, seguirà qualche rovina irrimediabile. E se l' imperatore passa o a Genova o in quel di Siena, che non sia grossa gente del cristianissimo in Italia, dubito che non siamo forzati a mandargli incontro, e dire — *Benedictus qui venit in nomine Domini* — per minor male.

Sollecitate le provvisioni e spronate cotesta maestà a venire con gente e presto, perchè non abbiamo a correre qualche manifesto pericolo, o pigliare di quei partiti che non abbiamo voluti pensare.

Da Lione ci capita spesso lettere, e di corte vi si deve scrivere spesso; sforzatevi che sempre vi sia una mano o due di lettere vostre, perchè spesso siamo avvisati delle provvisioni che si fanno.

Avrete per questa la conclusione della condotta di Malatesta. L' orator regio ne darà avviso e solleciterà i denari: ma dice che bisogna che voi sollecitiate

che vengano, perchè confessa lui medesimo che sebbene scriverà, ove non siano sollecitati da altri, cotestoro pongono le lettere da canto e non vi pensano: conoscono lor medesimi la trascurataggine loro. Però non mancate, e di nuovo siate contento che vi preghi quanto posso di sollecitare le provvisioni e importunare. Bene valete.

Ex palatio Florentino die 13 *Aprilis* 1529.

Nicolaus Capponi
Vexillifer Populi Florentini.

TRE LETTERE

DI

BALDASSARRE CARDUCCI

AMBASCIATORE FIORENTINO IN FRANCIA

AI

DIECI DI LIBERTÀ E PACE

DELLA REPUBBLICA FIORENTINA. [1]

[1] Dal sopra citato codice Capponi, intitolato *Legazione di messer Baldassarre Carducci in Francia.*

AVVERTIMENTO

Le tre lettere che qui rechiamo dalla copiosa corrispondenza del Carducci ci sono parse fra tutte le più proprie a mettere in evidenza talune importanti circostanze della pace di Cambrai, la quale fece tardi avvertiti gl' Italiani che mal si affida la tutela della nazionale indipendenza ad altro braccio che il proprio. Di questo vero non si mostrava abbastanza compreso il Carducci, il quale vuolsi considerare aver nociuto agli interessi dei suoi concittadini per le speranze con le quali li intratteneva. Al Carducci uomo di legge e onorevolmente conosciuto nel foro, mancava una esperienza sufficiente delle cose politiche per misurare la proporzione che fosse tra la natura dei fatti e le parole dei negoziatori, ed apprezzare giustamente il valore delle medesime. E il disinganno suo, come apparisce dalla terza lettera, fu intero e doloroso, ma tardo.

LETTERA I.

Magnifici Signori,

Fu l'ultima mia dei dieci del presente responsiva a tre delle signorie vostre de' sedici, diciannove ed ultimo del passato. Però non si saranno maravigliate se fui in essa alquanto lungo. Ora mi occorre significare a quelle come Lelubajard, il quale si trova presso madama Margherita, scrive per parte di quella che la maestà di madama la reggente sia contenta sollecitar la gita, imperocchè le cose sono in termine che senza dubbio se ne può sperare la conclusione, affermando detta madama Margherita che tutte le inimicizie, rancori e sdegni, che insino a questo dì fossero nati fra questi principi, sono per quella maestà cesarea annullati ed obbliati, e ch'ella si vergognerebbe (come cauta dell'onor suo) di dar questo disagio a una tanta maestà, quale è quella di madama la reggente, di farla andare a luogo deputato con tanta speranza ed opinione di pace, se non pensasse questa dovere avere effetto; di modo che qui si accelera e sollecita questa gita, e di già s'è fatto

intendere agli oratori che infra due o tre dì si possono inviare *recto tramite* alla volta di Compiégne dove sarà la stanza di questa maestà. Io penso che se le signorie vostre desiderano una volta posare da tante perturbazioni, spese ed affanni, questo abbia ad essere il tempo, se già gl'inimici della fede di Cristo non sian quelli che ci mettano in maggiori pensieri[1]; ancorchè seguendo una tanta riconciliazione di questi principi, quando ella sia sincera e senza simulazione o decezione, si potrebbe sperare di potersi difendere dalle invasioni di quelli. E perchè veggo per lettere delle signorie vostre quelle stare ambigue sopra il frutto di questa pace, s'ella debba esser proficua o no alla loro città, posso accertar quelle che, se si debbe prestar fede alle parole di questa maestà e di tutti questi signori, si possa stare con l'animo quieto, che quella non s'abbia a terminare senza la ferma e certa sicurtà del presente stato delle signorie vostre. Perchè stringendo molte volte questa maestà a ricordarsi della devozione e fede loro verso di lei in questa composizione, ha con tanta efficacia dimostro l'obbligo che gli pare avere con quelle, che non si potria dir più, affermando non esser mai per fare alcuna composizione senza total benefizio e conservazione di cotesta città, la quale reputa non manco che sua. Ed ultimamente m'ha ripetuto queste medesime ragioni ed asseverazioni questo signor gran maestro, ricordandogli io il medesimo, dicendomi: « Ambasciatore, « se voi trovate mai che questa maestà faccia conclu- « sione alcuna con Cesare, che voi non siate in precipuo

[1] Il buon Carducci non s'avvisava allora per certo che i Turchi dovessero, all'incontro, venir chiesti d'aiuto dai Fiorentini. Vedi la corrispondenza del Capello.

« luogo nominati e compresi, dite ch' io non sia uomo « d' onore, anzi ch' io sia un traditore. » E questa opinione si è sì sparsa e divulgata in tutta questa corte, per la soddisfazione e parole magnifiche che usano questa maestà e gli altri signori, che assolutamente si pensa noi essere i principali amici, e quanta fede sia in Italia verso questa corona. Talchè questi Veneziani n' hanno un poco di gelosia di non avere ad essere in simil grado delle signorie vostre. E da ciò penso sia nato che questo reverendissimo signor legato m' abbia con istanza fatto ricercare, ch' io sia contento lasciarmi rivedere, per essere io stato alquanto sopra di me e non avere osservato forse quei termini che sariano stati a sua signoria convenienti. Imperocchè desidererebbe che in questa capitolazione di pace, la santità del papa e la città andassero e intervenissero come amici e non come nemici, affermando la condizione dell'una e dell'altra avere ad esser migliore. Ma io per fuggire tale abboccamento e tal colloquio ho preso scusa di questa mia poca indisposizione, della quale per Dio grazia penso presto esser libero, e potere insieme con gli altri trasferirmi al luogo destinato, ancorchè sua signoria abbia detto non importare tre o quattro giorni, talchè io mi senta in modo di potermi trovare con quella. Honne voluto dar notizia alle signorie vostre avanti ch' io faccia nè muova cosa alcuna, sì dell' accozzarmi con quella, sì d'entrare in simili ragionamenti e pratiche. Le signorie vostre sono sapientissime, e credo conosceranno tutto procedere dal vedere sua signoria la città nostra essere in ottimo concetto di questa maestà e di tutti questi signori, e pensare con la compagnia di quella redintegrarsi in parte della riputazione, della quale gli pare essere spo-

gliata, e rendersegli le condizioni sue più deboli che il solito. Non voglio presumere in alcun modo di consigliare nè sconsigliar quelle in questo caso, ma n'aspetterò, prima che per me si muova passo, la sapientissima loro responsione, concludendo ch'egli pare queste cose della pace, se i peccati nostri non la impediscono, si possano mettere per concluse; talmente che essendo domandato il ballì Robertet s'egli andava a concludere questa pace, rispose: « Noi l'andiamo a ratificare. »

Il re di Navarra similmente l'afferma e mette per fatta. Però con ogni riverenza ricorderò alle signorie vostre di far preci all'onnipotente Dio per impetrar grazia da quello, che tal pace sia per essere in benefizio di tutta la repubblica cristiana e specialmente della città e dominio loro.

E perchè, come più volte s'è detto, questa maestà con tutti questi trattati e questa quasi certezza di pace non pensa però esser giunta al segno che dimostra, e con effetto si prepara a quelle provvisioni di guerra che pajono alla medesima necessarie, avendo battuto molto sopra a questi signori Veneziani sì per la rinegazione delle condizioni domandate da sua maestà nel caso di avere a passare in Italia passando Cesare, sì per averli ultimamente convinti e fattili assai vituperosamente confessare, che ancora che loro non si vergognassero di protestare come per loro non mancava di farsi la espedizione di Milano non solamente con li otto mila fanti ai quali s'erano obbligati, ma con dieci mila, (i quali affermava questa maestà non avere essi in fatto) infamando essi il re che non avesse appresso di San Polo quel numero di fanti che si conveniva per le convenzioni, di che intanto sono trovati mendaci; però quei

signori di Venezia avendo alquanto meglio considerata questa loro resistenza e denegazione, desiderosi (come dicono) che le forze in Italia siano gagliarde quando pure Cesare passasse, di che mostrano molto temere, hanno ora in gran diligenza spacciato qua all' oratore, e in primo luogo mandatogli il mandato e potere circa la pace, poi datogli autorità che muova a questa maestà nuovo appuntamento in questo modo:

Che ogni volta che questa maestà, per la passata di Cesare, si disponesse a voler passare, detti Veneziani fossero obbligati dare a sua maestà venti mila scudi il mese per pagamento di fanti cinque mila, e che il resto insino alla somma di dodici in tredici mila fanti volelevano poter pagare loro, ed avere sotto loro provveditori e capitani secondo l' usanza loro. Il resto della quantità fino in quaranta mila fanti dovesse provvedere sua maestà insieme con gli altri collegati, distribuendoli nei modi che a quelli pareva. E non volendo passare, in caso che Cesare passasse, mandasse sotto quei governi che fossero a proposito le medesime forze sue e loro similmente le loro, pagando ciascheduno le proprie.

Alla prima proposta la maestà del re non volse acconsentire, ma disse volere che loro gli pagassero quaranta mila scudi il mese in pagamento di dieci mila fanti, e li tremila pagasser loro nel modo che fossero consueti, e che dovesse dichiarare a'suoi signori la detta conclusione. Replicò detto oratore questa risoluzione di sua maestà non essere in proposito, imperocchè era certo che i suoi signori non l'accetteriano, ed inoltre essere pericolo che in questo mezzo passando Cesare le cose si avessero a trovare sprovviste ed incomposte. E però pregava quella che volesse meglio consigliarsi ed accettare la of-

ferta fattagli. Prese sopra di ciò sua maestà termine a oggi a risolversi ed a rispondere: per ancora non è seguita altra risoluzione, la quale facendosi sarà in questa, perchè penso spedire sotto quelle di detto oratore per infino a Lione. Quanto all'altra parte, non passando sua maestà in Italia, parve che gli paresse in tal caso grave avere ad accollarsi una tanta spesa e le altre conseguenze che facilmente accettava, passando, per sicurtà della persona sua. Pure penso che questa seconda parte si metterà avanti, imperocchè sua maestà non passerà; ma passando Cesare s'ingegneranno di fare tali preparamenti che siano abbastanza. Non so già se queste loro deliberazioni messe in disegno saranno colorite, che temo di no secondo che è usanza dell'uno e dell'altro.

Ringrazio Dio che nè della fede delle signorie vostre nè della osservanza di quello a che saranno obbligate non si dubita, nè se ne fa difficoltà alcuna, in tanto concetto sono venute le cose di quelle con questa maestà.

Quanto poi al non passar Cesare, e conseguentemente nè questa maestà, vista la inosservanza di questi Veneziani e le loro bugie, a fine che si faccia il numero per l'una e l'altra parte degli otto mila fanti, questa maestà ha offerto e messo avanti di concedere i quattro mila lanzichenecchi, i quali si diceva essere mandati per le montagne di Genova sotto il governo del signor di Saluzzo, con condizione che il pagamento di quelli si tripartisca, un terzo per sua maestà, un terzo pei Veneziani, e un terzo per le signorie vostre sopra di che a me non è stata alcuna cosa intimata, ma penso che sarà necessario, quando sua maestà così deliberi, bere a que-

sto calice, con protestazione nondimeno che le cose di Puglia si mantengano da chi s'appartiene. Perchè come più volte ho detto a questi signori, una contribuzione sola si ha a fare per i miei signori e non cento, perchè le forze non bastano, massime essendo le signorie vostre gravate della spesa di tener guardati i confini loro da questi cesarei, alla difesa de'quali dovriano giustamente concorrer tutti i collegati, come vogliono che le signorie vostre concorrino per gl'interessi loro; e nondimeno ogni uomo alza il capo, e non presta orecchio ad alcun danno loro.

Andrommi in questo tempo reggendo, come ho fatto fino a questo dì, in modo di non mi obbligare a cosa alcuna, godendo il benefizio del tempo, salvo che nel caso della passata di questa maestà in Italia, nel quale (come significai alle signorie vostre) m'era obbligato, benchè a parole, per l'utilità evidentissima di tale impresa, alla somma già detta. Quelle si degneranno in questo risolutamente rispondermi, acciocchè non si verifichi ciò che qualchevolta m'è imputato, ch'io vada pronosticando lo spendere e lasci spendere a questa maestà; essendo pur necessario che se non in tutto quello a che costringe l'obbligazione, almanco in parte si mostri da noi in effetto volere contribuire.

Scrissi alle signorie vostre come il cavaliero da Sperello, uomo di Malatesta, s'era abboccato con la maestà del re, la quale gratamente vedutolo e soddisfattolo dell'una e dell'altra petizione [1], ha data commissione al signor gran maestro circa al dargli l'ordine, ed a Robertet per il pagamento del quartiere, e manca solo che

[1] Cioè dello stipendio e dell'ordine di San Michele.

il detto balli Robertet, infermato di dolori colici e di febre, eseguisca e metta in pubblico tal notificazione e le altre cose ferme. Dicesi che questa maestà fa lavorare per tre mila marchi d'argento. Alcuni pensano che abbia a essere qualche donativo a madama Margherita; tutto arguirebbe e fortificherebbe questa speranza di pace. Non altro. Bene valete.

Di Parigi alli 17 di Giugno 1529.

BALDASSARRE CARDUCCI

LETTERA II.

Magnifici Signori,

Fu l'ultima mia dei dieci del presente, e ne sarà con questa il dupplicato.

Alli undici giunse qua Bartolommeo Cavalcanti, quale io vidi molto volentieri, e mi parve di assai importanza il presentarlo al più presto alla maestà del re, ad effetto che esponesse quanto per le signorie vostre gli era stato imposto, mentre io rappresentassi quanto per l'ultime delle signorie vostre mi si commetteva con fare intendere a detta maestà in quanta ansietà e perturbazione d'animo quelle si trovavano per la passata di Cesare con le forze più volte replicate e dimostre, senza vedersi in Italia alcun sussidio nel quale si potesse sperare qualche difensione; per il che desideravano le signorie vostre intendere quali dovessero essere i modi per i quali si potesse cercare qualche mezzo di salute, e se il farsi innanzi a Cesare cercando di

placare l'ira sua contro di noi dovesse recar molestia a questa maestà. Presi dunque partito, non senza dispiacer d'animo, per esser le cose di qua in continuo conflitto, di trasferirmi alla corte distante da questo luogo, secondo il costume nostro, cinquanta miglia: e presentatici a quella, fu per Bartolommeo esposto tutto ciò che nella sua istruzione si contenea, e successivamente per me la commissione predetta, riducendo a memoria a questa maestà che se nel dodici, essendo la maestà del re Luigi di buona memoria espulsa d'Italia, senza speranza alcuna di potere per allora soccorrere la città, la maestà sua permesse che potesse e dovesse farsi collegazione con alcuno dei collegati contro di lei, per non aspettare tutto l'eccidio della città (e tuttavia non fu tal permissione in tempo che si potesse comodamente provvedere, anzi ne seguitò la rovina della città, nella quale stette sommersa quindici anni, senza esserne mai rilevata da alcuno); vedendosi ora questa in un consimile termine d'esser mancate tutte le forze francesi in Italia, ed aversi a difendere da un papa e da uno imperatore potentissimo, avriano desiderato i cittadini della medesima di non incorrere nei medesimi termini ne' quali allora incorsero; ad effetto ancora che, salvandosi, potessero qualche volta esser proficui ed utili a sua maestà, accadendo il suo ritorno in Italia: il che nondimeno desidererebbero le signorie vostre fare con tutta la buona grazia di quella. E quivi corroborai il mio parlare con quelle migliori ragioni che seppi, le quali per brevità ometterò. Rispose sua maestà, secondo il suo costume, molto caldamente all'una e all'altra proposizione, e prima a quanto s'era esposto per Bartolommeo del desiderare le signorie vostre d'intender quello

che si potessero promettere della guerra o della pace. Quanto alla guerra, replicò tutti i provvedimenti più volte per me narrati; d'avere già a Lione dieci mila lanzichenecchi, e che fin da ora noi potevamo mandare un uomo ad investigare se così è, e non trovando esser così, dicessimo lui essere il più tristo uomo del mondo: avere inoltre ad essere ordinati dieci mila venturieri francesi, otto mila Svizzeri, gli uomini d'arme e le altre preparazioni necessarie per doversi tutti trovare alli otto del mese futuro in detto luogo, di modo che potevano le signorie vostre promettersi della guerra una pienissima sicurtà. Della pace, disse sperare le signorie vostre dovere essere incluse insieme con tutti gli altri confederati ed amici di sua maestà. E sebbene non aveva certificato me nè gli altri oratori nelle condizioni quali pretendesse Cesare contro di noi, non ce ne dovevamo maravigliare atteso che era cosa che dipendeva da' Germani e non da lui, facendo giuramento molto efficace, per quel sacramento che aveva quella mattina visto celebrare, che se fosse domandato delle condizioni non l'avrebbe sapute dire per esser questi Germani uomini tanto varj e poco pratici in maneggiare cose grandi quali erano queste, come ci aveva espresso madama la reggente nella visita fattale insieme con Bartolommeo. Nondimeno affermò sua maestà avere scritto a madama sua madre che non pensasse in modo alcuno far composizione senza includere tutti i confederati, i quali se avesse voluto abbandonare già buon tempo fa avrebbe ricuperati i figliuoli; sopra che in verità s'era ristretta la difficoltà, secondo che ci riferì il signor di Langey, il quale era ito in poste più volte di su e di giu per tal effetto. Di modo che in su

questa risoluzione istantissimamente si fermò sua maestà. Ma quanto alla proposta fattale per me del cercare e procurare qualche rimedio con Cesare per la salute della città, disse quasi sorridendo. « Io penso che a que-
« st' ora voi abbiate messo in atto quello di che oggi
« domandate parere a me. Imperocchè è gran pezzo
« che io intesi di uno Alamanni [1] vostro fiorentino, il
« quale con Andrea Doria s' era trasferito in Ispagna;
« del che non ho mai voluto far querele con voi, anzi
« me ne sono passato senza dirne altro. Non so se i vo-
« stri signori pensino questa esser la salute loro; io non
« sono per resistere alla voglia di quelli; ma bene vi ri-
« cordo che stando con me possono conoscere di stare
« con un loro compagno, e se starete con Cesare l'avre-
« te per signore forse non molto grato. E sebbene il
« re Luigi usò il termine detto con la città vostra, fece
« il debito vedendo non vi poter soccorrere, ma ora
« non siete per incorrere in danno alcuno, stante i pro-
« vedimenti già detti, e sendo io disposto al passare
« *omnino* in Italia, passando Cesare, pensando d'avere
« io in ogni modo a restare superiore con quello, atteso
« che non può venire troppo forte, e venendo debole
« verrebbe prigione. E però ogni uomo che avesse giu-
« dizio dovrebbe desiderare la passata sua, ed io sono
« un di quelli che la desidero. » Per il che potemmo comprendere tal ufficio non gli essere molto a grado, nè altro potei ritrarne ancorchè io usassi un termine con quella maestà forse meno conveniente a un tal uomo, imperocchè io gli dissi: « Sire, la maestà vostra tante volte
« m' ha affermato e ripetuto le medesime cose, che se

[1] Luigi: vedi la corrispondenza del Capello.

« io non veggo l' osservanza di quelle, non che io creda
« mai più a parola di re, dubiterei se avessi a credere
« a Dio. » Al che egli disse: « Voi avreste mille ragio-
« ni, perchè io ve l' ho promesso e con effetto lo adem-
« pirò. » Noi ci ingegnammo giustificare l'andata di Lui-
gi Alamanni, mostrandogli lui come giovine e amico
cordialissimo di Andrea Doria aver voluto un poco sod-
disfare al detto messer Andrea, talchè il re ne restò as-
sai soddisfatto. E così ci licenziammo da lui, e ci ridu-
cemmo subito in questo luogo.

Dove instando per la risoluzione e dichiarazione
delle condizioni da doversi per li confederati promette-
re e servare per tale inclusione, trovammo avere li ne-
goziatori Fiamminghi quasi che composte tutte le cose
e differenze e discordie che insorgevano fra Cesare e
questa maestà, e solo restare la difficoltà sopra li confe-
derati, ricusando detti Fiamminghi di includerli nel
contratto da farsi tra dette maestà, ma doversi separa-
tamente trattare di quelli. Il perchè dolendomi insieme
con tutti gli altri oratori con questi signori della corte
insieme ed in disparte, mostrando che questa non era
la ricognizione della fede, massime della città nostra
verso questa corona, nè l' osservanza delle promesse per
il re, per madama, e per loro signorie fatteci, la qual
cosa darebbe poca reputazione e fede a questa maestà
e le sarebbe causa di non trovar mai più uomo in Ita-
lia che si confidasse in quella, i medesimi nello stesso
giorno mandarono per noi e ci lessero una cedola di
un capitolo dato per li Cesarei, il tenore del quale sarà
incluso in questa, e del quale la sostanza è che la
maestà del re debba fare e curare con ogni suo potere
ed effetto che i Veneziani e i Fiorentini infra quattro

mesi dal dì della data della presente composizione e pace, facciano ragione a Cesare e Ferdinando re d'Ungheria e di Boemia di quel che rispettive debbano loro: le quali cose fatte, s'intendano essere inclusi e compresi in detta composizione e pace, e non altrimenti. Il qual capitolo parve a ciascuno di noi molto difforme dalla inclusione e compreusione promessaci, specialmente non dichiarandosi quello a che si pretende noi essere tenuti, talchè non si sa che rispondere; aggiunto massime il non avere io mai potuto avere dalle signorie vostre informazione nè istruzione alcuna della medesima materia trattata in Palencia per Domenico Canigiani, ancorchè moltissime volte per mie lettere domandata; dove che m'è bisognato andar mendicando da messer Zanobi Brizio qualche lume di ciò per essersi egli trovato secretario in quel tempo, il qual mi mostrò la somma allora domandata ascendere a trecento mila scudi, de'quali, e di molti più, pretendeva Cesare che gli fosse la città debitrice; parte per non aver perseverato in contribuire come erano obbligati nella guerra dello ammiraglio [1], e parte quando il cristianissimo passò in Italia e restò prigione a Pavia, e per altre spese che sua maestà disse aver patite per mancamento e difetto delle signorie vostre. Al che si rispondeva, le obbligazioni per detti conti fatte essere state osservate. Nondimanco oggi costoro non domandano determinata somma, ma quello che siamo tenuti. E pensiamo che lo facciano affine che stando in questa ambiguità corra il tempo de' quattro mesi, e ci troviamo esclusi, e senza al-

[1] Intende degli imperiali e confederati contro i Francesi condotti dall' ammiraglio di Bonnivet nel 1523-1524.

cuna protezione. Onde dopo che avemmo sopra di ciò molto esclamato, e che i detti signori ci ebbero detto che non mancherebbero di diligenza in soddisfarci quanto a loro fosse possibile, conoscendo noi che il desiderio del ricuperare i figliuoli del re li faceva alquanto precipitare, risolutosi il consiglio ci restringemmo di nuovo insieme, e discorremmo ed esaminammo questa materia, e tuttavia ci pareva la cosa sinistra e contro il bisogno nostro per non vedere chi avesse ad intendere queste nostre ragioni con Cesare e dare sentenza sopra esse; alla terminazione sua propria non ci parendo da dover stare. L'oratore veneto in disparte parlò con il gran cancelliere, perchè in lui e nel presidente, come uomini scientifici, risiede tutta questa discussione, ma trovò le medesime difficoltà: pure quegli si offerse di fare ogni opera di modificare e correggere detto capitolo, talchè ne risultasse certo senso ed intelletto. Ed inoltre abbiamo pensato ricorrere domattina a' piedi di madama, e sopra di ciò esclamare e fare istanza, mostrandole queste non essere le promesse per lei e per la maestà del re più volte fatteci. E quando avremo fatto tal cosa e opera, siamo in proposito di trasferirci o tutti o parte di noi oratori alla corte per fare il medesimo con questa maestà. E non possiamo credere che qualche termine non si pigli a questa difficoltà.

Le condizioni di Milano stanno esse pure dubbie ed ambigue, massime perchè nuovamente è venuto notizia a questa maestà come sotto il dì ventinove del passato fu pubblicato in Barcellona, fra Cesare e Ferdinando da una parte, e Clemente papa dall'altra, lega e confederazione; per un capitolo della quale la detta maestà cesarea dice esser contenta che la causa del duca Fran-

cesco Sforza sia veduta e conosciuta da giudice non sospetto, ed essendo colpevole si provveda un'altro dello stato di Milano con soddisfazione di sua santità e della prefata maestà cesarea. La qual lega, quando sia vera, non può stare con la pace che si tratta qui, perchè vi si contengono capitoli al tutto oppositi a quelli di detta pace, massime dove dice che sua maestà cesarea piglia speciale protezione della casa de' Medici e dello stato e dominio di Firenze, e ne farà la volontà del papa, promettendo l'una e l'altra parte prestare aiuto contro alli suoi ribelli.

Ritraemmo appresso dal detto cancelliere e gran maestro, essersi per loro procurato che il capitolo predetto della inclusione fosse piuttosto generale e dubbio su quello che si dovesse a detto Cesare, che esprimere la quantità certa, ad effetto che sempre per noi si potesse dire esser parati ad adempire e soddisfare sua maestà cesarea di tutto quello che si mostrerà dovere avere, e frattanto, pendente questa discussione, loro possano ricuperare i figliuoli: i quali ricuperati, saranno per riassumere la protezione e difesa di tutti noi altri, pigliando questa causa per legittima di potersi partire dalla pace. Il che se così si potesse veramente operare, sarebbe ottimo rimedio alla salute notra. E però ci hanno detto non senza mistero averci richiesti dei mandati a fine di poterci ristringere nella medesima collegazione, sperando ad ogni modo aversi a suscitare potentissima guerra fra loro per le cose d'Italia. Non so quel che io mi debba giudicare di questi progressi, nè di quello che io possa accertare alle signorie vostre, trovandomi io ora più certo che dubbio di quel che abbia a seguire dopo la conclusione di tal pace, la

qual si vede certa, ed i soccorsi promessi dubii ed incerti all' usanza, e massime intendendo non solo per l' ultima delle signorie vostre delli undici, quanto per una pubblica voce e fama, e per gli avvisi di Roma, la riunione delle forze cesaree del regno per l'impresa di Perugia, e forse per altra impresa alla città nostra più dannosa. La qual cosa discorrendo questa mattina col gran maestro, mostrava non poter credere tale impresa dovere esser molto potente, per non potere i Cesarei lasciare a discrezione il regno di Napoli; e quando fossero tre o quattro mila quelli che fossero spinti a tale impresa, si dovrebbe potere per il signor Malatesta resistere con l' aiuto della città; ancorchè egli mostrasse temere che con detti imperiali concorressero le forze del papa, al quale avrebbonsi a restituire le terre usurpate ed occupate indebitamente. Ed intesi poi che similmente verrebbe compresa la città di Perugia in tal restituzione, e sarebbe il re obbligato per condizione della pace a fare e curare che la Chiesa fosse restituita, onde mi par vedere Malatesta in mal grado, andando questa impresa avanti.

Questo è quello che si può di presente significare alle signorie vostre della pace e della guerra. Andremo dietro aiutando la materia quanto sarà possibile, e le signorie vostre faranno quanto giudicheranno essere a proposito. E non avendo altro che dire, alla buona grazia delle signorie vostre mi raccomando.

Dalla corte di S. M. Crist. li 22 di Luglio 1529.

BALDASSARRE CARDUCCI.

LETTERA III.

Magnifici Signori,

Io non posso senza infinito dispiacer d'animo significare l'empia ed inumana determinazione di questa maestà e suoi agenti in questo trattato di pace, stretto contro mille promesse e giuramenti del non concludere cosa alcuna senza la partecipazione degli oratori degli aderenti e collegati, come più volte s'è per me scritto e significato alle signorie vostre, e per gli altri oratori ai loro signori. E nondimeno senza farne alcuno di noi partecipe, questa mattina hanno pubblicato la composizione e pace con gran solennità ed altre dimostrazioni d'allegrezza, senza includere alcuno. Di modo che non s'è alcuno di noi potuto contenere di non mostrare a questi signori la loro ingiustizia ed indegna rimunerazione della tanta osservanza, spese ed incomodi da noi patiti per questa corona. Talchè sarà una perpetua memoria alla città nostra e a tutta Italia quanto sia da prestar fede alle loro collegazioni, promesse, e giuramenti: e che doveva ben parere lor troppo averci fatto star quindici anni servi, nè mai aver fatto segno alcuno di pensare alla nostra liberazione. Non seppero dedurre scusa alcuna, salvo che il desiderio di ricuperare i figliuoli; benchè io repplicai loro la nostra libertà non dovere esser prezzo della loro ricuperazione, come avevano fatto, avendo venduto, anzi dato in preda tutti noi per loro. Nè manco l'oratore veneziano disse loro animosamente, che s'eglino avevano fatto pensiero che a tale effetto dovesse la serenissima repubblica rilasciare le cose di Puglia, che avevano mal pensato. Imperocchè

essendo lasciati per nemici di Cesare, volevano esser lasciati giustificatamente, e che non mancava loro animo di difendersi; affermando che avendo prevista tale decezione avevano condotto nel golfo d'Otranto galere cinquanta. « Adunque, disse il signor gran maestro, voi « in questo modo ci volete impedire la ricuperazione « dei nostri figliuoli; ma guardate che avendo voi un « nemico non ne abbiate due. »

Ferrara similmente esclamava, avendo sempre presupposto, per la contratta affinità con questa maestà, dovere essere in potissimo stato di salute, e nondimeno si trova sotto la medesima censura che noi altri. Solo l'oratore di Milano si va temporeggiando per essere compreso nella collegazione del papa in Spagna. Confesso veramente in questo potermisi imputare aver prestato fede a tante affermazioni di non concludere mai senza i collegati; ma parimenti e più hanno peccato tutti gli altri oratori, i quali hanno dato ai loro signori molto più certa speranza che non ho dato io alle signorie vostre. E parmi d'avere ad essere scusato ricordando alle signorie vostre l'ultima asserzione del re, dove si trovò Bartolommeo Cavalcanti, e come anco per una sua avranno inteso le signorie vostre; cose che certamente avrebbero ingannato ogni uomo, visto che espressamente e con giuramento disse non essere mai per comporsi con Cesare altrimenti, e piuttosto voler perdere i figliuoli che mancare ai confederati. E credo che se non fossero state tante importunità, o il tanto desiderio di madama sua madre del recuperare questi figliuoli, lui non saria disceso a tal partito. Ma gli è bisognato contentare e soddisfare alle lacrime di lei. E ancorchè dicasi che questa maestà sarà per fare con Ce-

sare ogni diligenza ed ogni opera per la salute nostra, e a tal effetto voler mandare un suo gentiluomo confidando che nel trattare questi conti tra Cesare e le signorie vostre si verrà a condizioni oneste, nondimeno non è da por fede in tali promesse, visto che la resistenza tanto grande di questi imperiali di non ci volere includere, non è per altro che per poter pienamente soddisfare il papa delle promesse che si contengono nelle collegazioni di Spagna. A maggior mia decezione debbo soggiungere che avanti che partisse l' arcivescovo di Capua, il quale non prima partì che avesse visto l'ultima composizione delle cose, la signoria del legato e lui, per Benedetto d'Antonio Gualterotti, mi mandarono a far intendere, mostrando di rallegrarsi, come la città era assolutamente compresa nei capitoli della pace, con le condizioni nondimeno di dover contare con Cesare, e più offerendomi detto legato che volendo scrivere metterebbe le mie sotto le sue. Per il che, desiderando meglio accertarmi del vero, andai a visitare le signorie loro, e trovando di già partito Capua, ricercai dal legato quel che aveva di tal nostra inclusione, e mi disse avere visto il capitolo, e che anche si sforzerebbe di farmene aver copia. Non so quel che mi possa dire di una tal relazione, massime della signoria del legato, il quale sempre ha parlato, dove io abbia potuto intendere, come buon cittadino della città, se non che dalle opere alle parole si vede gran differenza.

Il simil credo che sia accaduto ai Veneziani e Ferraresi, che gl'interessi del papa abbiano loro pregiudicato così come a noi; e non più considerazione si è avuta a'fuorusciti di Napoli ed agli altri. Veggo le cose trovarsi in cattivi termini per ciascheduno, se la bontà di

Dio con la sua gran misericordia, qual molte volte ha mostro verso cotesta città, non le soccorre. E però essendomi paruta questa cosa di tanta importanza, pensando che le signorie vostre si potessero nutrire con qualche speranza delle cose già scritte, non ha voluto perdonare a spesa, così come hanno fatto tutti gli altri, per darne pronto avviso a quelle, acciocchè se rimedio alcuno ci restasse, la speranza non togliesse l'occasione di farsi incontro a Cesare, o altro che potesse loro giovare. Nè voglio omettere che improperando questa mattina al gran maestro lo essersi la maestà del re tanto sinistramente portata con quelle, col non si contentare che potessero mandare uomini per vedere di placare l'ira di Cesare e di appuntare con lui del dare e dell'avere, come per l'ultime mie dissi, lui mi affermò, ribattendo le mie parole, che molto bene sapevano essersi mandato già buon pezzo Luigi Alamanni a tale effetto; nè gli furono mai capaci le giustificazioni già altra volta, come dissi, affermate alla maestà del re. Nondimeno disse che le signorie vostre mandassero pure, che a loro non dispiacerebbe ogni comodo e bene di quelle, ancorchè io gli dicesssi questo essere il soccorso di Troja. E così questo medesimo dì ci siamo partiti tutti noi oratori di Cambrai per alla corte, la quale di presente si trova a San Quintino, dove non mancheremo far con quella maestà gli ufficj che giudicheremo poter essere in qualche parte proficui, che Dio il voglia. E di quanto seguirà se ne darà notizia alle signorie vostre.

Da S. Quintino alli 5 *d' Agosto* 1529.

Baldassarre Carducci.

LETTERA

DI

LORENZO CARNESECCHI

COMMISSARIO FIORENTINO A CASTROCARO

AI

DIECI DI LIBERTÀ E PACE

DELLA REPUBBLICA FIORENTINA. [1]

[1] I. e R. Archivio delle Riformagioni, *Classe* X, *Distinzione* IV, N.° 153 pag. 253.

AVVERTIMENTO

Benchè non strettamente pertinente ai fatti dell'assedio di Firenze, ci è parsa importantissima la presente lettera, sia per spargere alcuna luce sulle cose poco conosciute dei Fiorentini in quelle parti, sia per offerire un onorevole documento intorno uno dei migliori cittadini che a quei dì vantasse la repubblica, il quale vien nominato dal Varchi *quasi un' altro Ferruccio.*

Magnifici signori miei osservandissimi,

Per l'ultime del dì dieci delle magnifiche signorie vostre questa notte ricevute, intendo il mal ricapito delle ultime mie scritte sotto il dì tre, delle quali con desiderio attendevo lo arrivo, avendo per quelle dato ragguaglio dei successi della Romagna; onde per questa rianderò li detti successi dalli quattordici di febbrajo in qua, attesochè delle cose di prima per più mie le signorie vostre appieno abbiano avuto notizia.

Avendoci già fatto il pontefice con parole e fatti più spaventi ed insulti, e per ultimo spintoci addosso seicento cavalli borgognoni, quali erano in guarnigione tra Imola e Forlì rispetto allo stanziare la cesarea maestà in Bologna, con una infinità di genti comandate dalle terre ecclesiastiche circonvicine, alle quali mostrammo animoso volto, sicchè fatta un poco di scaramuccia vituperosamente se n'andorno, alli 24 di febbrajo si appresentò presso a Monte Poggiolo, a un tiro di archibuso, il colonello di Cesare da Napoli in numero di più che mille

fanti, gente veramente da guerra. Il perchè provvidi la fortezza di Monte Poggiolo, e personalmente la visitai attendendo a far buona guardia, lavorando eziandio manualmente, sì che è ridotta oggi la terra ben munita. Ma intendendo che a tal fanteria si era aggiunta la cavalleria della guardia del papa, e che forte ci minacciavano, essendo senza denari, e privo degli ausilj della città, ispacciai a Ferrara all'oratore delle signorie vostre, ricercandolo che mi servisse di seicento scudi; il quale come affezionato li mandò, e promise che danari non mancherebbono, sicchè andai armando da vicino a trecento fanti. Stando così le cose, li nemici si gettarono alla volta di Modigliana, chiamati da alcuni della terra, secondo ritraggo per cosa certa, e si misero ne'borghi; e senza dar battaglia o scaramuccia in brevi giorni quelli di dentro convennero dare alli inimici mille ducati d'oro, e vettovaglie e altre regalie per cinquecento ducati (cosa certo brutta e disonesta, perchè erano più quei di dentro che gl'inimici di fuori, e inoltre in sito gagliardissimo) ma fu sempre facile vincere chi vuole esser vinto. Li nimici dappoi ne vennero alla volta di Dovadola, dove aveva mandato Giovanni De'Rossi con fanti e provvisioni più che abbastanza; e trovando quelli il sito fortificato stavano al largo. Ma li popoli oggi non vogliono disagi; e secretamente quei di dentro convennero con li inimici. Riebbi il commissario Giovanni De'Rossi; li fanti si sbaragliarono. Dappoi li inimici marciarono alla volta nostra ingrossati di grosso numero di Maradesi e di gente della montagna, e posato il campo lontano a qui a mezzo miglio, cominciarono a salutarci con un grosso cannone e con cinque falconetti; ma benchè facessero assai tiri battendo la terra, Iddio grazia non amazzarono per-

sona: bensì giorno e notte ci tenevano in arme. Alli 23 poi, a mezza ora di notte, ci fecero dar all'arme, sebbene con breve scaramuccia si ritraessero: ma la medesima notte, due ore innanzi giorno, poca banda con gran romore venne dalla parte della porta fiorentina, mentre tutto il restante del campo si gettò dall'altra banda verso San Francesco, e con grande impeto d'assalto si affacciò alle mura con forza di scale, e comparsero due bandiere e qualche fante sino alla merlatura: ma non per questo terrefatti, anzi con più animo dei nemici, con fuoco, ferro e sassi gagliardamente li ributtammo con perdita di alcuni de' loro ed infiniti guasti, e dimostrai a Cesare da Napoli che vigilavamo in sulle mura e non dormivamo; e se sotto il dì tredici ci prese da ottanta fanti e venti terrazzani, fu per troppa animosità de'fanti e non per viltà; e certo se quel giorno loro sapevano vincere, il fatto nostro era forte timoroso. Ed io per ultimo partito aspettando assolutamente che li inimici seguissero la vittoria, con quelli pochi presidj che mi erano rimasti mi buttai alla porta con ferma opinione di piuttosto eleggere una onorata morte, che pigliar patto o convenzione.

Ma tornando al caso, dappoi il seguito assalto delli 23 li nemici non ci strinsero mai gagliardamente; sì bene alli 30 del passato il presidente [1] ci mandò ambasciatori li primi uomini della sua Romagna insieme con il suo secretario: al quale risposi che mostro avevo alli nemici volere attendere a combattere e non a parlamentare; e dicendomi che si ritirerebbero, risposi che ero bastante io a mandarli via. E in effetto ritiratisi

[1] Lionello Pio da Carpi presidente della Romagna ecclesiastica.

in sul Forlivese ad una villa che si chiama Ladino, il giorno dappoi ritornarono di nuovo gli ambasciatori; ai quali data io pubblica udienza, dissero la mente del pontefice esser volta a porre fine a tanti incendj e desolazioni de' popoli quando che noi volessimo (al che altamente e pubblicamente dimostrai io qual fosse la vera mente del pontefice); e pregato dalli uomini della terra ad ascoltar la loro proposta, proposero pace e protezione di questo loco, offerendo al commissario metterlo in cielo. Risposi che non potevo trattar di pace particolarmente con chi pubblicamente era inimico della nostra patria; e quanto alla protezione, che in cielo e in terra avevamo ottimi avvocati e protettori, avendo massime eletto Cristo per nostro re. E così senza conclusione, volendo essi cose impertinenti, se ne andarono. Ma ritornati il giorno dappoi, convenimmo in una onorata tregua; e andati due di loro al presidente per informar di tutto sua signoria, vi aggiunse egli certa convenzione, che leggendomela al loro ritorno altro non risposi che stracciar loro in sul volto dette conclusioni di tregua. Finalmente dopo un'altra andata e ritorno, assentirono alla capitolazione, della quale in questa si dà la copia, acciocchè tutto in fonte le signorie vostre veder possano. E le cagioni che a ciò mi spinsero sono queste. La prima, che vi è via aperta a romper tutto: inoltre che l'ambasciator di Ferrara, il quale da principio mi aveva soccorso di seicento scudi, ed offertomi largamente che in futuro non ne mancherebbero, acciochè per le paghe non si avesse a tumultuare, e che alli 25 di marzo manderebbe una paga a Lugo per mia comodità, non che mandar l'ordine sua signoria mi rimostrò increscergli di non poterci servire, e che chi gli aveva promesso gli aveva manca-

to, e totalmente ci troncava ogni speranza di denaro [1]; di modo che di lione divenni lepre, perchè senza denaro, che è il nervo della guerra, non si può far niente. Ed essendo in termini non che da star in campagna, ma con fatica da difender questo cerchio, ed avendo i paesani stracchi e mezzo abbandonati, e vedendosi devastar tutto il paese, ancorchè fossi certo che detto colonello non potesse molto stanziare qua, pure egualmente certo che subito che m'avessero visto disarmato (il che di necessità in brevi giorni seguiva senza riparo), ero messo in preda delli inimici, perchè anche senza il colonello di Cesare, la baldanza de' vicini cresciuta per l'acquisto di Ravenna e Cervia [2], e la malignità de' nostri ribellati valeva a dissolverci; e non essendo una volta, ma più e più onoratamente ricerchi, ci parve nel concluder detta tregua che la vergogna restasse addosso al pontefice, dappoichè con un commissario di Castrocaro richiedeva tale composizione, per la quale infine a noi rimane facoltà di poter soccorrere le fortezze, nel che consiste quasi che il tutto.

Ora voglio dire che non so da che dipende, che come uno è castellano par che abbia ad essere particolare inimico del commissario, e sempre hanno in bocca: *Noi soli abbiamo la fortezza*, e simili storti ragionamenti. Nè voglio mancare d'instruire le signorie vostre che del castellano della rocca di Castrocaro, per bisogni grandi che noi abbiamo avuti, mai mi sono potuto valere in cosa alcuna, con rispondere quegli: *Qua son padrone, e*

[1] Questo è il brutto fatto de' mercatanti fiorentini in Venezia, raccontato con dolore dal Varchi, i quali negaronsi al meschino prestito di cui l'ambasciator Giugni li pregava da Ferrara.

[2] Allude alla restituzione già fatta di dette due città dai Veneziani in adempimento della pace di Cambrai, alla quale infine accederono.

ho le cose per inventario. Ha fatto cose oltra ciò al paese pericolose; e avvegnachè sia di dolce natura, conosco che è messo su da qualche maligno spirito, e basti. Ed è necessario che le signorie vostre nello scrivere ne tocchino un motto, perchè io non posso far altro: e mi bisogna aver l'occhio alla gatta e alla padella.

Tutti li castellani poi mi si volgono a chieder denari o fanti pagati; e perchè e' non mi par onesto dir loro nel termine che mi trovo, essi pensando ch'io non curi il fatto loro buttano fuoco per ogni banda; di modo che ho fatto le spalle di Giobbe. Pure se in tante fatiche e pericoli corsi io ho fatto cosa che sia grata a cotesto eccelso ed invitto popolo, mi chiamo più che contento; e se altrimenti, il che a Dio non piaccia, le magnifiche signorie vostre mi perdonino, che non posso operar più che natura mi abbia dato, e tutto che ho operato o che opererò sarà mosso da buono e sincero animo e zelo verso la patria.

In sostanza, signori miei osservandissimi, a volere far qua opera buona, come per più mie già ne scrissi loro, è forza tenervi trecento fanti, e con le intrecciature che ci si hanno, oltre al piacere le cose nostre, si anderebbe dal mar Indo al Mauro. Quelle prudentissime andranno designando la loro volontà: frattanto per non le infastidir più, di nuovo a quelle umilmente mi raccomando, e le prego, se la domanda è onesta, quando scrivono darmi qualche novità della città, della quale sono totalmente al bujo. E senza altro, quanto più passo alle magnifiche signorie vostre mi raccomando.

Di Castrocaro alli 14 di Aprile 1530.

Lorenzo Carnesecchi
Commissario generale

Francesco Ferrucci

Capitano dei Fiorentini

Dalla I. Galleria di Firenze

NOVE LETTERE

DEL COMMISSARIO

FRANCESCO FERRUCCI

AI

DIECI DI BALIA

DELLA REPUBBLICA FIORENTINA. [1]

[1] I. e R. Archivio delle Riformagioni. (Vedi la speciale indicazione dei Codici sotto il numero di ciascheduna lettera).

AVVERTIMENTO

Il pubblicare queste lettere del Ferruccio, non senza fatica rinvenute nella copiosa corrispondenza della Repubblica Fiorentina, ho io stimato non meno dovere d'istorico quanto di buon italiano, innalzando, colla pubblicazione delle medesime, un nuovo e non certamente il men degno monumento alla memoria di questo illustre fiorentino. Una sola, ch'io mi sappia, di tali lettere era nota finora: quella del 27 Maggio da Volterra, della quale corrono alcune copie più o meno fedeli. Tutte queste lettere saranno lette con avidità da quanti hanno in pregio le virtù cittadine, ossia, come spero, dall'universale de' miei lettori; ma sopra tutte fermerà la loro attenzione l'ultima, in data del 2 di Agosto, siccome quella che fu scritta dal Ferruccio la vigilia del giorno in cui egli soccombeva nel disperato tentativo di liberare la patria. Questa è la lettera della quale si vede in fronte del volume il *fac-simile*. Tutte sono scritte in cifra, ma decifrate fra linea, come solevasi nella cancelleria fiorentina. L'ultima solamente, non da me, come le altre, rinvenuta in Archivio, ma fortuitamente acquistata in una compera di autografi, è quale si vede nel *fac-simile*, voglio dire senza decifrazione o spiegazione veruna. Argomento da ciò che nei torbidi di que' giorni non pervenisse al destino: e mi conferma in questa credenza l'avere io verificato dal numero progressivo dei documenti nelle filze d'Archivio, ove le altre lettere del Ferruccio si contengono, che questa non può esserne stata distratta, non vi essendo interruzione nei numeri, specialmente sotto la data della medesima. Mi resta a rendere pubbliche grazie alla cortese ed efficace assistenza prestatami nel decifrare questo documento dal signor Giovanni Nencini, senza il sussidio del quale non mi sarebbe forse venuto fatto di conseguir questo effetto.

LETTERA I. [a]

Magnifici Domini,

Questa mattina [1] sono arrivati Pieradoardo Giachinotti [2], il conte Gherardo Sforzino, Carlo da Castro e Annibale da Siena, tutti con le lor bande, e questa notte, piacendo a Dio, li faremo partire per tenere compagnia al commissario Pieradoardo, e al ritorno loro porteranno in qua la faccenda del grasso; del quale, insieme con quello che rimase, faremo grossa rimessa, parendomi ciò più a proposito per non correre tante volte rischio. Ci ingegneremo fare le cose tanto caute, che le signorie vostre n'abbiano ad essere soddisfatte. Il colonello de'nemici che si trovava in quelle parti si è ritirato verso Santa Maria a Monte, e questa mattina ha passato Arno a Castelfranco, e sono alloggiati in Montopoli. Due giorni sono, mandai tutti li cavalleggieri alla volta di Pontedera con parte delle nostre fanterie per far scorta

[a] Classe X, Distinzione 4, Filza 153, Lettera 218.

[1] Questo primo paragrafo fu scritto evidentemente il dì 6.

[2] Eletto commissario a Pisa in luogo del traditore della patria Jacopo Corsi.

a certo sale ed altre grascie, che ascendevano alla somma di settanta muli carichi. Li nemici della mandata ebbon sentore, e venne del campo di là d'Arno e da questo di qua grosso numero di cavalleria. Credo ascendessino alla somma di trecento cavalli, ed imboscaronsi di sopra di verso il luogo degli Antinori che si chiama il Cotone, e così della banda di sotto verso Montelupo; e quando le sopradette robe arrivorno saltaron fuora subito. Feci anch'io saltar fuori allora tre capitani con le lor bande a quella volta, e sicurammo le robe; e così entrarono. I nemici, visto che il disegno loro era tornato vano, si volsono a predare otto o dieci paja di buoi. Io per ricuperar quelli, feci saltar fuora tre altri capitani con poco numero di fanti, per vedere se detti buoi si potevano ricuperare, facendo loro intendere che andassino ritenuti. Il che non feciono; e trasportati dalla volontà di ricuperar la preda, si condusser tanto a dentro che rimasero prigioni (e furono il capitano Francesco Caracciolo, Tinto da Batifolle e Cesare dal Borgo) ed insieme con loro diciotto o venti fanti, delli quali ne è già tornati gran parte. Sendo rimasti li capitani prigioni, ed avendo noi a compiacenza di ognuno che ci ha richiesto ricambiati molti, vorremmo che ci fusse reso il contraccambio; e perchè intendiamo che costì è qualche prigione in poter della città, che gl'inimici volentieri contraccambierebbono, vogliamo pregare le signorie vostre che non ci manchino, acciocchè ci possiamo servire delli nostri, e di questo aspettiamo risposta: e quando tal contraccambio non si possa fare, aspetteremo di riguadagnarceli con le armi in mano, come altra volta abbiamo fatto. Essendomi eziandio stato notificato come in Montelupo erano certi cavalleggieri de'nemici, man-

dai alquanti fanti, che dentro in Montelupo ne hanno ammazzati tre, e tre menati con li lor cavalli; nè han potuto far più.

A sette ore[1] partì il commissario per Pisa, e mandai tutti li cavalleggieri con seco. Credo saranno giunti a salvamento. Rimanemmo che per detta scorta mi mandassero la faccenda del grasso, acciochè io possa soddisfare alle signorie vostre, che volesse Iddio che io potessi fare rimessa di quel tanto ch'io vorrei; che sarebbe un cento paja di buoi, cinquecento fra castrati e pecore, tremila barili di vino, sacca tremila di farina fatta, e cento some d'olio, che tutto tengo agli ordini delle signorie vostre; e come si allargasse un poco il cammino, se ne troverebbono gran parte una mattina inaspettata alle porte. L'alfiere del Capitanino capitò alla torre con un tamburo de'nemici, dicendo veniva per provvedere la sua taglia. Hollo in poter mio, e per ancora non ho cavato altro, salvo che è stato ricerco più volte di trovar modo che cada in poter loro detta torre. Se ritroverò che abbia dato loro intenzione, lo appiccherò come ho fatto a un luogotenente del signor Alessandro Vitelli, che era venuto in Empoli per contaminare gli uomini della terra, e lo scopersi avanti che comunicasse con persona per via d'una lettera; e ritratto da lui come e' veniva per prender la porta, con quelli tali che gli dovevano corrispondere lo feci subito appiccare; e quanti ce ne verranno vestiti a uso di villani o altrimenti, tanti ne appiccherò; che bisogna ben che volga bene per loro a passar la nostra rete, tanto sta tesa. Nè altro mi

[1] Questo secondo periodo si argomenta di leggieri essere stato scritto nel giorno medesimo della data della presente.

occorre, salvo che alle signorie vostre del continuo mi raccomando.

Di Empoli alli 7 d'Aprile 1530.

Francesco Ferrucci
Commissario

LETTERA II. [a]

Magnifici Domini,

Dopo essere dimorati li cavalli in quel di Pisa alquanti giorni per recare la faccenda del grasso, ora essendo ricomparsi qua, si manderà gran parte di loro con quella e quella tanta che tengo qui, e questo sarà venerdì sera, sì che li cavalli saranno per giungere a questa volta sabato avanti dì. Dell'esito ne vorrei subito essere avvisato; e dal lato mio di qua non mancherò d'andarlo investigando. Due giorni sono che qui comparse don Ferrante di Gongaza con gran parte della cavalleria, e, secondo abbiamo ritratto, ascendevano alla somma di cinquecento cavalleggieri, e trecento archibusieri, e s'imboscarono in due o tre luoghi intorno questa terra per tor su questa cavalleria, e forse far altro. Avendone noi avuta notizia, si operò in modo che li disegni loro furono vani, e se ne tornarono al campo molto disperati ed affamati, che fuori delle terre non si trova più da dar di morso in nulla.

Mandaronsi le lettere delle signorie vostre a Volterra, e per ancora non ho avuta risposta. Quando verrà, subito si manderà a cotesta volta. Con questa sarà un piego delli commissarj di Pisa, alli quali prego le

[a] Classe X, Distinzione 4, Filza 153, Lettera 246.

signorie vostre vogliano fare intendere che non mi manchino di mille scudi, che non posso far senza. Alla passata del commissario Pieradoardo gli mostrai li conti, e come qui non v'era più modo di trarre un soldo straordinariamente, come per il passato abbiam fatto. Dissemi che io ne dovevo scrivere alle signorie vostre, e che quelle erano di animo di non mi mancare. Quando di costì potessi esser provvisto, mi saria molto a proposito, perchè saria più presto; e che sia il vero, li denari che più volte le signorie vostre hanno dato ordine che di Pisa mi sien pagati, che avevano ad essere da Matteo Botte ed altri, si hanno ancora da avere, nè ce ne siamo mai potuti valere.

Nè altro accade, salvo che alle signorie vostre di continuo mi raccomando, le quali Iddio mantenga felici.

Di Empoli alli 13 di Aprile 1530.

FRANCESCO FERRUCCI
Commissario

LETTERA III. [a]

Magnifici Domini,

Questa sera partono di qua tutti li cavalli leggieri con cento buoi, due some di capretti, due some di vitelle di latte, le quali vi goderete per amor nostro; ed ancor tengo cento paja di buoi ad istanza, con le tremila sacca di farina, e il vino che per altre si disse. Mandan-

[a] Classe X, Distinzione 4, Filza 153, Lettera 257.

visi ancora novanta sacchetti di salnitro, che è due mila trecento libbre, che Iddio faccia giungere il tutto a buon salvamento. Ricordo alle signorie vostre il far carezze a questi cavalleggieri e favori, che sono venuti di tanta buona voglia quanto sia possibile, e particolarmente al capitano Pisa che mostra di aver fornito il suo quartiere. Se io non fossi stato tanto scarso di denari gliene avrei pagato. Trovomi tre bande che hanno servito quaranta dì, nè mai le ho potute pagare. Quanto più presto rimanderete li cavalli leggieri del Pisa, si potrà disegnare di fare qualche fazione che nuoca alli nemici, li quali stanno molto male, secondo che dicono certi cavalleggieri che abbiamo presi prigioni due giorni sono, ed ancora si sa d'uno che i lanzichenecchi hanno mandato, ed uno gli Spagnoli, ed uno gl'Italiani, tutti e tre ambasciatori al pontefice, protestandogli che se infra dieci giorni non li provvede, e'faranno quel tanto che giudicheranno sia il meglio per loro.

Rimando costì l'Ubaldini, il quale umilmente chiede perdono alle signorie vostre della disubbidienza usata contro di quelle; ed io di grazia le supplico gli vogliano perdonare, sendosi lui affaticato in questa gita, ed esser per affaticarsi in tutti li servizj che vorranno le signorie vostre fino a che avrà vita addosso. Le signorie vostre si degnino di rimandarmelo perchè me ne servirò per simili effetti.

Di Pistoja s'intende esser seguíti certi scandali fra Cancellieri e Panciatichi. Quando se ne sapranno i particolari, se ne darà avviso alle signorie vostre. Di Genova par che apparisca qualcosa a favore delle signorie vostre, e a Pisa intendo essere comparso un messo di Luigi Alamanni, ed a bocca par che abbia risposto e non per

lettera. Le signorie vostre ne saranno informate dalli commissarj. Di nuovo alle medesime mi raccomando.

Di Empoli alli 15 di Aprile 1830.

FRANCESCO FERRUCCI
Commissario

LETTERA IV. [a]

Magnifici Domini,

Alli 15 si mandò li cavalli leggieri col salnitro e buoi e vitelle morte e capretti, nè abbiamo avuto risposta se sono arrivati o no a salvamento. Molti hanno detto che gran parte delli buoi rimasero a'nemici, ma non ne abbiamo indizio certo [1]. Aspettiamo con desiderio lo avviso delle signorie vostre. Il signor Alessandro Vitelli si partì di quel di Volterra, e dicono essere venuto verso il campo; e questo giorno m'è stato porto che e' passò il il Ponte a Signa alla volta del Poggio con otto bande, credo per assicurarsi di Pistoja che non si dimostrava in tutto a loro devozione.

Se io mi trovassi cinquecento fanti d' avanzo a quel che bisogna a questo luogo, crederei fare opera verso Volterra che satisfarebbe alle signorie vostre. Quelle vi pensino, perchè adesso è il tempo. Per me non si è mancato nè manco di offendere il nemico, e di dargli

[a] Classe X, Distinzione 4, Filza 153, Lettera 295.

[1] Può argomentarsi che veramente taluni andassero perduti in sulla Greve, come più oltre accenna la lettera, dal leggersi nel Varchi e nel Capello che il numero de' buoi giunti a Firenze fu minore di questo che il Ferrucci accenna avere spedito.

molestia per tutte le bande ch'io posso: ma io mi trovo troppo povero di gente. Pure così povero, alli 17 di questo, di poi alla partita de'cavalleggieri avendo inteso come il bestiame de'Pucci, per la preda fatta loro due giorni avanti, si fuggiva verso Santa Maria a Monte, avanti che e'predatori passassino Arno li feci assaltare alla torre a San Romano, e di quelli che erano a guardia di esse bestie ve ne morì alquanti, e il restante saltò a guazzo lasciando le bestie del tutto. Così i miei ne le menorno, che saranno a proposito per un'altra rimessa per costì, e ancora a ricompensa di quelli tanti che e'nemici avessin tolti in sulla Greve, se tolti li hanno. Ricordasi alle signorie vostre ch'io ho tre bande tenute già quarantacinque giorni senza denari. Fino a che mi sono potuto aiutare per tutti i versi l'ho fatto, per non dar brighe alle signorie vostre; ma oramai m'è tolto ogni modo. Nè altro occorre, salvo a quelle quanto più posso raccomandarmi.

Di Empoli alli di 21 Aprile 1530.

Francesco Ferrucci
Commissario

LETTERA V. [a]

Magnifici Domini,

Li cavalleggieri ed il commissario e li fanti arrivarono per varie vie [1], e li fanti vennero combattendo sei

[a] Classe X, Distinzione 4, Filza 153, Lettera 322.

[1] Annunzia l'arrivo delle genti mandate a lui da Firenze per l'impresa di Volterra. Il commissario del quale parla è il malaugurato Andrea Giugni, che gli successe nel commissariato di Empoli per tradire quella terra importantissima e fortissima agl' inimici.

miglia molto valentemente; e se non fosse stata la morte del capitano Niccolò da Sassoferrato si poteva dir che gl'inimici ne avessero avuto il peggio, per esser morti e feriti dei loro più che dei nostri. È ben vero che la torre dei Frescobaldi fece loro un gran giuoco, che ritirandovisi li nostri, li nemici preson partito. Ancorchè non prima la torre fece cenno, ch'io feci spingere dugento archibusieri e quaranta cavalli a quella volta, e se e' non s'erano staccati li nimici all'arrivata delli nostri, certo non ne tornava nessuno al campo.

Se io non avessi aspettato la mossa delle genti di Pisa, non bisogneria che le signorie vostre mi sollecitassero. Ho fatto ogni diligenza che all'arrivata delli cavalli qua e'si muovano; e come avrò nuove della mossa loro, subito marcerò anche io a quella volta dove abbiamo deputato trovarci; ed ancorchè noi abbiamo nuove, che vi sia comparso per la via di Vada due cannoni e quattro colubrine con quattrocento archibusieri [1], non per questo resteremo di fare l'ultima possanza di soccorrere la fortezza, e far altro se per noi si potrà.

Ricordasi il rimuovere il capitano della fortezza di Livorno, e quanto più presto è meglio, che non è uomo da tenerlo in quel luogo. Ricevemmo dal commissario Andrea Giugni li trecento ducati, li quali non mi fanno opera nessuna, essendochè sono stato tanto senza le provvisioni, che vi so dire che ho dupplicato li bisogni.

Ricordasi di nuovo alle signorie vostre che abbiano per raccomandato l'Ubaldini, il quale ha durato grandissima fatica, e allo in qua è venuto colle fanterie, ed è stato buona causa della salvazion loro, secondo che

[1] Quali mandava il Doria agl' imperiali.

dicono. Nè altro mi occorre dire alle signorie vostre, alle quali di continuo mi raccomando.

Di Empoli alli 25 d'Aprile 1530.

P. S. Saranno con queste due pieghi delli commissarj di Pisa.

Francesco Ferrucci
Commissario

LETTERA VI. [a]

Magnifici domini,

Noi arrivammo qui [1] alli 26 a ore ventuna, ed avemmo a entrare nella fortezza a colpi d'artiglieria. Appena entrati feci dar ordine subito di rinfrescare alquanto li soldati, ma non trovai con che, chè a premer tutta la fortezza non vi si trovò più che sei barili di vino, con tanto pane che ne toccò un mezzo per uno e non più; e vi giuro a Dio che se io non avessi avuto avvertenza di far pigliare ad ogni uomo pane per due dì, e così far portar meco due some di scale e venticinque in trenta maraiuoli con picconi ed altre cose che fanno mestieri ad espugnare una terra, ed una soma di polvere fina d'archibuso, io non ci avrei trovato modo che li vincitori non fussino stati vinti senza combattere. Rinfrescati alquanto li feci mettere in battaglia, e feci aprir la porta di verso la terra, ed a bandiere spiegate l'assaltai da tre lati; ma in tutti e tre trovammo un in-

[a] Classe X, Distinzione 6, Filza 52, Lettera 2.

[1] Con questa lettera annunzia alla Repubblica la presa di Volterra.

toppo di trinciere, che a volervi passare vi morirono da cinquanta uomini dell'una parte e dell'altra dei più segnalati che fussino nelle bande. Nè si mancò per questo di non le passare, e passate che avemmo le prime, demmo in un'altro scontro di trincee, quali ancora pigliammo insieme con la piazza di S. Agostino, dove avevano fatto il fondamento loro. Quel che ci dette più molestia fu l'esser combattuti da tre bande, per aver essi traforate le case di sorte che passavano dall'una nell'altra, ed offendevano senza poter essere offesi. Le forze de'nemici feciono temere qui alquanto le nostre fanterie, per essere stati messi due cannoni al ridosso di quella trincea su detta piazza, che sparorno due volte per uno con qualche danno nostro. Vedendo io questo, fui forzato a far di quelle cose che non erano l'offizio mio; e così imbracciai una rotella, e dando coltellate a tutti quelli che tornavano indietro, finalmente saltai in su quel riparo con una testa di cavalleggieri a piedi armati di tutte arme, con una picca in mano per uno, insieme con alcune lancie spezzate che io ho appresso di me; ed insignoritici del riparo, cominciammo a spingerci innanzi, e guadagnammo la piazza e l'artiglieria con grande uccisione di loro, togliendo loro due insegne, e vi morì un capitano; e così ci volgemmo a combatter casa per casa tanto che c'insignorimmo del tutto. La notte ne sopravvenne, nè si potette andar più avanti, ed eravamo in modo stanchi che nessuno poteva stare più in piedi. Feci tirar quella tanta artiglieria che avevo lor tolta sotto la fortezza, e metter le sentinelle, e lasciai a guardia della piazza il signor Camillo [1] con tre altri capi-

[1] Camillo da Piombino; il quale con certi Corsi ed altri soldati e capitani era venuto a Volterra in aiuto del Ferruccio.

tani. Così stemmo fino a questa mattina, dove riordinate le genti e messele in ordinanza per dar l'assalto, trovammo che quei della terra avevano fatto tutta notte bastioni ed attraversato le strade con certi pezzi di artiglieria grossa: nè per questo ci stemmo, che andammo alla volta di essi. Ma loro impauriti del veder presa parte della terra, e vedendo tanti morti per le strade, ed essersi fuggiti quelli tanti tristerelli che vi erano, Fiorentini, insieme col gran Ruberto padre di tutti [1], accennarono di voler parlamentare; e così data la fede al commissario Taddeo Guiducci e a due altri della terra che venissero a parlar con me, venendo mi domandarono quel ch'io desideravo. Risposi loro, che volevo la terra per la nostra signoria per forza o per amore, e che volevo che fusse rimesso nel petto mio quel bene e quel male che avevo da fare alli Volterrani: e loro mi chiesero tempo di due ore per poter far consiglio con gli uomini della terra, e che verrebbono con pieno mandato. Non lo volsi fare, perchè vedevo che ci volevano tenere a bada fino a tanto che il soccorso che era per via comparisse, e detti loro tempo tanto che tornassino dentro alla trincea, con far loro intendere, che se fra mezz'ora non tornavano con la risoluzione di quel che avevo loro imposto, io farei prova di acquistare quel resto con l'arme in mano come avevo fatto fin qui. E così se ne andorno e tornorno infra il tempo, e di più menorno con loro il capitano

[1] Ruberto Acciajuoli fuoruscito fiorentino, uno dei principali fomentatori della ribellione di Volterra, e il quale nella capitolazione accaduta per quella occorenza tra il commissario fiorentino Bartolo Tedaldi ed i nemici, fu eletto commissario della città in nome del papa. Caduto infermo poco prima della spedizione del Ferruccio, erasene partito cedendo il carico suo a Taddeo Guiducci altro fuoruscito fiorentino.

Gioan Battista Borghesi che era colonello di tutti gli altri capitani; ed arrivati a me si buttorno in poter mio, e che li Volterrani in tutto e per tutto si mettevano nella discrezione mia: e così li accettai promettendo la fede mia di salvare la vita al commissario ed al colonello ed a tutti li fanti pagati: e tanto ho osservato, e subito li feci passare in ordinanza per mezzo delle bande nostre e metterli fuori della terra. E perchè Taddeo Guiducci mi pareva, nel tempo che noi siamo, di troppa importanza a lasciarlo, lo ho ritenuto appresso di me, ma con animo di non gli far dispiacer nessuno, avendogli dato la fede mia, ed ancora se la guadagnarono col far qualche opera che mi è piaciuta: onde io prego le signorie vostre che vogliano condiscendere a quello che ho promesso io, che, come dissi di sopra, gli detti la fede mia di non lo far morire. Partiti li soldati imperiali, presi la piazza, e messi alla guardia della artiglieria tutti li cavalli leggieri e le guardie alle porte, e spartiti i quartieri che questi Volterrani avevano nei borghi, feci buttar un bando che ciaschedun Volterrano che si trovasse arme, a pena della forca, la debba dare scritta, a causa di non la potere adoperare contra noi come questa volta hanno fatto. Ancora oggi si farà bando per vedere tutte le portate de'formenti, che intendo esservene gran copia, e le farine che troveremo fatte, ed altre grascie rimetteremo nella cittadella con più prestezza che si potrà, e tutte le artiglierie mandate da Andrea Doria, che pare che abbino fatto a posta per renderci il contraccambio di quelle di Roberto Pucci [1]. Le artiglierie sono due cannoni che traggono libbre sessanta per uno,

[1] Vedi la narrazione del fatto al quale in questo luogo si allude nel 2.° del Varchi.

e due colubrine, che mai vidi la più bella artiglieria e meglio condotta, e un mezzo cannone e un sagro che fanno il numero di sei pezzi grossi, con ottocento palle e qualche poca di polvere e salnitro; e domani, che saremo alli 28, manderò un trombetto a Pomarance ed uno a Monte Gemoli, e di quello che seguirà ne darò di tutto avviso alle signorie vostre, e quando parrà tempo quelle manderanno un cenno che io cavalchi alla volta di Maremma per liberar Campiglia e Bibbona e tutto il paese: e se ne caccerà quelli ladroni di strada che vi si trovano accasati. E quando intenderò la passata di Fabrizio [1] per la volta di Pisa, non mancherò di mandare a Empoli una banda, a causa che il luogo si renda più sicuro ancora che non si trova, che già è assettato di sorte che le donne con le rocche lo potrieno guardare [2]. Nè alle signorie vostre ho altro che dire, salvo che pregar quelle umilmente che mi vogliano osservar la fede data al Guiducci; e questo voglio che sia il premio di tutte le fatiche mie.

Di Volterra a' 27 d'Aprile 1530.

Francesco Ferrucci
Commissario

LETTERA VII. [a]

Magnifici domini,

Dappoi la nostra delli 27, siamoci ingegnati di ritrarre li andamenti di costoro, e troviamo che espu-

[1] Maramaldo.

[2] Parole che suggellano la tua infamia o Andrea Giugni, che tradisti quella terra al nemico.

[a] Classe X, Distinzione 4, Filza 153, Lettera 381.

gnato ch' eglino avessino la fortezza volevano far qua la massa de' fuorusciti, per essere sito forte e copioso di formento, e di già avevano spedito un breve come il papa constituiva Roberto Acciajuoli commissario di questo luogo e di tutta la Maremma; ed in caso che il campo si avesse ad allargare da Firenze volevano ritirare quelle tante genti che facevano loro di bisogno per questi tre luoghi, Arezzo, Pistoja e qua, e li pagamenti avevano da farsi dal papa, ed il ritardare che aveva fatto Fabrizio Maramaldo era solo per aspettare la presa di questa fortezza per potersi valere di queste artiglierie, e per andare con maggiore riputazione alla impresa di Pisa. Ora per aver io loro rotti questi disegni col pigliare questo luogo, mi pare che sien volti a volerlo riacquistare, e di già sono arrivate gran parte delle loro genti con buona cavalleria, e vi si aspetta l'artiglieria cavata di Siena con il restante delle genti. Questo giorno ho mandati li cavalleggieri a molestarli, ed attaccarli a scaramucciare, e n'è rimasto qualcuno dell'una parte e dell'altra; e se non fusse stato un temporale di pioggia si grande che non si vedevano l'un l'altro, li nostri li mettevano per la mala via.

Io mi assicurerò della terra fra due giorni di sorte, che io non penso averla a perdere, e venga chi vuole. E se io avessi mille fanti, così come sarebbe ragionevole, io crederia poter fare ben altri sforzi. Qua è gran copia di formento, e troviamo che avevano capitolato e fermo di dare sessanta sacca di pane fatto per settimana al campo.

Di Volterra al 1.° di Maggio 1530.

Francesco Ferrucci
Commissario

P. S. Tenuta fino ad oggi 2. Sono comparsi dipoi due pezzi d'artiglieria con il restante delle genti, che sono sette bandiere di fanti; e dicono aspettar di campo il colonello di Sciarra Colonna con sei pezzi. Per ancora non sono arrivati. Staremo a vedere quel che seguirà, e questa volta non bisogna che e' pensino con lo spaventare di farsi padroni.

LETTERA VIII. [a]

Magnifici Domini,

La vostra dei 4 ci sollecita di marciare in verso Pisa, e per noi non si mancherà con quanta più prestezza sia possibile [1]. Ma bisogna che le signorie vostre avvertiscano di mandare uno in questo luogo, perchè Bartolo Tedaldi [2] si sente indisposto della persona e molto impaurito, talchè si rende più certo di perderlo che di guardarlo. In verità trovandosi tanto in là con gli anni ed indisposto è da averlo per iscuso. Per me non si è mancato di fare quelle preparazioni che si poteva in sì breve tempo e per le batterie fatteci dai nemici, che ascendono alla misura di sessanta canne in tre partite: le ho fatte rimurare, e sono a tal termine che a volervi montare bisogneriano otto piedi di scale, e infra due dì le ridurrò al sicuro, e venendo Giombattista Tanagli

a Classe X, Distinzione 6, Filza 52, Lettera 101.

1 » Trovandosi i Fiorentini in estrema necessità di tutte le cose, e avendo tutte l'altre speranze umane perduto, deliberarono di far venire ad » ogni modo il Ferruccio..... Vinsero dunque di nuovo per commissario » generale il Ferruccio, e quello che mai più non fu fatto, con tanta autorità e potestà, quanta aveva la signoria stessa di Firenze. » (Varchi L. XI)

2 Che il Ferruccio lasciava commissario in Volterra.

non gli bisognerà far troppi interrati. La fortezza si è ita munendo e vassi di formento ed altre cose che fanno mestieri per essa, e vi si è fatto fare tanti molini che saranno capaci di fare tanta farina quanta bisognerà a chi la guardi. Però non mi parrebbe da perdere la terra a nessun modo, per essere il sito ch' egli è, e capo della Maremma, e trovandovisi sale per parecchie migliaia, che tutto verria in potere de' nemici. Le signorie vostre facciano che li commissarj di Pisa non sieno tanto scarsi in mandare un po' di salnitro, che ancorchè la terra si perdesse, la fortezza la può sempre riguadagnare, rispetto alla buona copia dell'artiglieria che vi si trova dentro, ed altre munizioni, che di palle da cannone, solo di quelle tratteci da' nemici, ce ne troviamo da seicento. Se le signorie vostre mi potessero spingere qui per qualche verso solo mille ducati, acciochè io potessi fornire di pagar queste fanterie, mi saria molto a proposito; e quando per qualche sinistro non potessino mandarli, si degnino scrivere alli commissarj di Pisa che all'arrivata mia non mi manchino di pagarmeli subito, a causa che altra volta li soldati mi credano. In verità è cosa grande del fatto mio, che dal principio di questa guerra in qua abbia sempre avuto a pensare a combattere con li nemici, e a provvedere il denaro straordinariamente per pagar le genti, che mi ha dato più fastidio questo che se io avessi avuto altre tante più oppressioni dalli nemici; e perchè il mandato mi ha promesso esser qui martedì sera, prego le signorie vostre lo rispediscano subito, e risolvano il tutto.

Da Volterra a dì 10 di Luglio 1530.

Francesco Ferrucci
General Commissario

LETTERA IX. [a]

Magnifici Domini,

Questo giorno abbiamo la vostra ..... e non ci occorre altro dire se non che ci troviamo presso alla terra di Pescia a un miglio, e troviamo tutti li popoli contrarj a noi: però non temiamo, ed a quest'ora marciamo alla volta di Castelvecchio sperando d'esser doman da sera sopra al Montale, ancorchè Fabrizio abbia fatta gran preparazione. Se li nimici faranno sperienza di noi, allora faremo vedere chi noi siamo, e c'ingegneremo tenervi avvisati de'progressi nostri giorno per giorno. Nè altro ho a dire alle signorie vostre, salvo che io mi trovo in sul fatto e guarito Dio grazia [1], ed a quelle quanto più posso mi raccomando, ed altrettanto il signor Giampaolo [2].

Dal paese di Pescia il 1.° di Agosto 1530.

FRANCESCO FERRUCCI
General Commissario

Poscrit. Siamo alli 2. d'Agosto, e ci troviamo a Calamec, ed intendiamo Fabrizio che marciano [3] alla volta di costà. Domattina piacendo a Dio marceremo alla volta del Montale; e ci bisognerà a voler pascer la gente sforzar qualche luogo, perchè non troviamo corrispondenza di vettovaglia.

[a] Questa è la lettera della quale abbiamo più specialmente parlato nell'avvertimento. Ripetiamo che le ultime linee sono in data della vigilia della battaglia di Cavinana, intorno la quale avremo più oltre interessanti ragguagli.

[1] Dalle seguenti lettere de'commissarj di Pisa avremo ampia informazione della malattia alla quale in questo luogo si allude.

[2] Orsini, figliuolo di Renzo da Ceri, il quale nelle lettere del Capello abbiamo veduto essere spontaneamente accorso in aiuto de'Fiorentini.

[3] Così l'originale.

QUATTRO LETTERE

DEI

COMMISSARJ FIORENTINI IN PISA

SOTTO I DÌ 21, 22, 23 e 25 LUGLIO 1530

AI

DIECI DI BALÌA

DELLA REPUBBLICA FIORENTINA.[1]

[1] I. e R. Archivio delle Riformagioni, *Classe X*, *Distinzione* 6.ª, *Filza N.°* 52, *Lettere* 113, 121, 122, 124.

AVVERTIMENTO

Dacchè il Malatesta teneva moralmente incatenati i Fiorentini, la somma degli affari della Repubblica, ogni speranza di salute era nel Ferruccio, era nell'esito della impresa da lui tentata. Tutto ciò che al medesimo si riferisce ha dunque per noi maggiore importanza di quant'altro si operasse sul suolo della Repubblica dagli ultimi di Luglio ai primi dell'Agosto. Per questo riflesso mi sono parse preziose le quattro lettere che qui riporto dei commissarj di Pisa; le quali, fra molte altre cose, minutamente c'informano della fatale malattia del Ferruccio, dalla quale forse è da ripetere la infelice fine della sua spedizione, perchè i nemici col favore di quel ritardo ebbero agio ad unirsi ed apparecchiarsi a contrastargli il cammino.

LETTERA I.

Magnifici Domini,

Jeri[1] avemmo nuove come il commissario Francesco con le genti era arrivato a Livorno, e questa mattina, che siamo alli 18, è arrivato qui. La persona sua è alquanto indisposta, sì per il ginocchio che non è ancora guarito[2], sì per avere alcun poco di febre. Riposatosi alquanto, la febre si è scoperta di più. Questa sera si è fatto colloquio di medici, li quali concludono piuttosto essere febre accidentale che altro, e che domattina se ne certificheranno, che così piaccia a Dio, che per sua misericordia non ci dia tale impedimento. Da noi non si mancherà di usare ogni opportuno rimedio per la sua salute. Egli si fa gagliardo, ed al tutto non crede d'aver male, e vuole cavalcare in ogni modo possibile, in che si userà ogni diligenza. Domattina saremo più certi

[1] Questa lettera è scritta in più giorni, siccome solevasi per aver pronto un dispaccio ogni qualvolta si presentassero occasioni di spedire; le quali per la difficoltà de' tempi non essendo frequenti, accadeva che alle lettere così trattenute si venissero aggiungendo nuovi paragrafi.

[2] Aveva riportata una forte contusione in quella parte nella presa di Volterra.

della capitolazione di questo male, ed avanti il mandare di questa si avviseranno le signorie vostre. Egli di bocca ci ha ragguagliati della mente delle signorie vostre, e letta la lettera di quelle; il che tutto ben compreso, ci sforzeremo di fare con tutte le forze l'ufficio nostro, che Iddio il permetta con la sua infinita grazia. Questo giorno sono comparse le delle signorie vostre dei 5, 9, 14, 15, 16, con quattro rimesse di ducati novecento ottanta, di che le ringraziamo grandemente, perchè li ottocento [1] non si sono ancora potuti condurre, benchè oggi abbiamo mandato una fregata armata per essi, e segua che vuole. Abbiamo fatto denari delle cuoja di Luca di Bono, e così si farà d'ogni altra cosa della quale si possa cavar danaro, giusta la forma che le signorie vostre ne commettono. Qui non si attende ad altro nè dì nè notte che ad armar gente, in che abbiamo grandissima difficoltà rispetto al numerario, come più volte si è detto. E sappiano le signorie vostre che abbiamo compreso tutto quanto ne commettono, e che per noi non si ha a mancare in cosa alcuna che sia possibile. Speriamo al tutto fra tre giorni avere a ordine tutte queste genti, e non si meraviglino se le cose vanno adagio, perchè da chi si ha a cavar denari è cosa difficilissima.

Al signor Gioan Paolo [2] si usano tutti quelli fatti e parole, che sono secondo la mente delle signorie vostre, e farassi sempre; e veramente viene a questa impresa molto volentieri, e aiutaci in tutte le cose gagliardamente, e ha migliorato da qualche dì in qua in tutti i conti con essi noi. Andiamo incatenandolo col Ferruccio

[1] Denaro che aspettavano dalla Spezia, come si rileva più oltre.
[2] Il figliuolo di Renzo da Ceri, ricordato nell'ultima del Ferrucci.

per tutti i versi, e speriamo che abbiano a fare buonissimo composto; e se gli è offerto panno e drappo, e che chiegga ciò che vuole, che da noi si farà tutto il possibile, pregandolo voglia aspettar tempo alla remunerazione, e che per ora gli basti sopra di lui esser posta ogni speranza di salute.

Abbiamo compreso che le signorie vostre intendono si spinga verso la città più gente che sia possibile, e che piuttosto rimanghiamo noi scarsi di gente che altrimenti, dimostrandoci che ci possiamo sempre rifare. A questo è da considerare che gl' inimici sono ancora grossi, quando si unissero in questo passo, e che di già avevano fatta colletta di sedici bande a Peccioli per tagliare la via al commissario, e ritraiamo da uno che avevano prigione che questi capi usavano di dire il Ferruccio voler andare alla volta di Pistoja, e che volevano tenerlo: nondimeno andremo considerando il minor male, come si è detto, senza rispetto d'alcuna cosa. Quando saremo alquanto più in agio si manderanno i conti.

Scrivemmo alli 11 la nuova delli illustrissimi figli reali per doppie mani spacciataci qui dall' oratore a posta, e ci maravigliamo che alli 16 non fusse comparsa costà, e ne sarà con questa il dupplicato. Dipoi avemmo lettere dal console della nazione in Lione, Bernardo Altoviti, che ci significa il medesimo. E stanno di ferma speranza tale cosa aver ad essere vero principio d'ogni nostro bene e presto: così piaccia a Dio che sia in tempo, e si è risposto loro che non indugino.

Siamo alli 19, e per falta di chi porti le lettere sicure, si è indugiato a spedire. La febre del commissario Ferruccio è alleggerita assai, in modo che se la futura notte non rimette, i medici lo fanno franco del

male, che così piaccia a Dio, che troppo importerebbe e per la qualità dell' uomo e per il tardare.

Siamo alli 20, che medesimamente per fatta di chi venga non si è mandato prima. Il male del commissario Ferruccio gli si è alquanto ritocco con un poco di rimissione di febre e con dolore di testa. I medici hanno grande speranza si liberi presto per una medecina che gli vogliono dar domattina. Lui non si diffida punto di non aver a fare l'opera sua, e stassi di buon animo. In questo mezzo s'attende a cavar denari da ogni luogo possibile per finir di pagare queste genti. Al commissario Ferrucci si è pagato ducati mille: così andremo facendo quello si potrà.

Sentiamo esser voce per tutto che le genti nostre hanno da andare a Pistoja, e gl'inimici si fanno forti ai passi di Val di Nievole, sì che pare che lo credano. Il Maramaldo ora con le sue genti s'intende va alla volta di Pescia per cavar anche lui da loro. Intendiamo che i Pesciatini sono per stare forti, e noi al continuo li teniamo ben disposti se il caso si dasse.

Siamo alli 21 ad ore venti, e ci risolviamo non tardar più per conto alcuno a mandare a significare alle signorie vostre la malattia del Ferruccio: e perchè per la solita via non troviamo chi se ne fidi, facciamolo per la via del Montale. Questa mattina il commissario Ferruccio ha presa la medicina, e ci pare gli abbia giovato assai: e fa tutti i segni d'aver poco male, e così piaccia a Dio, che in vero ci pare ciò importi il tutto. Andiamo preparando tutte l' altre cose, acciò quando possa non abbia ad aspettar punto. Come si disse di sopra, jeri se gli fece provvisione di mille ducati. Dice che non gli bastano e che gliene voglio-

no ancora quattro in cinquecento. In tutto ci sforzeremo, ma non si potrà l'impossibile. Promettansi le signorie vostre che per noi non si ha a mancare. Scrivendo sono comparsi per grazia di Dio gli ottocento ducati della Spezia, di che sieno a Dio grazie infinite. Ma quelli di Lucca non sappiamo che fine si avranno, in che si usa diligenza. Le signorie vostre ci abbiano per molto raccomandati.

Di Pisa alli 21 di Luglio 1530.

I Commissarj di Pisa.

LETTERA II.

Magnifici Domini,

Il commissario Ferrucci si è stato questa notte alquanto meglio: niente di manco i medici capitolano questo male dover durare; talchè dappoi che così piace a Dio, bisogna aver pazienza e pensare al manco male. Come sono solite le signorie vostre, subito faranno risoluzione come parrà loro governarsi, e comanderanno. Con riverenza si ricorda che fra otto o dieci giorni ci viene addosso la piena grande di pagare. L'uomo del signor gonfaloniere che mandammo alla Spezia per i denari, riferisce che in quella riviera è pubblico editto, nuovamente fatto, che tutti i legni che vengono di Marsilia per a Pisa sien presi e ben guardati. Altro non occorre se non che raccomandarci alle signorie vostre.

Di Pisa alli 22 di Luglio 1530.

I Commissarj di Pisa.

LETTERA III.

Magnifici Domini,

Perchè dì per dì le signorie vostre siano avvisate dello stato del commissario Ferrucci, significhiamo a quelle la notte passata essere stato alquanto posato, e questa mattina a'medici pare sia stato esente da febre. Nientedimeno questo è giorno buono: se domattina starà così si può mettere per guarito, che così piaccia a Dio. Andiamoci preparando al continuo a tutto quello che fa di bisogno. Ma al continuo ci viene nuova spesa addosso, e molto considerabile, perchè oltre all' altre necessità bisogna che queste genti sieno in cammino avanti che gl'inimici ci s'ingrossino addosso, e veggiamo grandissima difficoltà a poterle espedire se di Francia non viene qualcosa. Al signor Giampaolo in tutto pareva che il commissario Ferrucci si dovesse muovere in lettica, e uscire in ogni modo fuori avanti che il nemico si preparasse maggiormente a ostare, e dappoi queste genti sono in questa reputazione con questi capi. Le signorie vostre consiglieranno insieme e commetteranno. Noi ci sforzeremo quanto Iddio ci presterà di sua grazia a beneficio universale.

Di Pisa a dì 22 Luglio 1530 ad ore dieci.

I Commissarj di Pisa.

LETTERA IV.

Magnifici Domini,

A dì 21 scrivemmo alle signorie vostre per via del Montale. A dì 22 per un fante del signor Mathias. Alli 23 l' ultima par via di campo, per tutte dando principalmente notizie della dannosa malattia del Ferruccio, e come era arrivato qua con le genti alli 18, e come alli 23 era molto sollevato in modo che ci dette speranza in brevi giorni dover essere libero. Jeri e questa notte passata non si è riposato troppo bene con un poco di febre e debolezza di testa e della persona, in modo che i medici concludono per qualche dì non poterlo guarire. Danno bene ferma speranza con un' altra purgazione di sciloppi e medicine avergli a cavare la febre da dosso in termine di uno o due giorni: ma per non poter esercitar ancora la persona per qualche giorno, ci è parso spacciar di nuovo alle signorie vostre, avvisando tutto acciocchè quelle commettano quanto dobbiamo eseguire. A lui fa ancora maggior male il discorrere le cose, e trovarsi in questo grado. Abbiamogli infino a ora pagato mille e trecento scudi che dice aver voluto per le fanterie, e che non sa se gli basteranno. Chiede mille scudi per li cavalli leggieri, ed oggi ne avrà buona parte, e noi dalla banda nostra siamo a buon termine, e questo non tarderebbe punto. Gl' inimici pare si ingrossino alla volta di Fucecchio e di Val di Nievole, la maggior parte di Fabrizio Maramaldo, quali non appariscono esser tali da dover impedire la passata del nostro esercito. Pescia si tiene ancora medesimamente, nella quale si può avere speranza. Da Filippo Strozzi non abbiamo mai avute nè

lettere, nè ambasciata alcuna, nè rimesse de' denari rimessi da lui. Speriamo aver quelli di Pier Francesco de' Bardi fra qualche dì, e li Ricasoli non vogliono pagare li centottanta ducati del Serragli, dicendo esser creditori di esso. Potendoci rimetter di nuovo alcuna cosa, ci sarà utilissima. Di Francia non sentiamo cosa alcuna per conto di danari. L' oratore di Ferrara ci scrive aver avuto licenza e aver voglia di passar di qua, e con riverenza ricorda *sub pretexto* di congratularsi della restituzione de' figli reali, mandare a posta in Francia come hanno fatto i Veneziani ed altri per causa di avere provvedimenti.

Siamo a ore 18, e in questa ora è venuto il Lumaca corriere spacciato da Lione da Bernardo Altoviti, con ordine ai Salviati, Capponi e Ricasoli ci paghino ducati tre mila. Vedremo lo facciano ad ogni modo. Per non aver più tempo non si dirà altro, salvo che il commissario da stamattina in qua è qualcosa meglio. Che Iddio lo conservi insieme alle signorie vostre.

Di Pisa a dì 25 di Luglio 1530.

I Commissarj di Pisa.

DUE LETTERE

DI

FILIBERTO DI CHALONS

PRINCIPE D'ORANGES

COMANDANTE L'ESERCITO IMPERIALE SOTTO FIRENZE

AI DIECI DI LIBERTÀ E PACE

DELLA REPUBBLICA FIORENTINA. [1]

[1] I. e R. Archivio delle Riformagioni, Classe X, Distinzione 4, Filza 153, Lettere 515, 521.

AVVERTIMENTO

Questi due dispacci dell'Oranges vengono ad essere illustrati dalle lettere che seguono appresso di Don Ferrante Gonzaga.

LETTERA I.

Magnifici et excelsi Domini,

Per alcune cose concernenti le signorie vostre per lor beneficio, volriamo inviar costà da esse il signor don Fernando di Gonzaga accompagnato da alcuni gentiluomini. Che però ne è parso scriver loro la presente, acciò essendo contente che dicto signor don Fernando e gentiluomini venga, ci invieno il salvacondotto che possa venir e star costà in questa città, e ritornar qui a questo fedelissimo esercito cesareo ad ogni sua volontà. Che N. S. Dio le conservi.

Dal dicto esercito cesareo a XXX di Luglio 1530.

Al comando delle signorie vostre

PHILIBERT DE CHALONS.

LETTERA II.

Magnifici et excelsi Domini,

Avemo detto al magnifico Bernardo da Castiglione mandato dalle signorie vostre a noi, parte di quello che ci occorreva pel beneficio di questa città, sì come sapemo essere il desiderio della santità di N. S. e della maestà cesarea; e per più satisfazione nostra e discarico di essi principi desideravamo mandar costà dentro il signor don Fernando di Gonzaga a ragionar con esse signorie vostre quello che di più ci occorreva, e per questo aveamo chiesto salvacondotto per detto signor don Fernando, quale dal predetto loro mandato ci vien detto che le signorie vostre hanno risoluto che non lo faranno. Per la qual cosa, parendoci aver fatto il debito nostro, lascieremo correre la fortuna, secondo piacerà a Dio, poi che tutto il mondo sa ed averà conosciuto la volontà che noi avemo tenuto di guardar questa città dalla estrema sua ruina. Che Dio le conservi.

Dal fedelis. esercito cesareo, oggi 1.° di Agosto 1530.

Al comando delle signorie vostre

PHILIBERT DE CHALONS.

CINQUE LETTERE

DI

DON FERRANTE GONZAGA

LUOGOTENENTE IMPERIALE SOTTO FIRENZE

AL MARCHESE DI MANTOVA

SUO FRATELLO.[1]

[1] Magliabechiana, MSS. Strozziani, Classe 25, Codice 595.

AVVERTIMENTO

Delle cinque lettere che seguono, la prima, la terza e la quarta sono riferite dal Varchi; ma due di queste (la prima e la quarta) mancanti di una parte molto importante, che il grave storico dell'assedio credè forse potere ommettere come quella che non aggiungeva altre testimonianze intorno le intelligenze di Malatesta col campo nemico, che era l'unico fine pel quale egli le produceva. La seconda e la quinta, con i suoi due allegati, mancano affatto nel Varchi: e questi tre ultimi documenti sono forse i più autentici che ci rimangano intorno gli estremi momenti del Ferruccio e la battaglia di Cavinana.

LETTERA I.

Eccellenza,

Per dar parte all'eccellenza vostra del successo delle cose di qua, questi giorni passati nacque certo maneggio d'accordo, il quale fin a quest'ora s'era ristretto di sorte, che tenevamo per cosa certa, che 'l dovesse seguire ad effetto; del che è poi successo il contrario, che pur oggi la pratica s'è rotta in tutto, di sorte che avemo perso ogni speranza di venire più in futuro a parlamento alcuno d'accordo. La pratica ebbe principio in questo modo. Un capitano di quelli della terra, nominato Cencio Guercio amico del signor Pirro, venendo a parlamento con alcuno dei nostri lo ricercò che volesse fare intendere da sua parte al signor Pirro, che volesse venire a parlargli, che aveva da dirgli cose d'importanza; il quale signor Pirro essendovi andato con licenza del signor principe, trovò costui aver commissione dal signor Malatesta di procurare col mezzo del signor Pirro, che 'l prefato signor principe volesse mandare un uomo dentro col quale potesse trattar d'accordo, che sperava dovesse venire a qualche buona conclusione. Il signor principe inteso questo, fece venire a sè questo Cencio Guercio, dal quale avendo inteso il medesimo detto di sopra lo ri-

mandò dentro con ordine di rispondere a Malatesta, che saria stato contento di mandar dentro l'uomo che lui ricercava, ogni volta che da sua signoria gli fosse dato prima la fede, che il punto di tor dentro le palle fosse accettato in forma, come stavano prima. Fu risposto dal signor Malatesta, che sua eccellenza volesse contentarsi di mandar dentro la persona mia con ordine di parlare a quel popolo nella forma che da lui mi fosse detto, e con minacciarlo che se in quel punto non si fosse ridotto a concordia, che non isperasse più rimedio alcuno alla sua rovina, atteso che da quel punto innanzi non saria stato in potere di sua eccellenza il salvarlo, nè di tenere i soldati che non saccheggiassero la terra, con altre cose pensate da lui al proposito di questo; dando intenzione che facendo sua eccellenza questo, saria per seguire l'accordo nel modo che da lui era ricerco, senza però voler promettere la fede del punto che dal signor principe fu nel primo capitolo addimandato, nè dare altra chiarezza dell'esito del maneggio che quanto vostra eccellenza intende. Ora considerando il signor principe di quanta poca riputazione saria a sua eccellenza e a tutto l'esercito l'avermi mandato per questo maneggio, quando poi non fosse seguito l'effetto, si risolvette in questo di ritornare a rispondergli con questi argomenti; che non era per farlo, se prima sua signoria non gli chiariva detto punto di torre dentro le palle, promettendo che, poichè di questo fosse certificato, in ogn'altra cosa si saria prestato tanto favorevole a quella città, quanto per lui si fosse potuto. E con questa risoluzione avendo mandato dentro il signor Pirro prefato, dopo due giorni è ritornato disconcluso in tutto, che di ciò il signor Malatesta non vuol far niente, nè intendere più cosa alcuna

in maneggio d'accordo. La qual risposta così risoluta e gagliarda, e discrepante molto dall'impressione e indizio fatto da noi dell'inclinazione di quel popolo a quest'accordo, per questo motivo fatto da esso signor Malatesta, e per quello che ci detta la ragione dell'estrema necessità che dentro si pate, la quale ne' progressi di questo maneggio avemo scoperta per relazione di loro medesimi, li quali affermano essere intollerabile, ci fa molto maravigliare, e pensare che tal risposta non possa da altro procedere, che da qualche fresca speranza, che eglino abbiano per transito di Francia in Italia per loro soccorso; il che essendo così, e avendone l'eccellenza vostra notizia alcuna, come ragionevolmente debbe avere, la supplico per quanto gli è cara la mia servitù, a volermene dare avviso [1].

P. S. Mi era scordato di dare notizia a vostra eccellenza di certe lettere che nuovamente sono state intercette di questi signori Fiorentini, indirette al commissario Ferrucci residente in Volterra, per le quali se gli ordinava che con quelle genti che aveva, lasciati 400 fanti per guardia della terra, si spingesse alla volta di Pisa per il cammino di Livorno, e si unisse con le genti che quivi si trovavano, e che dipoi lasciate nella terra otto compagnie per guardia, tutta la massa, la quale facevano conto che dovesse compire il numero di quattro mila, tra a piedi ed a cavallo, dovesse marciare alla volta di Pistoja e di Prato verso Firenze, con avvertenza di fare ogni opera se per transito avesse potuto occupare una di dette terre, e quivi si dovesse fermare con le genti: in caso che no, seguitasse il cammino alla volta di Fiesole

[1] Fin quì il Varchi in data del 15 Luglio. Il lungo poscritto che segue manca per intero in tutte le edizioni.

con disegno poi di quindi condursi dentro Firenze. Il qual disegno appreso dal principe, mandò subito a Fabrizio Maramaldo, il quale si trovava alloggiato con il suo colonnello per quei luoghi intorno a Volterra, che stesse avvertito, che quando quella gente uscisse fuori di là, si trasferisse subito ad alloggiare a Prato e Pistoja, con disegno poi, quando s'intendesse venir la massa di verso Pisa, essergli alle spalle con tanto numero d'altra gente dell'esercito che basti ad espugnare quella dei nemici.

Questa sera 16 del presente, ha avuto nuova il signor principe, che detta gente di Volterra è uscita fuori marciando alla volta di Pisa, e che il Maramaldo se gli è messo alla coda con animo di venir seco alle mani, e di romperla prima che sia congiunta con quella di Pisa. Nondimeno pensando che tal disegno non possa riuscire, gli ha mandato ordine che fatto ch'egli abbia prova d'impedire l'unione di detta gente, non venendogli fatto si debba mettere in Vico Pisano sulla fiumara, lontano da Pisa dieci miglia, dove detta gente bisogna che passi, e quivi unitamente con il colonnello del signor Alessandro Vitelli, il quale si trova di presente alloggiato con quei fanti Spagnuoli ammutinati che si trovavano pur quivi intorno, faccia prova di negare loro il passo, e non potendo gli sia alle spalle sino che vengano ad incontrare sua eccellenza, la quale ha fatto disegno di aspettarli in quei confini di Pistoja con tre mila fanti eletti, cinquecento cavalli leggieri, e la gente d'arme, alla quale ha mandato ordine che senza indugio debba andare ad alloggiare a Prato, per togliere detta gente de' nemici in mezzo, e rompere loro la testa, come ho speranza che venga fatto, accadendo che essi seguitino il detto disegno notato per lettere intercette. Di quello che seguirà, vostra eccellenza sarà di mano in mano ragguagliata.

Sono di poi state intercette altre infinite lettere in cifra mandate di Francia a Firenze, le quali subito il signor principe ha mandate alla santità di nostro signore, non avendo potuto di quelle ritrarre altro senso, se non che il cristianissimo doveva mandare un uomo a quelle signorie per comporre seco loro le cose di questa città: la quale cosa avendo sua eccellenza mostrato di aver molto per male, se n'è risentita qui aspramente con questi agenti del papa, dicendo che quando sua santità voglia attendere a questo faria un grandissimo torto alla maestà cesarea, e mostreria una grande ingratitudine, che delle fatiche e dispendj di quella volesse ora dare il frutto ad altri, e che ciò non saria comportato. Per agenti gli è stato risposto che di ciò sua eccellenza sia sicura, che il papa non mancherà di quello che è conveniente al debito verso l'imperatore. E questo è quanto mi occorre per notizia di vostra eccellenza, alla quale bacio le mani.

Di sotto Firenze alli 16 Luglio 1530.

Ferdinando di Gonzaga.

LETTERA II.

Eccellenza,

Tutta questa notte siamo stati in aspettazione che gl'inimici dovessero escire fuori di Firenze per darci un'assalto, come fummo avvisati che si apparecchiavano di fare per quattro spie uscite jeri fuori l'una dopo l'altra. Certa cosa è che tutto il dì di jeri non attesero ad altro che a fare dimostrazione dentro, con dare l'armi al popolo e le tratte delle munizioni, e andare intorno alla terra jeri sera con infiniti lumi

fuori dell' usato, cose tutte che ci facevano indizio di quanto riportorno le spie, ma non essendo poi seguito effetto alcuno di ciò, non sappiamo indovinare a che fine fussero fatte. Dentro patono all' usato, crescendo ogni dì tanto la necessità di tutte le cose, che alfine saranno sforzati a soccombere, e ben presto, poichè da tutte le bande si vedono derelitti. Da Napoli ci son nuove che il Marchese del Vasto si trova indisposto, ed il Conte di Nugolara si trovava presso a morte.

Dal campo sotto Firenze alli 23 di Luglio 1530.

FERDINANDO DI GONZAGA.

LETTERA III. [1]

Eccellenza,

Jer mattina uscì fuori di Firenze un Bino Signorelli, parente del signor Malatesta, sotto pretesto di volere andare a Perugia, e per transito si lasciò uscir parole di bocca, che furono principio al maneggio d' accordo; e di poi molte pratiche fatte, essendo intertenuta la cosa fin a oggi, fu concluso che il prefato Bino scrivesse al signor Malatesta avere operato col principe, che l' uno e l' altro di loro s' avessero ad abboccare insieme in certo luogo fuori delle mura poco lontano dalla terra, e così fu fatto. Questa sera s' aspettava il trombetta fuori colla risposta del prefato signor Malatesta, se si contentava di questa conclusione, o sì o nò, il qual trombetta non è venuto. Oggi abbiamo avviso da Napoli, che il conte di Nugolara per grazia di Dio è fuori di pericolo, e che pre-

1 Questa lettera è qual si legge nel Varchi.

sto egli è per ricuperare la sanità. Del signor marchese dicono che il male sarà un poco lungo.

Di sotto Firenze alli 25 Luglio 1530.

FERDINANDO DI GONZAGA.

LETTERA IV.

Eccellenza,

In questo mezzo è successo, che avant' jeri fu al signor principe d'Oranges quel Cencio Guercio mandato dal signor Malatesta Baglioni, il quale altre volte è usato uscir fuori per queste pratiche d'accordo, e fatto intendere a sua eccellenza che il signor Malatesta era tornato a ricercare quello che altre volte era stato ricercato per lui, di mandare la persona mia a parlare a quelli eccelsi signori nella forma che quivi mi fosse stato ordinato, promettendo in luogo di quella condizione che domandava sua eccellenza (che a esso signor principe promettesse che il punto di tor dentro le palle nel modo che stavano prima sarebbe accettato) una delle due cose seguenti; o che essi signori di buona voglia accetterebbono le palle, o che esso uscirebbe di Firenze con tutta la gente da guerra, che saria il numero di cinquemila uomini. Fu da quella risposto che si contentava di farlo, e ritornato dentro con tal condizione il prefato Cencio, mandò sua eccellenza prefata un trombetta a domandare il salvocondotto a quelli signori per la mia sicurtà, li quali come coloro che di tal materia non avevano notizia nessuna, risposero che prima che concedessero detto salvocondotto, volevano mandar fuori un cittadino loro per intendere quello, che sua eccellenza intendeva far proporre

a quella città; il che essendo stato concesso con consulta e licenza del signor Malatesta, mandarono jeri fuori un loro cittadino nominato Bernardo da Castiglione, al quale fatto intendere sua eccellenza, che la intenzione di volermi mandar là non era altra che per esortare quel popolo a voler ridursi all'accordo prima che volersi veder rovinare in tutto, gli fu in questa sentenza da lui risposto e dichiarato apertamente, che se in questo accordo doveva intervenire condizione alcuna d'accettar dentro le palle, non ne parlasse più oltre, perchè quella città era determinata non volere di ciò intendere parola; ma ogn'altra cosa che si fosse addimandata a servizio dell'imperatore, si disporrebbono a concedere di buonissima voglia; e senz'altra conclusione ritornato dentro, non s'è di poi inteso altro. Stassi aspettando a che si risolva il prefato signor Malatesta, parendo già che si sia legato, per quello che ho detto di sopra di quanto è passato per il detto Cencio, al signor principe [1].

Partito il prefato cittadino dal campo, poco di poi vennero avvisi che il commissario Ferrucci era uscito con la gente di Pisa e marciava verso Pescia, e che dentro in Firenze si faceva apparecchio d'uscir fuori ad assalire il campo con tutta la forza di quella città. Per il che sua eccellenza concluse di andare in persona contra il Ferrucci, e lasciare il contrasto a me con quelli della terra, ed èssi quello partito jeri sera con mille lanzichenecchi, mille Spagnuoli, ed altri tanti Italiani. Questa notte il signor principe ha rimandato mille Spagnuoli addietro, con avviso che gli pare avere gente abbastanza con quelli di Fabrizio Maramaldo per combattere detto Ferrucci, il quale dicono avere circa quattro mila fanti

[1] Fin qui il Varchi. Quanto segue è del Codice.

e trecento cavalli leggieri, e che marcia verso la Valle di Nievole. Di quello succederà ne darò avviso a v. eccel.

Dal campo cesareo sotto Firenze, 4 Agosto 1530.

FERDINANDO DI GONZAGA.

LETTERA V.

Eccellenza,

L'eccellenza vostra intenderà la somma delle cose da quello che nelle qui allegate [1] si contiene, avendomi io intrattenuto fino a quest'ora per potere dare notizia dell'esercito di questo Ferruccio, del quale questa mattina avemmo avviso essere stato alle mani con li nostri in un castello non molto lontano da Pistoja detto Cavinana; il quale essendo parimenti occupato dall'una parte e dall'altra, durò la pugna ivi dalle diciannove ore fino passate le ventidue, e dopo molto contrasto fatto quivi con poco vantaggio d'alcuna delle parti, essendosi ridotta la pugna fuori della terra, quivi li nostri restarono superiori, fatta tanta strage delli nemici che pochi restarono che non fossero morti o prigioni, fra quali fu il signor Gioampaolo da Ceri, e il signor Amico d'Arsoli, e il commissario Ferrucci fu morto. Ma per grande che questa vittoria sia stata, importando indubitatamente il fine dell'impresa, ha recato più cordoglio che allegrezza per la perdita del signor principe, il quale per aversi voluto trovare nei primi combattimenti restò morto, cosa che universalmente a tutto que-

[1] Questi allegati erano forse lettere intercette, o direttamente scritte a qualcheduno del campo.

sto esercito è dispiaciuta molto, specialmente a me per aver perduto un buono amico e signore, e tanto servitore quant'era a sua maestà, e non meno buon fratello di vostra eccellenza, alla quale non dubito che a essa ancora ne peserà per tutti questi rispetti. Di quello che seguirà da qui innanzi farò che quella sia avvisata, restando a me il carico di questo esercito pure per ordine del prefato signor principe quando partì di qua. Si manda il presente gentiluomo a sua maestà, che provveda di detto esercito come gli pare.

Dal campo cesareo sotto Firenze li 5 Agosto 1530.

Ferdinando di Gonzaga.

(*Allegato* 1.°)

Questa è per darvi avviso della fazione fatta per il Ferruccio contro al principe d'Oranges, Fabrizio Maramaldo ed Alessandro Vitelli, e tutta la fazione panciatica, cioè il piano e la montagna di Pistoja, ed in numero di circa sette o otto mila fanti e mille cinquecento cavalli, e quelli del capitano Ferruccio non giungevano a tre mila fanti e quattrocento cavalli; e partirono di Pisa il primo d'Agosto e arrivarono al ponte a Squarciabocconi, e dipoi a Collodi, e Medicina, e Calamecca, e a di 3 detto arrivarono a S. Marcello, e preserlo per forza ed abbruciaronlo, e dimorarono lì circa un'ora e mezzo e non più, e mossersi verso Cavinana non pensando che tanti eserciti fossero loro contro, credendo fosse solo Fabrizio Maramaldo ed Alessandro Vitelli e la parte panciatica. In quello stante arrivò il principe con li cavalli, e prese Cavinana, ma il Ferruccio giunto lì gagliardamente si

affrontò smontando a piè con l' arme bianca indosso e una stradiotta in mano, combattendo valorosamente, sì che egli ancora entrò dentro per forza, e il medesimo e il principe furono ributtati due o tre volte. Dipoi mille lanzichenecchi, che erano fuori di Cavinana in sul monte, e quelli di Fabrizio nel fiume, dettero per fianco e alla coda di quelli del Ferruccio, e subito li roppono e ne feciono assai prigionieri, e quelli del Maramaldo e li lanzichenecchi ne ammazzorno assai. Vero è che il Ferruccio ruppe i cavalli del principe, e morì il principe, ma il Ferruccio medesimo restò morto. Il signor Giampaolo è prigione del signor Alessandro Vitelli, e il capitano Cattivanza degli Strozzi è ferito d' una archibugiata in una gamba, ed è prigione con molti altri capitani e uomini da bene. È stato ammazzato Pier Antonio Tonti da Pistoja e molti altri, e fatti assai prigioni della fazione cancelliera. Intendesi che il Ferruccio aveva cento trombe da fuoco lavorato; ma tanto fu la cosa presta che non le poterono adoperare, perchè erano sui muli nei corbelli, e quelli legati.

(*Allegato 2.°*)

Prima vi sarà pervenuto agli orrecchi come il Ferruccio domenica notte a tre ore partì di Pisa con tre mila fanti e trecento cavalli e dodici moschetti e vettovaglia per tre giorni, e quattro muli carichi di polvere, e tre some o quattro di scale, e benissimo in ordine. Il giorno seguente si avvicinò la sera a Pescia a due miglia, dove mandò a domandare passo e vettovaglie, il che gli fu denegato, e la notte andò ad alloggiare ad un castello de' Lucchesi detto Medicina, e di là si partì l' altra mat-

tina per la via del monte, che volea condursi al Montale ed ancora a Vernio per passare in Mugello. Questi imperiali subito che ebbono notizia della sua uscita, ciascuno fece l' ufficio suo. Il signor principe dal campo venne a a Pistoja con due mila fanti e mille cavalli. Così Fabrizio Maramaldo, Alessandro Vitelli ed il conte Pier Maria da San Secondo, che in tutto si trovorno gl' imperiali settemila fanti ridotti in Pistoja, e si deliberorno d' andare ad impedirgli la via, e gli messono alla coda il Bracciolino con mille fanti; e jeri ad ore diciannove il principe diede dentro, dov' egli restò morto e la sua banda quasi rovinata, insieme con la cavalleria, e dipoi si mosse Fabrizio insieme con gli altri, i quali messono in rotta il Ferruccio e le sue genti, la maggior parte delle quali è distrutta, e Fabrizio di sua mano ammazzò il Ferruccio, che avevano a saldare insieme qualche conto vecchio. Il signor Gioampaolo e Cattivanza sono prigioni; e quello che mancasse i villani faranno adesso il loro ufficio. Pare a questi uomini savj, che a Firenze abbiano ad avere così grandissimo dispiacere della morte del principe, come della rovina delle genti loro e del Ferruccio, perchè, come sapete, il principe aveva la pratica dell'accordo, che ad esso saria stato facil cosa conchiuderlo in breve tempo.

FRAMMENTO

DI

LETTERA ANONIMA

SCRITTA DA VENEZIA INTORNO LA METÀ D' AGOSTO 1530

LA QUALE DÀ RAGGUAGLIO DI UN DISPACCIO A QUELLA REPUBBLICA

DELL' AMBASCIATORE VENETO A FIRENZE

CARLO CAPELLO. [1]

[1] Dal citato codice Magliabechiano 595, Classe 25.

AVVERTIMENTO

Questa è la lettera citata a pag. 222, della quale apparisce più chiaro che dalle altre lettere del Cappello il concetto in cui quell' ambasciatore tenesse la virtù di Malatesta Baglioni. Questa testimonianza concorda assai con quella di Matteo Dandolo riportata dal Varchi; che, cioè, dimandato quel senatore nell'uscire dall' ambasciatore del duca d' Urbino in Venezia, se Malatesta avesse veramente fatto tradimento, rispose queste parole: *Egli ha venduto quel popolo e quella città e il sangue di quei poveri cittadini a oncia a oncia, e messosi un cappello del maggior traditore del mondo.*

. . . .

Dopo desinare, a ore 22, arrivò messer Guido Abondio Veronese fratello di messer Agostino cameriere di sua santità, restato a Firenze dal signor ambasciator nostro messer Carlo Cappello, e partito di Firenze alli 14, il quale ha portato lettere di sua signoria con molti particolari, e prima conclude e manifesta a tutti:

Che la signoria e popolo di Firenze sono stati traditi ed assassinati da quel traditor di Malatesta Baglioni, col quale ancora è stato d'accordo Stefano Colonna da Palestrina, Giovanni da Torino, Pasquino Corso ed altri soldati:

Che il popolo tutto di Firenze con la milizia s'era confessato e comunicato, e andato a processione, scalzi tutti, fino alla signoria col gonfaloniere, volendo uscir fuora a combattere:

Che il gonfaloniere era ito per tutta la città armato dando il giuramento a tutti:

Che il dì che volsono uscir fuori a combattere, Malatesta non volse:

Che la signoria privò Malatesta del capitanato, e Andreuolo Niccolini portò la privazione, ed ebbe da lui

tre coltellate e due stoccate alla gola, e un colpo sulla testa, e che quando gli ebbe dato disse: Non volevo te, ma Francesco Carducci:

Che dalla banda di Malatesta era Zanobi Bartolini ed alcuni altri, e circa cento cinquanta in cento settanta de' giovani della milizia, tra i quali il Morticino degli Antinori, li quali giovani si ritirarono in San Spirito dicendo voler accordo; per il che il resto de' giovani della milizia visto questo, tutti posero giù l'armi e non si riducevano più insieme; e che per questo dove prima si poteva ir fuori tutta la notte sicuramente con l'oro in mano, adesso non si poteva andare, che si attendeva ad assassinare:

Che la signoria veduto questo aveva ridonato a Malatesta il capitanato, pigliando delli cattivi partiti il migliore, ed aveva mandato fuori quattro ambasciatori per comporre con don Fernando Gonzaga:

Che li Spagnuoli e lanzi ardevano di voglia di saccheggiar Firenze dicendo esservisi rovinati sotto, e che ogni notte andavano ai bastioni a combatterli, ma che erano sempre ributtati dalle artiglierie; e che per questo non volevano che entrasse ancora grano, perchè non vi fusse da vivere in Firenze, ma che pure alli 16 Baccio Valori ve ne aveva mandate sessanta some secretamente:

Che con tutto che si fosse perdonato a ognuno, Malatesta aveva ritenuto Benedetto da Fojano teologo e predicatore unico, e fra Zaccheria, ambedue dell'ordine di San Domenico osservanti della congregazione di Toscana, il che aveva fatto per far cosa grata al papa, per esser stati questi accerrimi nemici di sua santità, e difensori con le predicazioni ed esortazioni loro del go-

verno popolare di Firenze, e che Malatesta aveva già cominciato a tormentare Fra Benedetto.

Dopo di nuovo s' andò a palazzo, ma non si è inteso altro di nuovo; ma per la lettera sopraddetta letta in Pregadi, per tutta la città si lacerava e levava in pezzi, e per ognuno era squartato Malatesta Baglioni per il maggior traditore del mondo, e si riducevano a memoria i tradimenti del padre e gli altri suoi fatti per l'addietro, e si piangeva la cattiva sorte della città e popolo di Firenze avuta con questo traditore, e s'innalzava al cielo con lode detta città e popolo, affermandosi che perdendo aveva vinto, e che il papa aveva avuto Firenze per tradimento non per difetto degli uomini della terra, i quali si erano tanto bene portati fino all'ultimo col valore e col coraggio, e poi colla prudenza nel campare la città dal sacco quando, il traditore avendoli ingannati, non potevano più usar la forza, avendo dentro e fuori il nemico gagliardo. E tra l'altre cose si lodava, che fra tanti travagli e pericoli li signori Fiorentini avessero avuto ardire di privare Malatesta dal capitanato, avendo lui tutte le forze in mano, che era signore della città; il che era giudicato cosa di grandissimo coraggio e virtù.

. . . .

PARALLELO

FRA

MALATESTA BAGLIONI

E

FRANCESCO FERRUCCI

CAPITANI DE' FIORENTINI

DURANTE L'ASSEDIO DEL 1530.

(SCRITTURA DEL TEMPO [1])

1 Dal Codice Riccardiano 1826.

AVVERTIMENTO

Mi è parso di non poter chiudere più convenientemente questa collezione di documenti sopra una sì grande epoca della storia di Firenze, che riportando la seguente scrittura, nella quale con non minore affetto che sapienza civile, si compendia la narrazione appunto di quegli avvenimenti. E ciò valga a complemento delle testimonianze dirette od indirette da me prodotte intorno Malatesta Baglioni, e destinate a commentario del libro che promosse la mia prima dichiarazione.

Al presente vogliamo mostrare con esempli particolari quanto sia da confidare poco in questi così fatti capitani, [1] e quanto saria utile che li principati e le repubbliche pensassero ad amministrare la guerra molto meglio che quelli a chi tal cura è commessa; e mi basti solamente addurre in esempio Malatesta Baglioni, e Francesco Ferrucci, l'uno de'quali mostrerà che li capitani mercennarii poco altro sanno fare che rubare e tradire coloro per i quali fanno la guerra, e l'altro che chi è nutrito ed allevato civilmente la può molto meglio amministrare che loro.

Dico adunque che tosto che Clemente VII mosse gl'imperiali per la volta di Perugia per trarne Malatesta, e di Firenze per torle la libertà, cominciò Malatesta a dare intenzione a'Fiorentini di volersi difendere, e mostrare che lo potrebbe fare quando avesse da loro quelli aiuti che bisognassino; la qual cosa parendo a chi governava utile alla città, gli fu mandato da loro tanta gente che

[1] La forma di questo cominciamento sembra accennare che la presente scrittura sia seguito di altra maggiore; della quale però nè nell'allegato codice, nè altrove mi è venuto fatto di rinvenir traccia.

avria difeso quella terra. Accostaronsi gl'imperiali, e Malatesta cominciò a praticare accordo, non perchè egli non confidasse tenere Perugia, sì come io gli sentii dire, ma per non essere cagione a'Perugiani che il paese loro fusse guasto, come saria avvenuto se egli avesse fatto resistenza; benchè io credo che l'una e l'altra cosa gli facesse tal partito pigliare. Questa pratica che Malatesta cominciò a tenere d'accordarsi, intesa che ella fu in Firenze, dette gran perturbazione a quelli che governavano; prima, perchè avendo concetto speranza che gli imperiali si avessino a fermare a quella terra, se li vedevano venire addosso senza aver tempo a potersi meglio ordinare; secondariamente, perchè temevano che Malatesta non facesse mal capitare le genti Fiorentine per facilitare al papa la vittoria e gratificarselo: e così prima ch'egli uscisse di Perugia cominciarono a dubitare di tradimento. Accordossi adunque Malatesta con gl'imperiali, e venne con le genti Fiorentine verso Arezzo; la qual terra desiderando i nostri che fusse difesa per rompere la strada a'nimici, mostrò egli al commissario tante difficultà in tal cosa, che questi per più sicuro partito deliberò d'abbandonarla, e così tutti ne vennono alla volta di Firenze: ma arrivati che furono a San Giovanni, ebbero commessione dai X di mettere tanta gente in Arezzo che la difendesse. Mandaronvi adunque Ottone Signorelli, cugino di Malatesta, ed il signor Giorgio da Santa Croce con circa duemila fanti, i quali tosto che i nimici si appressarono abbandonarono la terra, e ne vennero a Firenze, dove era già arrivato Malatesta, ed attendeva a confortare i cittadini che non dubitassino che la vittoria saria loro. Ma non fece già diligenza alcuna per acquistarla; perchè non messe studio alcuno in co-

noscere il sito del paese che circonda la terra, per averne poi notizia ne'bisogni della guerra: e dove gli antichi capitani pigliavano occasione di combattere li nimici al passare di un fiume, allo scendere e salire d'una montagna, allo sboccare di una valle, allo alloggiare, allo accamparsi, costui li lasciò venire fino alle mura non altrimenti che avriano fatto se fussino camminati per paese amico, e nel pigliare gli alloggiamenti non pensò mai a dare loro molestia alcuna; e poi che furono accampati, ancora che molte occasioni si mostrassero di vincerli, non seppe o non volle mai prenderne alcuna, e quando era sollecitato a pigliare qualche impresa diceva, che a volere che le cose fussero eseguite bene bisognava che da chi le aveva ad eseguire fussero proposte, e che egli poi le commetterebbe. Quelli che l'arebbono avute ad eseguire, cioè il signor Stefano Colonna, il signor Mario Orsino, e il signor Giorgio da Santa Croce dicevano che non era officio loro proporre cosa alcuna, ma che il capitano generale era quello che aveva a proporre, e a commettere quello che avessero a fare, e che quando fusse proposto loro cosa alcuna non mancherebbono del debito loro. Così stando in questa disputa, non si venne mai a conclusione alcuna; solamente il signor Stefano vedendo il desiderio che avevano i cittadini che si combattesse, fece una camiciata con la quale assaltò le genti alloggiate a Santa Margherita a Monticci, nè fu d'altro frutto se non che vedendo i nimici che i nostri ardivano d'uscire fuori a combatterli, si fortificarono di sorte, che poi saria stata cosa pericolosa l'assaltarli. Fece poi Malatesta appiccare certe scaramuccie senza ordine e senza fine, e avendo sempre chi è dentro, nell'uscire fuori a combattere, tutti i

vantaggi, costui sapeva sì bene ordinare le fazioni, che sempre faceva li nostri con disavvantaggio combattere. Nella camiciata che si fece contro a'lanzi che erano alloggiati a San Donato, essendo il signore Stefano col suo colonnello entrato dentro a' bastioni, e avendo co'lanzi appiccato valorosamente la battaglia, egli al suono delle trombe de'cavalli de'nemici, che alloggiavano a Monticelli, ritirato, o per viltà o per tradimento o per l'uno e per l'altro, il suo colonnello, fece ancora ritirare i Corsi che già erano entrati dentro, e poco mancò che non fece capitar male il signor Stefano con tutte le sue genti. Alla fine ridotte le cose a termine che la città non aveva altro rimedio che la venuta di Francesco Ferrucci, operò di sorte che il principe d'Oranges potette sicuramente, quasi con tutte le sue genti, andarlo ad incontrare senza temere che li nostri avessino a uscire fuori ad assaltare il campo, nel quale aveva, sotto le promesse di Malatesta, lasciato pochissime genti. Rotto adunque e morto che fu il Ferrucci, fece il tradimento che è noto a tutto il mondo, per il quale papa Clemente riprese la città, ed egli in premio di così fatto tradimento ritornò in Perugia.

Ma lasciando stare al presente la malvagità sua, e mostrandone la imperizia nella guerra, dico che dal giorno ch'egli entrò nella città infino alla fine dell'assedio non fece mai cosa alcuna per la quale mostrasse una minima parte di quello ardire, o di quella prudenza, che debbe avere un capitano al cui governo sia commessa sì magnifica e generosa impresa; perchè a tutte le azioni che si designavano dai cittadini sempre contradiceva, mostrando i pericoli che ne potevano resultare, e quando riuscivano bene, come quando si

mandarono fuori i 500 fanti al Ferrucci, i quali egli non voleva mandare in modo alcuno, sempre voleva essere quello che avesse ogni cosa ordinato; ma quando egli ordinava, o eseguiva cosa alcuna della quale succedesse infelice evento, siccome sempre alle sue imprese avveniva, affermava sempre avere fatto ogni cosa costretto dalla importunità de' cittadini. Nel fare ripari e fortificare la terra, non mostrò mai maggiore intelligenza che nell'altre azioni della guerra, perciocchè quanto era di buono in quelle fortificazioni era stato ordinato dal cittadino e architettore nostro, Michelangiolo Buonarroti, come nella pittura e scultura così nell'architettura singolarissimo, il quale aveva fortificato il Monte, instaurato il bastione di San Giorgio, e fatto il riparo alla porta della Giustizia, le quali cose erano le principali e più importanti alla città. Gli altri ripari fatti da Malatesta erano manco necessarj, come il fosso che cominciava dalla porta a San Miniato e saliva al bastione, il cavaliere di dentro alla porta a San Giorgio, il bastione in sul Prato tra la porta e la torre della Serpe, o pieni di difetti, siccome era quel bastione che cominciava dalla porta a San Piergattolini e saliva verso quella torre che fu buttata giù da nimici, o tanto agevoli che ogni architettore benchè poco pratico avrebbe saputo ordinarli, siccome erano tutti gli altri che si fecciono intorno alle mura e fuori alle porte, dei quali la maggior parte erano o fatti o cominciati quando egli arrivò.

Io lascierò stare i sinistri modi ch' egli teneva nel praticare con i cittadini, co' quali egli aveva a trattare, e gli offici che debbe usare un capitano verso i suoi sottoposti, il quale sempre si debbe sforzare in ogni sua

azione di conservarli, e risparmiarli, laddove questo reo uomo s' ingegnava di succiare fino al sangue di questa città per ingrassare li suoi scellerati seguaci; e dove i buoni capitani sogliono diminuire le difficultà che nascono nella guerra, nel pagare i soldati, e provvedere l'altre cose necessarie, costui quanto poteva le andava accrescendo, e con parole e con fatti sempre si sforzava d' invilire i cittadini per averli a suo piacere in preda. Così fatto era questo nostro valoroso capitano, e gli altri capitani mercenarj che oggi sono in Italia, se non sono malvagi e traditori come era egli, non sono anco più di lui della guerra intelligenti, sì come manifesterebbono le azioni di ciascuno quando diligentemente si considerassino. Laonde assai chiaro credo essere quanto poco sia da confidare in questi mercenari capitani, i quali, o per viltà, o per tradimento, o per ignoranza ti fanno perdere la guerra.

Ma consideriamo ora un poco le azioni di Francesco Ferrucci, il quale fu non soldato mercennario ma cittadino Fiorentino allevato e nutrito civilmente, e vediamo con quanta diligenza, prudenza ed ardimento egli abbia amministrato le faccende della guerra.

Era nel principio dell'assedio passato Lorenzo Soderini commissario in Prato, il quale per la viltà e dappocaggine sua aveva le cose in maniera amministrate, che i soldati che erano a guardia della terra si erano insignoriti della medesima, e poco mancò che a sacco la mandassero. Li X adunque desiderando riparare a tale inconveniente, e ridurre li soldati alla pristina obbedienza, mandarono commissario Francesco Ferrucci, che con Lorenzo Soderini governasse quella terra. Era costui in sì poca stima di ciascuno, che appena dopo molti

altri venne in considerazione. Egli adunque trasferitosi in Prato, con grandissimo ardimento e vigore d'animo corresse tanta licenza dei soldati e mise la terra in termini che ciascuno vi poteva le cose sue godere. Nacque dipoi differenza tra lui e il commendatore Vecchi, la quale fu cagione che li X pensarono a levare di Prato Francesco Ferrucci, e provvedere alla terra col mandarvi un successore. E perchè Empoli aveva bisogno di commissario fu deliberato di mandarvi il detto Ferruccio. Trasferissi egli adunque di Prato in Empoli, dove tosto ch'egli fu arrivato provvide di sorte la terra di ripari e munizioni, che in ogni evento non potesse essere da'nimici, per grossi che fussero, sforzati. Oltre a questo non lasciava di vigilare le azioni dei nemici acciocchè se alcuna occasione di fare qualche egregio fatto se gli scoprisse, non la perdesse: e così preso il tempo opportuno recuperò per forza San Miniato; e poco appresso intendendo che il signor Pirro da Castel di Piero era per passare con un colonnello di genti imperiali per quel paese, mandò fuori le sue genti, e fatto una imboscata lo ruppe con l'uccisione di molti nemici, dove rimasero prigioni sette capitani di quel signore. Dopo questa vittoria sentendo il commissario Ferrucci che la città cominciava a patire per penuria di carne e mancamento di salnitro, messe il venerdì santo in ordine cento buoi e buona somma di salnitri che si trovavano in Empoli, le quali tutte cose la notte del venerdì santo messe da lui in cammino con grandissimo ordine e con guide e scorte sufficienti, arrivarono la mattina seguente in Firenze con grandissima allegrezza di tutta la Città, senza che i nemici prima che fussero fuori del pericolo se ne accorgessero. Successe poi che avendo il commissario

di Volterra perduta quella città, ed egli essendosi ritirato nella Fortezza senza averla prima provveduta di vettovaglie e monizioni sufficienti, e per ciò temendo li X ch'ella non venisse in potere de' nemici, deliberando di soccorrerla in ogni modo, mandarono 500 fanti di Firenze al Ferrucci, e a lui commisero che preso il tempo la soccorresse con maggiore prestezza che fusse possibile, e la fornisse in modo ch'ella si potesse difendere. Avuta questa commissione, il Ferrucci messe con grandissimo studio in ordine tutte le cose opportune, e una mattina con 800 fanti ed intorno a 150 cavalli partì d'Empoli, e la sera medesima a ore otto entrò con quella gente nella Fortezza, nella quale non trovando nè da bere nè da mangiare, fu costretto in quel medesimo punto ad uscir fuori e combattere la terra; la qual cosa egli fece con tanto ardimento e generosità che i nemici perduti i ripari fatti alla fortezza e alle strade, e sei pezzi di artiglieria grossa condottavi di Genova, vi restarono superati, ed egli a patti si insignorì della terra con grandissima sua gloria ed utile de' suoi soldati. Il vegnente giorno arrivò a quella terra con buon numero di gente Fabrizio Maramaldo, il quale veniva per combattere la fortezza, e trovando fuori dell'opinion sua la fortezza fornita e la terra preduta, si fermò fuori all'intorno tanto che dal campo sotto Firenze venisse commissione di quello che avesse a fare. Ma li nemici dopo questa nuova essendosi insignoriti d' Empoli, e intendendo che il Ferrucci non aveva seco molta gente, e che la terra era debole di mura, senza essere in alcun luogo riparata, deliberarono di combatterla pensando forse che il Ferrucci avesse a fare quella difesa in una terra non fortificata in parte al-

cuna, che aveva fatto Andrea Giugni in Empoli, luogo fortissimo e dal Ferrucci in modo provveduto, che era tenuto insuperabile. Mandarono adunque a questa impresa il marchese del Guasto con gli Spagnuoli che avevano saccheggiato Empoli, e con quella artiglieria che bisognava; il quale con Fabrizio accampatosi sotto la terra e piantate le artiglierie, fecero la batteria con la quale gettarono in terra molte braccia di muraglia; la quale per essere debolissima non faceva a' colpi resistenza alcuna. Ma il Ferruccio veduto che la muraglia non reggeva, e che a gran furia n' andava in terra, senza punto abbandonarsi, anzi mettendo animo a sè e agli altri, mentre che la muraglia cadeva fece fare nuovo riparo con ogni sorte di masserizie che da luoghi vicini potette trarre. I nemici, fatta che fu la batteria e caduta che fu in terra quella porzione delle mura che giudicarono bastare, dettero un animoso e grandissimo assalto alla terra, ma furono con tal virtù da quelli del Ferrucci ributtati che vi lasciarono in due assalti meglio che mille compagni morti; e perchè il Ferrucci stando del continovo sulle difese e discorrendo ovunque bisognava fu percosso da un sasso in un ginocchio, talchè non poteva stare a cavallo nè camminare a piè, si faceva in una seggiola portare, e così non toglieva la presenza sua nè a quei luoghi nè a quelle azioni che la ricercavano. Onde che giudicando li nimici non potere fare più frutto, abbandonarono l'impresa e si levarono dalla terra, e ne ritornarono al campo, tutti predicando l'animosità e fortezza del Ferruccio. Il quale ingrossato di gente, per commissione de' X, lasciate sufficienti guardie nella terra, si trasferì per la via di Livorno a Pisa, dove stette ma-

lato quindici giorni. Dopo il qual tempo chiamato a soccorrere Firenze, non ostante che egli giudicasse tale impresa poco meno che impossibile, nondimeno per non mancare alla patria, sua affermando che niuno di quelli che lo chiamavano farebbe quello che era disposto egli di fare, si mosse da Pisa con tremila fanti e trecento cavalli, e per quel di Lucca e di Pescia arrivò a San Marcello e Cavinana, dove egli fu incontrato dal principe d'Oranges, il quale aveva condotto in quel luogo grandissima parte dell'esercito suo, senza temere che li nostri fussero per assaltare in sua assenza il campo, essendogli stata tal cosa da Malatesta promessa. Combatterono le genti del Ferruccio con quelle del principe valorosamente, e fu rotto il Ferrucci più dal numero che da prudenza ed animosità degli avversarj, i quali non ebbero questa vittoria senza pericolo e senza sangue; perchè ne' primi abbattimenti i cavalli loro furono rotti e messi in fuga, e il principe avendo tocco d'uno archibuso nel petto rimase morto. Il Ferrucci fu fatto prigione, e poco appresso da Fabrizio Maramaldo con grandissima crudeltà ammazzato.

Così fatte sono state le azioni di Francesco Ferrucci, nelle quali egli ha mostrato d'avere più perizia dell'arte della guerra, che qualunque altro capitano dei tempi nostri, perocchè ha saputo camminare con celerità, espugnare terre, difenderle, combattendo fortificarle, fare le imboscate contro ai nemici, combattere con loro e riportarne la vittoria. Ma non è stata minore la virtù sua nel governare le terre, farsi temere e amare dai popoli, e da' soldati, pagarli a modo suo e non a modo loro, e per provvedere loro i pagamenti battere monete, e fare cannoni; le quali cose

non ricercano minore industria che attitudine della guerra: e qualunque altro capitano, di quelli che son chiamati pratici, avesse avuto ad eseguire tali faccende non avria mai condotto cosa alcuna a perfezione; e dove il Ferruccio andava sempre diminuendo le difficultà, costui sempre le avrebbe accresciute, talchè inviluppato tra esse saria co' padroni rovinato. Questo è manifesto perchè tutti i capitani che erano in Firenze quando si ragionò di difendere Prato, dove sarebbero stati provveduti di tutte le cose necessarie alla guerra, senza che essi se ne avessero avuto ad impacciare, nondimeno proposero tante difficultà in tal difesa, che per miglior partito fu deliberato d'abbandonare quella terra, la difesa della quale era, sì per il sito e copia delle provvisioni, che in essa erano, come per la propinquità di Firenze facilissima. Nè avriano miglior prova fatta dentro quelli che erano fuori, non avendo fatto nè in quella, nè in altre guerre, cosa per la quale si possa di loro giudicare il contrario. Non dicasi adunque i cittadini nostri intendersi meno della guerra che questi capitani mercenari, poichè un nostro cittadino allevato e nutrito civilmente, senza essere stato mai soldato, ha fatto prove così grandi e valorose, e mostrato a ciascuno che ogni cittadino che abbia nell' altre cose prudenza, si può intendere della guerra e amministrarla molto meglio e con maggiore frutto pubblico che qualunque altro capitano mercenario.

FINE

INDICE DELLE MATERIE